ANDREA PALLADINO

MELONI SEGRETA

INCHIESTE

Origini, ascesa e trionfo di una lady di ferro vestita di nero.

«Ricordati il teorema Bannon: metti una faccia ragionevole al populismo di destra e sarai eletta».
STEVE BANNON su Giorgia Meloni, 2018

pagg. **256**
16,80 euro

ISBN 978-88-6833-865-7

PONTE ALLE GRAZIE

ANDREA PALLADINO

MELONI SEGRETA

INCHIESTE

Origini, ascesa e trionfo di una lady di ferro vestita di nero.

«Ricordati il teorema Bannon: metti una faccia ragionevole al populismo di destra e sarai eletta».
STEVE BANNON su Giorgia Meloni, 2018

pagg. **256**
16,80 euro

ISBN 978-88-6833-865-7

PONTE ALLE GRAZIE

L’autore

Andrea Palladino (Milano, 1965) ha realizzato inchieste sulle ecomafie, sulla criminalità organizzata e sull’estrema destra per diverse testate italiane («L’Espresso», «la Repubblica», «La Stampa», «il Fatto Quotidiano», «Domani», «il manifesto», «Famiglia Cristiana», «The Post Internazionale») ed europee («Le Monde» e Stern.de). Ha collaborato a inchieste televisive per i programmi *Spotlight* di Rai News24 e *Report* di Rai 3. Ha vinto il primo premio per il giornalismo d’inchiesta «Gruppo dello zuccherificio», insieme a Luciano Scalettari, per l’inchiesta *L’ultimo viaggio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia e quell’ombra di Gladio*, pubblicata sul «Fatto Quotidiano». Nel 2017 e nel 2021 ha ricevuto il premio «Articolo 21» per le inchieste sull’estrema destra.

ANDREA PALLADINO

MELONI SEGRETA

PONTE ALLE GRAZIE

PONTE ALLE GRAZIE
www.ponteallegrazie.it

facebook.com/PonteAlleGrazie

@ponteallegrazie

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

© 2023 Adriano Salani Editore – Milano
ISBN 978-88-6833-947-0

Edizione a cura di Simona Zecchi
Redazione e impaginazione: Scribedit – Servizi per l'editoria

Progetto di copertina: Maurizio Ceccato | IFIX

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: aprile 2023
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Meloni segreta

Introduzione

Il tetto di cristallo

Giorgia Meloni sentiva il peso della storia sulle spalle quando ha varcato la soglia del Quirinale per accettare l'incarico di presidente del Consiglio, la prima donna ad ottenerlo. «Il tetto di cristallo infranto», lo ha chiamato. Per questo ha scandito una lista di nomi femminili, donne, come lei, che in passato hanno aperto la strada verso questo traguardo. Tante le omissioni in quel suo Pantheon ideale.

La campagna elettorale – stanca, con il fronte democratico rassegnato a causa di sondaggi che davano lo schieramento della destra italiana ormai irraggiungibile – Giorgia Meloni l'aveva impostata sulla sottrazione. Mettere in ombra la storia, la propria origine, il sostrato culturale che pure ha portato la sua creatura politica, Fratelli d'Italia, a diventare il primo partito nel Paese, in appena otto anni. Partiva da numeri irrilevanti, dalla sconfitta alle elezioni europee del 2014, quando non riuscì ad ottenere neanche un seggio. Tutto è cambiato da allora. In Italia come nel resto dell'Europa e del mondo, dove la radicalizzazione dell'opinione pubblica ha incrociato antiche pulsioni antidemocratiche dell'estrema destra. Dichiariamolo subito: non parliamo del fascismo (o del nazismo) come sistema politico finito nel 1945 con la Liberazione. È qualcosa di diverso, che appartiene alla seconda metà del Novecento. Ha avuto un incubatore proprio in Italia, l'unico Paese in Europa che ha visto un partito politico erede diretto della dittatura fascista, il Movimento sociale italiano. Era l'organizzazione politica che ha rappresentato i vinti, concepita come una riserva indiana, un contenitore destinato a racchiudere il rancore malcelato di una vasta area del Paese. Il fascismo aveva solide radici. Gran parte della struttura burocratica velocemente si era immersa, riapparendo soprattutto nel *Deep State*[1] del nuovo Stato repubblicano. Dirigenti di azienda, prefetti, funzionari di polizia, magistrati, giornalisti, insegnanti, quadri dirigenti dei Ministeri. La struttura del regime fascista passò, senza dare troppo

nell'occhio, dal PNF (Partito Nazionale Fascista) alla nascente Balena bianca, quella Democrazia cristiana in grado di contenere tutto, per garantire i nuovi patti atlantici. In un Paese che aveva approvato le leggi razziali con entusiasmo e in una forma più radicale rispetto alla stessa Germania, serviva però anche altro. Il Movimento sociale italiano, fondato in uno studio notarile romano il 26 dicembre 1946, quasi due anni prima del varo della Costituzione repubblicana, fu subito in grado di diventare la casa e l'ombrello di protezione dei reduci dell'ultima fase del regime fascista, la Repubblica sociale di Salò, il periodo feroce del collaborazionismo con il nazismo. Alle prime elezioni del 1948 incassò il 2,01%. Fino all'anno del suo scioglimento e della creazione di Alleanza nazionale non superò mai il tetto del 10%, sfiorandolo solamente nel 1972 (8,6% alla Camera dei deputati, 9,1% al Senato). Salvo una breve parentesi con il governo Tambroni, il MSI non ebbe mai ruoli di governo, rimanendo fuori dall'«arco costituzionale».

Giorgia Meloni è entrata nel partito – iscrivendosi all'organizzazione giovanile del Fronte della gioventù – nel 1992, quando Giorgio Almirante era morto da quattro anni. Il segretario era il suo delfino, Gianfranco Fini, che stava iniziando il percorso che lo porterà al congresso di Fiuggi e alla nascita di Alleanza nazionale. Era l'inizio di una fase nuova, gli eredi – naturali e politici – dei vinti di Salò si preparavano ad entrare per la prima volta nella gestione dello Stato, grazie a Silvio Berlusconi. Nonostante i tre governi successivi al 1994, nati dall'alleanza con Forza Italia, che videro ministri missini Giuseppe Tatarella, Adriana Poli Bortone e Altero Matteoli, Alleanza nazionale (divenuto il nuovo partito di riferimento dell'estrema destra italiana, con nel simbolo la stessa fiamma del MSI) avrà sempre un ruolo da gregario. Palazzo Chigi è rimasto lontano, un sogno irrealizzabile.

Anche questo tetto di cristallo si è rotto il 25 settembre 2022, il giorno della vittoria elettorale di Fratelli d'Italia. Giorgia Meloni, verso la fine del suo discorso del 25 ottobre alla Camera dei deputati per la fiducia al suo governo, ha richiamato la «comunità» politica dove è cresciuta da quando aveva 15 anni:

> Ho conosciuto giovanissima il profumo della libertà, l'ansia per la verità storica e il rigetto per qualsiasi forma di sopruso o discriminazione proprio militando nella destra democratica italiana. […] Da allora, la comunità politica da cui provengo ha compiuto sempre passi in avanti verso una piena e consapevole storicizzazione del Novecento, ha assunto importanti responsabilità di governo giurando sulla Costituzione repubblicana, come abbiamo avuto l'onore di fare ancora poche ore fa, ha affermato e incarnato senza alcuna ambiguità i valori della democrazia liberale,

che sono alla base dell'identità comune del centro-destra italiano. E da cui non defletteremo di un solo centimetro: combatteremo qualsiasi forma di razzismo, antisemitismo, violenza politica, discriminazione.

Ricondurre il Novecento ad un semplice capitolo di un libro di storia, allontanare da sé e dalla sua «comunità» quello stigma che ha mantenuto il MSI – il suo partito della adolescenza – fuori dall'arco costituzionale. Sa, Giorgia Meloni, che la colpa dei padri in questi casi può ricadere anche sui figli:

A dispetto di quello che strumentalmente si è sostenuto, non ho mai provato simpatia o vicinanza nei confronti dei regimi antidemocratici. Per nessun regime, fascismo compreso. Esattamente come ho sempre reputato le leggi razziali del 1938 il punto più basso della storia italiana, una vergogna che segnerà il nostro popolo per sempre. I totalitarismi del Novecento hanno dilaniato l'intera Europa, non solo l'Italia, per più di mezzo secolo, in una successione di orrori che ha investito gran parte degli Stati europei. E l'orrore e i crimini, da chiunque vengano compiuti, non meritano giustificazioni di sorta, e non si compensano con altri orrori e altri crimini. Nell'abisso non si pareggiano mai i conti, si precipita e basta.

Fa un passo ulteriore la presidente del Consiglio dei ministri nel suo primo discorso alla Camera dei deputati. Non basta allontanare la condanna della storia, incisa ancora oggi nella Costituzione sulla quale lei e i suoi ministri hanno giurato. Serve definire una nuova categoria dei vinti. Se il fascismo va chiuso nei libri di storia – quei saggi che lei giovanissima attaccava con veemenza – nella categoria dei vinti deve finire l'eterno nemico, la sinistra comunista e socialista che sconfisse Benito Mussolini:

Una comunità di uomini e donne che ha sempre agito alla luce del sole e a pieno titolo nelle nostre istituzioni repubblicane, anche negli anni più bui della criminalizzazione e della violenza politica, quando nel nome dell'antifascismo militante ragazzi innocenti venivano uccisi a colpi di chiave inglese. Quella lunga stagione di lutti ha perpetuato l'odio della guerra civile e allontanato una pacificazione nazionale che proprio la destra democratica italiana, più di ogni altro, da sempre auspica.

Giorgia Meloni un nemico lo ha e lo ha sempre dichiarato. Non più – e non solo – il comunismo, divenuto residuale. È l'antifascismo l'avversario a cui negare ogni possibile spazio di agibilità politica, come scrive con chiarezza sulla sua autobiografia *Io sono Giorgia*:

Siamo figli della nostra storia. Di tutta la nostra storia. Come per ogni nazione, il percorso che abbiamo fatto è complesso, molto più articolato e complicato di come lo si vorrebbe raccontare. So di entrare in un campo minato, ma non ho alcuna paura a ribadire per l'ennesima volta di non avere il culto del fascismo. D'altra parte, conosco ogni nome e ogni storia dei giovani sacrificati

> negli anni Settanta sull'altare dell'antifascismo. Talvolta solo per aver scritto un tema a scuola, e per questo condannati a morte. Questa violenza, culturale oltre che fisica, ha certamente generato in me una ferma ribellione nei confronti dell'antifascismo politico. Non lo nego affatto.

Il riferimento nel libro e nel discorso alla Camera («ragazzi innocenti venivano uccisi a colpi di chiave inglese», «solo per aver scritto un tema a scuola, e per questo condannati a morte») è a Sergio Ramelli, giovane studente liceale del Fronte della gioventù morto a Milano dopo un'aggressione da parte di un gruppo di militanti di Avanguardia operaia nel 1975. Erano gli anni del piombo e delle spranghe, dei giovani che morivano in agguati. Erano gli anni non solo di Ramelli e dei tre morti di Acca Larenzia. Mariano Lupo, Claudio Varalli, Alberto Brasili, Alceste Campanile, Gaetano Amoroso, Walter Rossi, Benedetto Petrone, Roberto Scialabba, Claudio Miccoli, Antonio Leandri, Valerio Verbano, Alessandro Caravillani sono i nomi dei coetanei di Ramelli uccisi da militanti neofascisti, tra gli anni Settanta e Ottanta. È un'epoca che è obiettivamente difficile racchiudere nella violenza di una sola parte. Era l'epoca delle stragi, eseguite da organizzazioni di estrema destra: piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus e Stazione di Bologna. Complessivamente più di 100 morti. Ma Giorgia Meloni preferisce richiamare solo i «giovani sacrificati negli anni Settanta sull'altare dell'antifascismo». Come lei stessa ammette, si avventura in un campo minato.

Sarà un ex magistrato, Roberto Scarpinato, a ricordare, il 26 ottobre 2022, nell'aula del Senato l'ombra che la presidente del Consiglio ha cercato di buttarsi alle spalle nascondendola dietro l'apparente abiura del fascismo dei padri.

Roberto Scarpinato è entrato in magistratura nel 1978. Dopo appena dieci anni affianca Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nel pool antimafia della Procura di Palermo. Il 19 luglio del 1992, data della strage di via D'Amelio, era pubblico ministero e insieme ad altri colleghi guidò, dopo la morte di Borsellino, la rivolta dei magistrati contro l'allora capo della Procura Pietro Giammanco, accusandolo di aver isolato Giovanni Falcone. Fu il momento della svolta, con l'arrivo di Giancarlo Caselli a Palermo. Scarpinato si occuperà delle indagini più delicate su Cosa nostra, seguendo i filoni che portavano al livello politico e istituzionale: l'assassinio di Piersanti Mattarella, il fratello del Presidente della Repubblica, del segretario provinciale del PCI Pio La Torre e del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Negli anni Novanta avviò l'inchiesta «Sistemi criminali»,

fascicolo archiviato poco dopo, ma ritornato di estrema attualità in epoca recente, all'interno del processo «'Ndrangheta stragista». Fascicoli, questi, dove si incrociano poteri mafiosi e trame eversive, che emergono a partire dal 1970, anno del fallito golpe Borghese e dei moti di Reggio Calabria. Nel giugno del 2010 Scarpinato viene nominato procuratore generale a Caltanissetta, distretto che ha condotto l'indagine sulle stragi di Capaci e via D'Amelio. In questo periodo gestisce la revisione del processo sull'attentato a Paolo Borsellino, seguendo la nuova indagine nata dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza. È un punto di svolta chiave, che porterà a smantellare il depistaggio avvenuto nei primi due processi, basato su dichiarazioni di falsi collaboratori di giustizia. Nel 2013 viene nominato dal CSM – con il voto contrario dei soli membri laici indicati dalla Lega – procuratore generale di Palermo.

Il 26 ottobre del 2022 ha un nuovo ruolo, dopo essere uscito dalla magistratura a fine carriera: è stato eletto senatore per il Movimento 5 Stelle. Il suo intervento – in un'aula tesa, con il volto del presidente Ignazio La Russa impietrito – nella discussione sulla fiducia alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni è durissimo:

> Sono consapevole che nel corso della campagna elettorale lei, Presidente, ha testualmente dichiarato: «la destra italiana ha consegnato il fascismo alla storia ormai da decenni, condannando senza ambiguità la privazione della democrazia e le infami leggi antiebraiche». Concetto che ha ribadito anche nelle sue dichiarazioni programmatiche. Tuttavia lei sa bene che il fascismo non è stato solo un regime politico, consegnato alla storia della prima metà del Novecento, ma anche un'ideologia che è sopravvissuta al crollo della dittatura e all'avvento della Repubblica, assumendo le forme del neofascismo, che si è declinato anche nella costituzione di formazioni politiche, variamente denominate, che sin dai primi albori della Repubblica hanno chiamato a raccolta e coagulato tutte le forze più reazionarie del Paese per sabotare e sovvertire la Costituzione del 1948, anche con metodi violenti ed eversivi, non esitando ad allearsi in alcuni frangenti persino con la mafia.
>
> Si tratta di un neofascismo eversivo del nuovo ordine repubblicano che è stato co-protagonista della strategia della tensione attuata anche con una ininterrotta sequenza di stragi che non ha eguali nella storia di nessun altro Paese europeo e che ha vilmente falcidiato le vite di tanti cittadini innocenti considerati carne da macello da sacrificare all'obiettivo politico di sabotare l'attuazione della Costituzione o – peggio – di stravolgerla, instaurando una Repubblica presidenziale sull'onda dell'emergenza. Non è a mio parere certamente indice di convinta adesione ai valori della Costituzione la circostanza che lei e la sua parte politica, sino a epoca recentissima, abbiate significativamente eletto a figure di riferimento della vostra attività politica alcuni personaggi che sono stati protagonisti del neofascismo e tra i più strenui nemici della nostra Costituzione. Mi riferisco, ad esempio, a Pino Rauti, fondatore nel 1965 [in realtà 1956] di Ordine nuovo, che fu non solo centro di cultura fascista, ma anche incubatore di idee messe poi in opera nella strategia della tensione da tanti soggetti, alcuni dei quali riconosciuti, con sentenze definitive, autori delle stragi neofasciste che hanno insanguinato il nostro Paese[2].

Un fantasma aleggia sull'aula.

Passano pochi minuti, il tempo di altri due interventi, e il presidente del Senato annuncia il deposito della mozione di fiducia al nuovo governo guidato da Giorgia Meloni: «Avverto che è stata presentata la mozione di fiducia al Governo a firma dei senatori Rauti, Romeo, Ronzulli e De Poli»[3]. Per il partito di maggioranza la prima firmataria è la figlia di quel Pino Rauti, fondatore di Ordine nuovo, evocato nel duro *j'accuse* dell'ex procuratore generale di Palermo. Un segno politico denso di significato.

La risposta di Giorgia Meloni arriva subito dopo. Il viso della premier diventa scuro, le parole taglienti:

> Senatore Scarpinato, per il tramite del presidente La Russa, vorrei dire che dovrebbe colpirmi che da una persona che ha avuto la responsabilità di giudicare gli imputati nelle aule di tribunale emerga oggi un approccio così smaccatamente ideologico. Purtroppo, mi stupisce fino a un certo punto, perché l'effetto transfert, che lei ha fatto, tra neofascismo, stragi e sostenitori del presidenzialismo è emblematico dei teoremi con cui parte della magistratura ha costruito processi fallimentari, a cominciare dal depistaggio nel primo giudizio per la strage di via D'Amelio. E questo è tutto quello che ho da dirle[4].

Quell'ombra di Ordine nuovo e delle stragi sulla storia del partito della destra italiana è appena un teorema da *toga rossa* per la leader di Fratelli d'Italia. Va oltre Giorgia Meloni, ricordando – e dunque attribuendo a «quella parte della magistratura che ha costruito processi fallimentari» – il depistaggio sulla strage di via D'Amelio, dove, il 19 luglio 1992, morì Paolo Borsellino. Di certo il depistaggio su via D'Amelio non può essere attribuito a Roberto Scarpinato. Anzi, fu lui – come procuratore generale di Caltanissetta – a chiedere alla Corte di appello di Catania, competente per la revisione del processo, l'immediata scarcerazione di chi era stato condannato ingiustamente all'ergastolo per la strage. Fu proprio lui, nel 2011, nella sua funzione di procuratore generale di Caltanissetta, a chiedere la revisione dei due processi già celebrati sulla strage, presentando una memoria presso la Corte di appello di Catania dove, tra richieste di sospensione della pena per i detenuti ingiustamente condannati e richieste di revisione per alcune posizioni specifiche, indicava già la possibilità che «si fosse voluta coprire la responsabilità di soggetti esterni a Cosa nostra».

Il neofascismo – o post-fascismo, come lo definiscono alcuni storici – e i sistemi criminali mafiosi, da Cosa nostra alla 'Ndrangheta, hanno avuto un destino incrociato. È questa la questione posta dall'ex procuratore generale

di Caltanissetta e Palermo al Senato il 26 ottobre 2022. Tanto sappiamo oggi sulla strategia della tensione, iniziata con la strage di piazza Fontana il 12 dicembre 1969, ideata dall'organizzazione Ordine nuovo, con un ruolo particolarmente attivo del nucleo veneto, fino ad arrivare alla bomba nella stazione di Bologna del 2 agosto 1980, voluta – secondo l'ultimo filone investigativo che ha portato alla condanna di Paolo Bellini – da una convergenza di interessi della Loggia P2 e di diverse organizzazioni della destra radicale ed eversiva. Questo scenario, ormai consolidato da anni di ricerche storiche e processi arrivati a conclusioni definitive, si è mai incrociato – come sostiene Roberto Scarpinato – con la strategia mafiosa? È il punto centrale ancora oggi da chiarire fino in fondo. Ci sono fili che riportano direttamente al mondo – culturale, politico, economico – della destra missina. Occorre districarli. Gli eredi governano il Paese. Partiamo dalla capitale.

Parte prima

Roma in black

1.

Giovani camerati crescono

È un ottobre romano di trent'anni fa. Un'ottantina di ragazzi si avvicina all'ingresso dell'ambasciata di Israele. Toni duri, per una manifestazione non autorizzata. Slogan a favore dei palestinesi, gli animi si accendono e lo scontro con gli agenti del reparto mobile è inevitabile. Federico Mollicone, 19 anni, esponente di punta del Fronte della gioventù romano prende una latta di vernice rossa e la scaglia contro i poliziotti. In pochi secondi è circondato e fermato[1].

È uno degli episodi raccontati in una informativa della DIGOS inserita negli atti declassificati dal governo Renzi depositati nell'Archivio di Stato[2]. Oggi Mollicone è uno dei deputati più fedeli di Giorgia Meloni, e, allo stesso tempo, un vero *pasdaran* della destra entrata in Parlamento, come vedremo.

Era il 1990, da un anno era caduto il muro di Berlino. Roma e Milano – come molte capitali europee – vedevano il risorgere di movimenti di estrema destra pronti a riprendere un'antica battaglia. Il Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano, stava vivendo gli ultimi anni di attività, prima dello scioglimento e della creazione di Azione giovani, il gruppo giovanile di Alleanza nazionale, nato con il congresso di Rieti del 1996. In quell'anno era ancora la principale casa per i giovani della destra radicale italiana.

Le indagini seguite alla strage di Bologna del 2 agosto 1980 avevano colpito l'area post-fascista in gran parte delle sue componenti. Le due organizzazioni principali, nate da una scissione dal MSI del 1956, Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, erano state sciolte negli anni Settanta dal Ministero dell'interno (unico caso nella storia italiana del dopoguerra). Dalle loro ceneri era nata, dopo il 1975, una vasta area culturale e politica attorno ad alcune figure di spicco della destra radicale. C'era il movimento riconducibile a Pino Rauti (cofondatore di Ordine nuovo con Clemente

Graziani), rappresentato soprattutto da Paolo Signorelli e Fabio De Felice, professori di liceo attivi tra Roma, Rieti e Tivoli. Colpiti dalle indagini sulla strage del 2 agosto, vennero assolti definitivamente. Le sentenze che scagionano Paolo Signorelli arrivarono in gran parte proprio in quel 1990. In Italia, nel frattempo, era tornato Stefano Delle Chiaie, il fondatore di Avanguardia nazionale, estradato nel marzo 1987 dopo 17 anni di latitanza. Anche in questo caso le decisioni dei tribunali furono favorevoli, con l'assoluzione nei due processi principali che lo videro imputato, quello per la strage di piazza Fontana e quello per la bomba alla stazione di Bologna.

Quel periodo tra la fine degli anni Ottanta e i primi mesi del 1990 fu un momento cruciale. I cattivi maestri indicati dalle indagini sul terrorismo nero come personaggi chiave della strategia della tensione uscivano dai processi, preparandosi a tornare nell'agone politico dell'area. C'è di più. I dirigenti del Fronte della gioventù provenivano in buona parte dal movimentismo di destra della fine degli anni Settanta. In molti casi erano cresciuti da giovanissimi nelle stesse sezioni missine dove erano nati i gruppi del terrore neofascista, come i NAR di Valerio Fioravanti[3]. Il bagaglio culturale e politico era fortemente influenzato dalla «nuova destra» formatasi nei due decenni passati, dove alle figure dei colonnelli in doppio petto del MSI si contrapponeva l'azione *nazional-rivoluzionaria* di organizzazioni come «Terza posizione», il gruppo fondato da Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi.

Era una questione di linguaggio, di riferimento culturale e, di conseguenza, di azione politica. Lo storico Gregorio Sorgonà ha ricostruito la cosmogonia di riferimento della gioventù della destra in questo periodo storico nel saggio *La scoperta della destra*[4] dove riporta il confronto tra due sondaggi sulle preferenze culturali dei giovani missini, realizzati tra i lettori della rivista «Dissenso». Il primo, pubblicato il 23 settembre del 1979, vede la prevalenza della cultura conservatrice e neofascista; tra i testi preferiti *Così parlò Zarathustra*, *La Guardia di ferro*, *Rivolta contro il mondo moderno*, *Gli uomini e le rovine* e, con un 5% di preferenze, perfino *Mein Kampf*. Questo panorama cambia due anni dopo: Evola ottiene il 30% delle preferenze, Nietzsche mantiene il 20,5%, ma entrano nella classifica anche autori assenti nel primo sondaggio, come Tolkien, con il 10,5%. Una tendenza che andrà consolidandosi fino alla fine del decennio, divenendo la base solida dei giovani militanti missini dopo il 1989.

Allo stesso tempo cresce all'interno del Fronte della gioventù la componente anti-USA e anti-Israele. Durante la visita al cimitero americano

di Nettuno di George Bush il 29 maggio 1989 un gruppo nutrito dell'organizzazione giovanile missina, guidato dall'allora segretario nazionale Gianni Alemanno, organizzò una contro-manifestazione, per ricordare i combattenti della Repubblica sociale di Salò. Vennero arrestati in 13, tra questi Fabio Rampelli, oltre allo stesso Alemanno[5]. Si moltiplicano poi le manifestazioni anti-Israele, che finiscono anche queste – come abbiamo visto – con scontri e arresti. A quelle iniziative parteciparono anche militanti che oggi occupano importanti ruoli istituzionali: oltre a Federico Mollicone (eletto presidente della Commissione cultura alla Camera dei deputati con il governo Meloni), ha partecipato al sit-in davanti all'ambasciata di Israele dell'ottobre del 1990 Isabella Rauti, oggi sottosegretaria del governo a guida Fratelli d'Italia. Una figlia d'arte. Nello stesso gruppo la DIGOS riconobbe anche Andrea Augello (senatore di FDI in carica, vicepresidente della Giunta per l'immunità parlamentare), Gianni Alemanno e Marco Marsilio (oggi governatore in quota FDI della Regione Abruzzo), oltre ad altri militanti del Fronte della gioventù meno conosciuti.

Il ritorno del protagonismo dei giovani militanti della destra radicale aveva avuto senza dubbio un importante impulso con la segreteria del padre di Isabella, Pino Rauti. Il fondatore di Ordine nuovo, rientrato nel MSI nel 1969, nel primo congresso dopo la morte di Giorgio Almirante aveva ottenuto poco meno del 50% dei consensi, sfiorando l'elezione a segretario nazionale. Al XVI congresso del 1990 Rauti riuscì a sconfiggere l'avversario interno Gianfranco Fini, venendo eletto segretario. L'incarico durò poco, il partito perdeva consensi e la scelta di schierarsi con gli USA durante la prima guerra del Golfo del 1991 portò a una frattura della sua componente «Andare oltre». Nel luglio del 1991 Fini tornò ad occupare la carica di segretario nazionale, ma la componente rautiana continuò – e continua ancora oggi – ad esercitare il fascino discreto del movimentismo.

Roma è sempre stata la principale camera di compensazione della destra radicale post-fascista. È il luogo dove le diverse anime si sfiorano, si parlano con discrezione, tessono alleanze e accordi politici. Nella capitale è rimasta per 31 anni attiva la sede di Avanguardia nazionale, all'interno di locali del Comune, senza che nessuno, fino al 2021, bussasse alla porta per chiedere conto sul funzionamento di una organizzazione sciolta nel 1976. Via Marco Dino Rossi 37/A, a pochi metri dall'abitazione di Stefano Delle Chiaie, è stato l'indirizzo di riferimento di una serie di associazioni culturali che facevano da schermo ad Avanguardia. La principale era «Il Punto»,

seguita dal partito «Lega nazional popolare»; negli anni successivi venne registrata l'associazione «Punto Zenith» e, in epoca più recente, la «Comunità militante di Avanguardia». Attività svolte spesso pubblicizzando riunioni e convegni sui giornali prima e sui social poi. Nel 2018, un anno prima della morte di Delle Chiaie, nella sede romana apparve anche Mario Tuti, l'esponente del terrorismo neofascista condannato a due ergastoli per l'omicidio di due agenti e l'esecuzione di un esponente della destra ritenuto collaboratore in carcere. Il video di quell'incontro è stato pubblicato senza troppi problemi su un canale della piattaforma YouTube[6]. Il locale, aperto nel 1991, è stato riacquisito al patrimonio del Comune di Roma solo il 2 novembre 2022. All'interno c'erano uffici, un'ampia biblioteca con testi di letteratura fascista e nazista, una sala riunioni, un archivio, una sala convegni con circa 50 posti e uno studio televisivo attrezzato. Un anno prima la Procura di Roma aveva acquisito parte della documentazione custodita nei locali, senza però porre sotto sequestro l'edificio, fino all'intervento del Comune.

Torniamo al 1990. Stefano Delle Chiaie era stato scarcerato nel febbraio del 1989, dopo la sentenza di assoluzione per la strage di piazza Fontana. Immediatamente si era rimessa in moto la macchina politica che lo ha sempre visto protagonista. Seguiva un progetto preparato con cura negli ultimi anni della latitanza, che chiamò «Centro neutro»: un'operazione organizzata su più livelli (parlamentare, di condizionamento dell'opinione pubblica e giudiziaria) per allontanare dal neofascismo l'accusa delle stragi. Sapeva benissimo Delle Chiaie che l'ombra di Bologna (che vedrà condannati in via definitiva Valerio Fioravanti e Francesca Mambro dei NAR e Luigi Ciavardini, transitato dall'organizzazione giovanile Terza posizione a quello stesso gruppo terroristico) pesava come un macigno sulla destra radicale. Il suo obiettivo era quello di creare un ampio movimento, non legato esclusivamente alla destra e al MSI, per far penetrare nell'opinione pubblica la presunta innocenza del neofascismo italiano.

2.

Cosa nostra e cosa nera

I primissimi mesi del 1990 per Stefano Delle Chiaie sono quasi convulsi. Incontri, riunioni, viaggi in tutta Italia per riannodare i fili della vecchia guardia e tessere nuove alleanze. Ha in mente un progetto ben chiaro, che aveva avviato in Venezuela: andare al di là delle storiche divisioni della destra radicale, pensare ad un nuovo soggetto in grado di avere rapporti anche con parti politiche esterne al post-fascismo. Serviva, però, un salto di qualità.

Siamo nell'era della segreteria Rauti del Movimento sociale italiano, quando la corrente legata al Centro studi Ordine nuovo (gruppo dal quale alla fine degli anni Cinquanta era nata Avanguardia nazionale) condiziona buona parte della base e dei quadri del partito, soprattutto a Roma. Per Delle Chiaie è più di una opportunità: «Il Dipartimento di Pubblica Sicurezza ha comunicato che il nominato in oggetto avrebbe preso contatti con la Segreteria Nazionale del MSI-DN allo scopo di richiedere finanziamenti per un Circolo aperto recentemente nella capitale», si legge in una informativa del SISDE datata 23 marzo 1990[1]. L'11 febbraio del 1991 la stessa agenzia d'intelligence in un appunto inviato al Ministero dell'interno descrive l'attivismo del Caccola, come veniva chiamato nell'ambiente per la sua bassa statura, allo scoppiare della prima guerra in Iraq: «Stefano Delle Chiaie insiste nel manifestare la sua avversione all'intervento italiano nella guerra del Golfo, ricercando consensi verso tale posizione». Ed erano due le sponde politiche che si esprimevano in questo senso: da una parte l'ala più radicale guidata da Maurizio Boccacci, estremista di destra romano legato allo stesso Delle Chiaie. Nello stesso tempo questi gruppi post-fascisti extraparlamentari mantenevano riservatamente contatti con i massimi dirigenti giovanili del MSI: «Appare altresì di interesse» annota il SISDE «l'incontro di Maurizio Boccacci con Gianni Alemanno, segretario nazionale del Fronte della gioventù: tema della discussione, la ricerca di formule di

rilancio di tutta l'area giovanile di destra nella prospettiva di una più attiva militanza, e magari anche al fine di offrire al Delle Chiaie una credibile sponda per il suo rientro, da sempre perseguito, nella lotta politica». La saldatura non avviene, secondo le informazioni dei servizi di sicurezza. Il gruppo di Maurizio Boccacci era visto come eccessivamente oltranzista, tanto da inneggiare ai NAR durante una manifestazione romana. Ma il tentativo di ricreare un ponte con il MSI da parte di Delle Chiaie prosegue. Il 6 marzo 1991 il Caccola incontra personalmente Alemanno, in un ristorante romano. È l'occasione per mettere le carte sul tavolo: «Il colloquio» annotano gli agenti del SISDE in una dettagliata informativa[2], «dopo aver dapprima spaziato su tematiche di carattere generale, si è soffermato sulla progettualità di Delle Chiaie, orientata ad un ritorno effettivo sulla scena politica». Ed erano due le alternative ipotizzate: «La prima è rappresentata dallo stesso partito di cui si dovrebbero vincere le resistenze, oltre che con l'opera sotterranea da tempo iniziata da Tilgher in diverse sezioni, anche con l'aiuto di Alemanno sollecitato ad incentivare l'adesione di ambienti giovanili al circolo culturale Il Punto[3]». Qualora questa strategia non raggiungesse l'obiettivo, Delle Chiaie sarebbe pronto ad «inserirsi definitivamente nella 'Lega Sud', all'interno della quale godrebbe di notevole prestigio».

I rapporti tra il mondo di Stefano Delle Chiaie ed una parte del MSI romano erano, però, già avviati, da almeno un anno, come dimostrano alcuni documenti depositati all'Archivio centrale dello Stato. Ed andavano oltre il rautiano Gianni Alemanno.

Il sette giugno 1990 la DIGOS di Roma invia al Ministero dell'interno una nota dove appare, per la prima volta, il nome della sigla utilizzata da Stefano Delle Chiaie, l'associazione culturale Il Punto. Gli investigatori riferiscono di un convegno organizzato dalla sigla «finora sconosciuta agli atti dell'ufficio» sul tema «Un indulto per la pacificazione nazionale». I relatori erano Adriano Tilgher – che ha sempre condiviso con Delle Chiaie ruoli di vertice in Avanguardia nazionale – il giornalista Adalberto Baldoni, l'avvocato Giuseppe Pisauro (difensore di Delle Chiaie, Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, ma anche di Alberto Franceschini, di diversi appartenenti alle BR, di 15 imputati nel processo «7 aprile» e di tutto il comando militare di Prima linea[4]), Giulio Maceratini, deputato del MSI, ed Emilio Vesce, già esponente dell'Autonomia operaia, all'epoca deputato del Partito radicale e ai tempi di piazza Fontana frequentatore della libreria L'Ezzelino di Padova

di Franco Freda. Un *parterre* che bene ripercorreva l'asse tracciato da Delle Chiaie con il progetto Centro neutro e che ai tempi della strategia della tensione aveva guidato l'infiltrazione nei canali della sinistra: coinvolgere esponenti socialisti, radicali e una parte dell'estrema sinistra, nel nome del garantismo. La tesi esposta dalla relazione introduttiva di Adriano Tilgher è riportata in sintesi nella nota:

> Nell'attuale momento storico il problema dell'emergenza e delle conflittualità di carattere radicale avrebbe quasi completamente cessato di esistere, per cui sarebbe più che opportuno aiutare tutti coloro che attualmente sono ristretti nelle carceri italiane in conseguenza di condanne di carattere politico.

Per Maceratini i «crimini realizzati durante gli anni di piombo sono da addebitare allo Stato, il quale si sarebbe avvalso dell'atmosfera di quel periodo per rafforzarsi verso l'opinione pubblica».

Tra gli interventi successivi alle relazioni sono di particolare rilievo quelli di Tommaso Staiti di Cuddia (parlamentare del MSI) e Paolo Signorelli, l'esponente di Ordine nuovo anche lui scarcerato da pochi mesi. Di Cuddia preannunciò «un duro attacco in sede di dibattito parlamentare intorno ai noti fatti di Ustica», tema che tornerà con forza anni dopo. Signorelli «ha definito misura insufficiente l'indulto» per i detenuti politici, citando il caso di Pierluigi Concutelli, condannato all'ergastolo per l'omicidio del magistrato Vittorio Occorsio.

L'elenco dei presenti riportato nella nota della DIGOS[5] disegna con precisione quella camera di compensazione del post-fascismo attiva all'epoca a Roma: oltre a Stefano Delle Chiaie, tra gli organizzatori c'erano Teodoro Bontempo, già all'epoca una delle figure di spicco del MSI romano, e i fratelli Germano e Stefano Andrini, vicini ad Avanguardia, che avranno un particolare successo nell'amministrazione di Roma durante la giunta di Gianni Alemanno[6]. Nella lista dei partecipanti appare anche il nome di Fabio Rampelli, oggi vicepresidente della Camera dei deputati, uno dei membri più stretti dell'*inner circle* di Giorgia Meloni, promotore e leader del gruppo «I Gabbiani», la famiglia politica dove cresce la futura premier di cui più avanti parleremo ancora. Secondo una nota del SISDE, i cui funzionari seguirono l'evento da vicino, l'incontro aveva visto una partecipazione importante della federazione romana del MSI e di «giovani politicamente riferibili ad associazioni più estremiste del Fronte della gioventù, che hanno dato luogo anche ad un servizio d'ordine predisposto sia

all'interno che all'uscita dell'albergo»[7].

Quella presenza simultanea del mondo dell'eversione nera – di cui Avanguardia nazionale, anche in virtù del decreto di scioglimento, faceva parte – e della destra istituzionale venne evidenziata dagli investigatori della DIGOS romana: «Non può non essere notato» si legge nel rapporto» quale dato saliente della suddetta iniziativa la contemporanea e pubblica presenza di elementi già legati agli anni del terrorismo nero e dei principali attivisti missini della capitale. Tale dato rappresenta, plasticamente, quantomeno il superamento di quel riserbo che aveva caratterizzato la linea del MSI-DN nei confronti di soggetti implicati in processi relativi a formazioni eversive di destra». Il tentativo di Giorgio Almirante di separare il partito dalle organizzazioni più radicali nel 1990, secondo gli investigatori, veniva meno.

Nel 1991 quella «osmosi» sembra essere ancora in piedi. Il 22 e 23 giugno all'Hotel Metropole di Roma si tiene un convegno organizzato sempre dall'associazione Il Punto, entrata nei radar dei servizi di intelligence. A differenza di un anno prima, questa volta Delle Chiaie ci tiene alla riservatezza: «Pur partecipando diversi delegati di più parti d'Italia» annota il SISDE, «il convegno rimane coperto da una certa riservatezza per le prospettive allo studio e per le polemiche che potrebbero prendere corpo nell'ambito della destra ortodossa». Pino Rauti si era già presentato dimissionario in quel momento al comitato centrale del partito e, a luglio, Gianfranco Fini avrebbe vinto il congresso, con la nomina a segretario.

È il 1992. Alle elezioni politiche il Movimento sociale italiano ottiene uno dei peggiori risultati della sua storia recente, con un 5,3% dei voti alla Camera. La destra italiana è in una fase magmatica. A Roma in una sede storica si presenta una nuova militante, giovanissima.

3.
Tra Borsellino ed Evola

> Ho iniziato a fare politica a 15 anni, il giorno dopo la strage di via D'Amelio, nella quale la mafia uccise il giudice Paolo Borsellino, spinta dall'idea che non si potesse rimanere a guardare, che la rabbia e l'indignazione andassero tradotte in impegno civico. Il percorso che mi ha portato oggi a essere presidente del Consiglio nasce dall'esempio di quell'eroe.

Giorgia Meloni rivendica con orgoglio quel giorno dell'estate del 1992, quando quindicenne entrò per la prima volta in una sezione del MSI. È il giorno della fiducia e richiama Paolo Borsellino e la strage di via D'Amelio. È il suo cavallo di battaglia, che ripeterà come un *leitmotiv*. Il magistrato siciliano, morto in un agguato il 19 luglio 1992, era un simbolo per il Movimento sociale italiano. Un'icona, che Giorgia Meloni utilizza per mostrare la sua avversione per le mafie.

Paolo Borsellino è stato ucciso 57 giorni dopo la strage di Capaci, dove morì il suo collega e amico Giovanni Falcone. Due stragi che segnarono l'inizio di una strategia eversiva in Italia.

Nella sua autobiografia politica Meloni aggiunge qualche dettaglio in più rispetto al suo ingresso nel partito di Giorgio Almirante:

> A quindici anni e mezzo non pensavo che bussando al portone blindato della sezione del Fronte della gioventù alla Garbatella avrei trovato la mia seconda famiglia. Una famiglia decisamente più numerosa di quella di origine. […] La sezione si trovava, quando si dice il destino, esattamente dietro l'angolo di casa mia, ma io non ero quasi mai passata in quella via e l'avevo dovuta cercare sul TuttoCittà, dopo aver telefonato alla sede centrale del Movimento sociale italiano di via della Scrofa, per chiedere quale fosse la sezione più vicina a casa. Via Guendalina Borghese numero 8: ecco l'indirizzo dove tutto è iniziato. […] Il primo impatto fu un po' diverso dalle aspettative. Mi aprì un tipo che si presentò dicendo: «Ciao, sono Marta» (poi ho scoperto che si chiamava Alessandro). «Ciao, mi vorrei iscrivere» gli dissi io. Mi guardò con una faccia perplessa, e mi invitò a seguirlo. Attraversammo una prima stanza piuttosto grande, la sala riunioni. Un ragazzo alto (il Lungo, per l'appunto, al secolo Marco Marsilio, oggi presidente della Regione Abruzzo per Fratelli d'Italia) stava parlando in piedi e gli altri, seduti, lo ascoltavano. Tutti uomini. Appena mi videro l'oratore si zittì e aspettò che passassi. Intanto mi squadravano, tutti. Non nego che provai un certo imbarazzo[1].

La sezione del Movimento sociale italiano della Garbatella non era un punto di ritrovo come altri. Fino a pochi mesi prima dell'ingresso della futura premier, era diretta da Stefano Schiavi, nome molto noto nel giro della destra post-fascista romana. Detto «Socrates», nato nel 1967, faceva parte della generazione politica che ha preceduto quella di Giorgia Meloni, a cavallo tra i militanti storici della Roma nera degli anni Settanta e i giovanissimi appena entrati nel Fronte della gioventù. Fino al 1991 era stato il segretario dell'organizzazione dei giovani missini della sezione della Garbatella. Era legatissimo a Claudio Marsilio, detto «Lunghetto», fratello del più noto Marco (a sua volta detto «Lungo»), il volto che Giorgia Meloni ha fotografato nella sua autobiografia politica come l'oratore presente nella sezione al momento del suo ingresso nel 1992. Una nota del Dipartimento centrale della polizia di prevenzione del Ministero dell'interno[2] associa Stefano Schiavi e Claudio Marsilio all'organizzazione Meridiano Zero. Vale la pena approfondire.

Il gruppo di estrema destra era nato a Roma nel settembre 1991, creato da Rainaldo Graziani, il figlio di Clemente, uno dei fondatori di Ordine nuovo. Schiavi lasciò il Fronte della gioventù per aderire al nuovo movimento, insieme a molti altri militanti del FDG romano, in parte provenienti dalla sezione della Garbatella. Avrà vita breve: «Nel 1992, entrata in vigore la legislazione introdotta con il decreto Mancino» si legge nel documento del DCPP, «Meridiano Zero si determina all'autoscioglimento, onde non incorrere nelle sanzioni predisposte dalla nuova normativa contro il razzismo». Negli anni successivi molti ex militanti del gruppo guidato da Rainaldo Graziani torneranno «ad una visibile attività politica sotto la direzione dell'On. Rauti», aggiungono gli investigatori dell'antiterrorismo.

L'ispirazione del nuovo movimento arrivava da lontano. Il padre del fondatore di Meridiano Zero Rainaldo Graziani, Clemente, dalla fine degli anni Settanta è stato uno dei latitanti più noti della destra eversiva, inseguito da ordini di cattura per inchieste che successivamente lo vedranno prosciolto. Prima in Spagna e poi, dopo la caduta di Francisco Franco, in Paraguay, la terra promessa per molti neofascisti, dove l'impunità era stata garantita per decenni dal dittatore Alfredo Stroessner. Nei giorni di Pasqua del 1991 Clemente Graziani scrisse una lettera, a mo' di manifesto politico, a uno dei militanti di Ordine nuovo, Salvatore Francia:

> Salvatore: immagino che a questo punto starai domandandoti il perché di questo mio «ritorno di fiamma» su «Ordine nuovo». È presto detto. Perché per rialzarsi occorre un appoggio, per

> riprendere la marcia un punto di partenza, per orientarti nella notte oscura di tempi senza storia una bussola sicura. Tale riferimento, almeno per il nostro ambiente, può e deve essere Ordine nuovo. Non c'è niente di personale in questa opzione, credimi. Essa scaturisce dalla constatazione che detto movimento è la risultante politico-culturale di due generazioni in lotta contro l'egualitarismo, l'avvento al potere di una tecnocrazia sinistra, nemica dell'uomo. Ritengo che così inteso, Ordine nuovo non è appartenenza di questa o quella persona, di questo o quel gruppo ma è orgoglio e patrimonio di tutto il nostro mondo, che ad esso dovrebbe richiamarsi esplicitamente ogni qual volta se ne presenti l'opportunità. Specialmente oggi che lo scontro con le forze della sovversione e dell'antitradizione si verifica su un piano elitario transpolitico. E poi per quel che ci aspetta nei tempi a venire, i miti vanno preservati, potenziati, inventati se si dà il caso, però mai vanno distrutti[3].

Dalla latitanza Clemente Graziani, dunque, auspicava il ritorno – o meglio, la prosecuzione – dell'organizzazione politica nata nel 1956 e chiusa per decreto nel 1973, considerata dalle indagini sulle stragi il motore ideologico delle bombe esplose in Italia tra il 1969 e il 1980.

Meridiano Zero nasce pochi mesi dopo la divulgazione nell'area della destra post-fascista della lettera arrivata dal Paraguay, grazie all'iniziativa del figlio di Clemente Graziani, Rainaldo, che da quel momento in poi si propone come vero erede politico del padre.

Il filone da seguire nei primi anni Novanta era chiaro: i migranti, che vengono definiti nella lettera-manifesto «ospiti indesiderati e razzialmente ostili spesso dediti ad attività delinquenziali», erano il nuovo nemico. In un passaggio Clemente Graziani sul tema è decisamente esplicito:

> Tutto ciò non esclude che la marmaglia negra che bivacca alla Stazione Termini e rende impraticabili le vie centrali della Città Eterna vada sloggiata. Se di questa incombenza non si preoccupa la polizia è probabile che, presto o tardi, la questione sia risolta da gruppi di cittadini mobilitati da qualche organizzazione… «non governativa». […] E difatti, questa operazione di «nettezza urbana» risolverà i problemi della sicurezza dei cittadini nel centro di Roma, non certo quello dell'imbastardimento della razza bianca, o più esattamente, di tutte le razze, progettato e posto in atto dai moderni «fabbri comacini», dai sinistri architetti dell'omologazione planetaria.

L'aria a Roma, in Italia e in Europa stava diventando cupa in quegli anni.

Tra il 22 e il 26 agosto 1992 la *Sonnenblumenhaus* (centro di accoglienza per migranti) di Lichtenhagen, quartiere di Rostock, in Germania, viene presa d'assalto. Per ore un gruppo di estremisti di destra lanciò molotov, mattoni e bombe carta contro la struttura. Gli ospiti erano soprattutto rom e sinti provenienti dai Paesi dell'Est-Europa. Nel corso dell'assalto del 23 agosto divennero obiettivi dei gruppi neonazisti anche alcuni vietnamiti[4]. Per la Germania, in via di riunificazione dopo la caduta del muro di Berlino, fu uno shock.

In Italia da un paio d'anni l'area oltranzista dei naziskin si stava riorganizzando. A Roma il Movimento politico guidato dall'esponente dell'area di Avanguardia nazionale Maurizio Boccacci sfilava con slogan terrificanti, contro migranti ed ebrei. A Roma i primi di novembre del 1992 vi fu un'incursione sulle serrande dei negozi di commercianti di origine ebraica, dove vennero incollate le infami stelle gialle: «Sono l'offesa peggiore che ci potessero fare», commentarono nel ghetto. Pochi giorni dopo un centinaio di ragazzi partirono dal Portico d'Ottavia attaccando la sede del Movimento politico a via Siena, che venne devastata. Il livello dello scontro stava salendo. Cinque mesi prima, nel giugno del 1992, il Movimento politico occidentale di Maurizio Boccacci aveva organizzato un convegno con 300 partecipanti all'Hotel Parco dei Principi di Roma sul revisionismo storico della Shoah. Doveva intervenire anche David Irving, uno dei nomi più conosciuti delle teorie negazioniste, che venne però bloccato alla frontiera. Tra i relatori vi era anche Mario Merlino, esponente storico di Avanguardia nazionale, padre di Emanuele, il giovane saggista di riferimento dell'area di CasaPound, nominato lo scorso novembre capo della segreteria tecnica del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano. Merlino jr. ha recentemente teorizzato la sua idea di attacco al «pensiero unico». In un documento intitolato *Controegemonia*, pubblicato sul sito ufficiale di Fratelli d'Italia, infatti, ha affermato: «Bisogna organizzare e, se si è al governo, finanziare festival, rassegne, presentazioni, momenti di dibattito con autori nostri […] Gli intellettuali d'area sono quelli che poi creano suggestioni, vengono intervistati e possono rappresentare il partito, o le idee a noi vicine, ovunque sia necessario ma per farlo devono acquisire una visibilità che i media mainstream non concedono»[5].

A protestare contro il convegno antisemita nella vicina piazza Verdi c'erano circa 200 persone della comunità ebraica romana. Era la prima volta dal dopoguerra. In prima fila i sopravvissuti di Auschwitz, Buchenwald e Dachau. Davanti ai poliziotti alzavano l'avambraccio, mostrando il numero tatuato. L'agenzia ANSA ricorda uno dei pochi momenti di contatto tra i manifestanti della comunità ebraica e gli organizzatori del convegno: «A un anziano ex deportato che gridava ai partecipanti del convegno 'Ho fatto quattro anni ad Auschwitz', Maurizio Boccacci, leader del Movimento politico che era riuscito a superare lo sbarramento della polizia, ha urlato di rimando: 'Sono stati troppo pochi'».

In questo contesto il 25 giugno del 1993 nacque la legge Mancino, l'atto

legislativo che sanziona l'incitamento all'odio razziale e la discriminazione. Una normativa che la destra istituzionale ancora oggi avversa: la Lega inserì la proposta di abrogazione nel pacchetto di referendum presentati nel 2014, all'inizio del percorso di spostamento a destra del partito dopo il congresso che elesse Matteo Salvini segretario federale. Nel 2018 è la stessa Giorgia Meloni ad annunciare l'appoggio di Fratelli d'Italia alla campagna della Lega per l'eliminazione dalla legislazione italiana dell'unica norma antidiscriminatoria: «Fratelli d'Italia condivide la proposta del ministro Fontana di abrogare la legge Mancino. Siamo sempre stati contrari ai reati di opinione perché riteniamo la libertà di espressione sacra e inviolabile. Abbiamo già proposto l'abrogazione di questa norma nella scorsa legislatura quando il PD e la sinistra hanno tentato di approvare in Parlamento la folle proposta di legge Fiano: siamo pronti a rifarlo oggi», ha scritto su Facebook il 3 agosto 2018 la futura premier.

Quando Giorgia Meloni rispose all'intervento del senatore Roberto Scarpinato, che abbiamo prima ricordato, il giorno della fiducia al suo governo, aveva il volto livido, duro. Un'immagine molto lontana da quella della leader di Fratelli d'Italia sorridente nei manifesti elettorali. L'accusa di essere l'erede – inconsapevole o meno – di un movimento/partito nella cui storia si incrociano due pagine oscure della storia d'Italia era senza dubbio durissima. Oltre al peso del post-fascismo, parte fondante del Movimento sociale italiano, Scarpinato ha legato quel movimento politico, incarnato da Ordine nuovo, alle stragi. Non ci sono dubbi rispetto alla strategia della tensione: le sentenze passate in giudicato per le stragi di Milano, Brescia e Bologna hanno ampiamente ricostruito l'origine ideologica degli attentati avvenuti in Italia tra il 1969 e il 1980. Lo sanno molto bene i quadri dirigenti di Fratelli d'Italia, che si sono adoperati per anni nella improba fatica di allontanare quella colpa, attribuendo a fantasiose piste palestinesi la bomba nella stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

C'è un'altra ombra, ancora più terribile evocata il giorno della fiducia a Giorgia Meloni al Senato ed è quella di una possibile convergenza di interessi tra il mondo nero e Cosa nostra in stragi più recenti, quelle del periodo 1992-1993. Giorgia Meloni ha sempre mantenuto fede al suo legame affettivo e politico con la figura di Paolo Borsellino, onorando i caduti nella strage di via D'Amelio e, nel 2019, a Palermo, durante il ricordo dell'attentato, richiedendo a gran voce l'istituzione di una Commissione

d’inchiesta sulla strage di via D’Amelio. Ad oggi, nel frattempo, e a quasi quattro mesi dalla creazione del governo, la legge istitutiva della Commissione antimafia è ferma al Senato, in attesa di essere esaminata[6]. Un’urgenza, quella dello studio e delle indagini sulle mafie passate e presenti, che sembra non interessare molto alla compagine guidata dalla presidente del Consiglio dei ministri, contrariamente agli annunci sul tema: «Da 23 anni» scandì Giorgia Meloni nella manifestazione per il ricordo di Borsellino nel 2019 «partecipo alla fiaccolata per ricordare Paolo Borsellino e i poliziotti della sua scorta ed è una grande soddisfazione che sia diventata punto di riferimento per la città. Però il ricordo non basta, serve la giustizia e serve la verità se vogliamo davvero combattere la mafia e sulla vicenda della strage di via D’Amelio troppe omissioni, troppe ombre scandalose per una nazione come la nostra». Contraddizioni a parte, dunque, la sua traiettoria politica tenta di apparire cristallina e trasparente.

La storia della destra italiana ha però aspetti fino ad oggi mai affrontati. Segreti indicibili nascosti nel cuore nero di Roma. Ed è lì che torniamo, nelle vie attorno a piazza San Giovanni, tra i palazzoni degli anni Cinquanta, in una piccola roccaforte della destra della capitale, dove Stefano Delle Chiaie trent’anni fa decise di collocare la sua sede operativa.

4.
Il circolo del Caccola

A piazza Tuscolo la storica sede del MSI ha sostituito da anni le insegne con quelle del Popolo delle libertà. È il segno di un passaggio del passato, in parte traumatico per la base storica della destra, che oggi appare lontano anni luce, quando Alleanza nazionale di Gianfranco Fini confluì nel nuovo partito creato da Silvio Berlusconi. Dell'epoca d'oro dei missini duri e puri è rimasto il portone blindato e la dedica ad Angelo Mancia, il militante della sezione Talenti ucciso il 12 marzo 1980 in un agguato. All'interno i ricordi ingialliti del tempo che fu, gli anni Settanta degli scontri in piazza, quando in questa zona la sinistra non poteva mettere piede. Al piano superiore dell'edificio c'è il Centro iniziative sociali diretto da Domenico Gramazio, storico politico della destra romana, padre di Luca, condannato a cinque anni e sei mesi nel processo «Mondo di mezzo». È storicamente una sorta di roccaforte missina, piazza Tuscolo, dove ancora oggi i graffiti sui muri marcano territorio e presenza.

Basta attraversare la strada e ad appena 100 metri c'è un altro indirizzo, molto meno noto, ma forse più importante. Via Elvia Recina – nome di un'antica città romana – era il punto di contatto di Stefano Delle Chiaie tra gli anni Ottanta e Novanta. Ci abitava il cugino Enrico, ritenuto dai servizi di sicurezza italiani uno degli uomini di fiducia nella capitale del leader di Avanguardia nazionale durante la sua latitanza. Poi, dal 1990, lo stesso Stefano Delle Chiaie apre un ufficio nel palazzo di fianco, a 100 metri, forse meno, dalla sede missina di piazza Tuscolo. Non era un caso, il «Caccola» puntava ad infiltrare il Movimento sociale italiano nel periodo più turbolento della storia repubblicana. Siamo alla vigilia delle stragi degli anni Novanta. A Roma dominava la destra sociale di Teodoro Bontempo, politico «di strada» che si vantava di aver dormito in automobile in un'epoca di ristrettezze economiche. A Colle Oppio, zona Colosseo, dominava già all'epoca Fabio Rampelli con il suo gruppo dei «Gabbiani»,

arroccati nella sezione ricavata da un'antica grotta. Gianfranco Fini si preparava invece a traghettare il MSI in Alleanza nazionale, iniziando a costruire il percorso che da lì a poco lo avrebbe portato nei palazzi del governo. Giorgia Meloni, studentessa quindicenne dell'Istituto alberghiero, indirizzo linguistico, cresciuta da una mamma missina, girava l'angolo della via di casa, per entrare, nel 1992, per la prima volta nella sezione della Garbatella. Nessuno poteva immaginare che quel partito erede del post-fascismo sarebbe diventato il primo in Italia, entrando a Palazzo Chigi trent'anni dopo.

Il 23 maggio 1992 l'Italia è sconvolta dalla strage di Capaci. Una carica con potenza pari a 500 chilogrammi di tritolo esplode in un cunicolo sotto l'autostrada che porta dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo. L'obiettivo è Giovanni Falcone, il giudice simbolo della lotta a Cosa nostra. Morirà poche ore dopo il ricovero insieme alla moglie Francesca Morvillo. Furono uccisi dall'esplosione gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. È appena l'inizio di una vera e propria strategia della tensione. Il 19 luglio Paolo Borsellino, che stava seguendo i fili investigativi del collega e amico, viene colpito in via D'Amelio, insieme alla scorta composta da cinque agenti, Agostino Catalano, Emanuela Loi (la prima donna poliziotto vittima di Cosa nostra), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Non era finita.

Il 14 maggio 1993, in via Fauro a Roma, un ordigno esplode pochi attimi dopo il passaggio dell'automobile dove viaggiava Maurizio Costanzo; il 27 maggio a Firenze in via dei Georgofili 280 chili di esplosivo uccidono cinque persone, ferendone 48; il 27 e 28 luglio a Milano, al Museo d'arte moderna, e a Roma, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro, di nuovo altri ordigni colpiscono il cuore delle due città principali dell'Italia. La strategia della tensione iniziata colpendo Falcone si sposta nel continente.

Le ultime indagini, però, mostrano che non fu solo Cosa nostra a pensare e pianificare quei due anni di terrore.

5.

Mafia ed eversione, un incubo che ritorna

Occorre ripartire da Giovanni Falcone e dalla sua ultima indagine. Il 6 gennaio del 1980 a Palermo un commando composto da due persone colpì mortalmente il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella. Era un allievo di Aldo Moro, un dirigente della Democrazia cristiana che puntava a rinnovare profondamente la linea del suo partito e della politica nell'isola. Cosa nostra lo vedeva come un vero nemico. Giovanni Falcone fu il giudice istruttore che dal marzo 1986 in poi, nell'ambito di un approfondimento più complessivo sui delitti politici della mafia siciliana (oltre a Mattarella, Pio La Torre, Rosario Di Salvo e Michele Reina), curò la fase avanzata delle indagini sull'omicidio Mattarella. È stato il suo ultimo atto investigativo, concluso con una requisitoria depositata il 9 marzo 1991, nel suo nuovo ruolo di procuratore aggiunto a Palermo.

Il punto di svolta dell'inchiesta di Giovanni Falcone fu la testimonianza di Cristiano Fioravanti, fratello di Valerio, uno degli autori della strage di Bologna. Nel corso dell'audizione davanti alla Commissione antimafia del 22 giugno 1990[1], Giovanni Falcone ricostruì la collaborazione dell'ex esponente dei NAR:

> Noi eravamo al punto in cui stava faticosamente emergendo la realtà estremamente singolare di Cristiano Fioravanti, che era passato attraverso approssimazioni progressive da un convincimento che il fratello Valerio fosse coinvolto nell'omicidio Mattarella alla affermazione sicura, convinta perché diceva che era stato il fratello stesso a dirglielo. Cristiano Fioravanti ci diede anche la spiegazione: si era deciso a dire quelle cose perché suo fratello negava di essere l'autore della strage di Bologna e dell'omicidio Mattarella.

Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini saranno poi assolti nel processo per l'omicidio Mattarella. Cristiano, il fratello dell'esponente dei NAR, a seguito della pressione esercitata dal padre e dalla sorella, aveva sospeso la sua collaborazione con Giovanni Falcone, facendo venire meno uno dei pilastri dell'accusa[2]. Il 16 marzo 1990 Cristiano Fioravanti dichiarò al

procuratore aggiunto Falcone:

> Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere, anche se riconosco integralmente tutte le dichiarazioni sin qui rese, in quanto non ho più la forza né fisica né psichica per continuare ad accusare mio fratello, subendo tutte le conseguenze di carattere morale, affettivo e familiare connesse a questa mia scelta, che mi è costata e mi costa un prezzo altissimo. Tra l'altro, ho interrotto quasi del tutto ogni rapporto con l'esterno, all'infuori di mia sorella. Intendo chiarire che non è un ripensamento alla mia scelta di collaborazione, anzi sostengo tutt'oggi che sia stata la scelta più giusta che mi ha permesso di trovare la via per tentare di espiare i miei gravissimi reati. Tale collaborazione, però, per il motivo avanti indicato, non comprende proprio e soltanto il processo riguardante l'omicidio dell'on. Mattarella, o meglio, non intendo andare oltre nella collaborazione già resa dell'istruttoria di quest'ultimo processo.

Vent'anni dopo la conclusione del processo, la questione della partecipazione dei NAR all'omicidio di Mattarella viene riaperta a Bologna, davanti alla Corte di assise cha ha giudicato – e condannato in primo grado – Gilberto Cavallini per la strage del 2 agosto 1980. Nelle motivazioni della sentenza[3] i magistrati dedicano un centinaio di pagine all'agguato del febbraio 1980, avvenuto pochi mesi prima dell'esplosione della bomba nella sala d'attesa della stazione di Bologna. La Corte di assise di Bologna arriva a elaborare una «ri-considerazione» delle sentenze di Palermo, inserendo l'omicidio di Piersanti Mattarella nel contesto delle azioni dei NAR nei mesi che precedono la strage. Il punto centrale era il progetto – ammesso dagli stessi terroristi neri – di evasione di Pierluigi Concutelli, il capo dell'ala militare di Ordine nuovo, autore dell'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, proprio a Palermo. Erano diversi i soggetti coinvolti nel progetto: oltre a Fioravanti, aveva avuto un ruolo Francesco Mangiameli, esponente siciliano di Terza posizione. Il presidente Leoni nelle motivazioni evidenzia un passaggio cruciale: «L'evasione di Concutelli in pieno centro a Palermo, così congegnata [ovvero con un'azione militare eclatante dei NAR], con modalità cruente e sanguinarie, avrebbe determinato una reazione delle Forze dell'Ordine sul fronte del controllo del territorio […]. Perché tutto questo avvenisse non si poteva prescindere dal consenso di Cosa nostra (anche in relazione alla 'pax mafiosa', ossia allo stato di tranquillità, o relativa tranquillità a Palermo, della cui gestione Cosa nostra era sempre titolare)». Da qui deriverebbe l'ipotesi dello «scambio di favori (obbligatorio e inevitabile) tra mafia e NAR […] Era nell'ordine delle cose, quindi, un accordo preventivo, che poteva essere, effettivamente, all'insegna del 'do ut des'». Da queste considerazioni e analisi la Corte di assise di Bologna fa derivare una accurata rivisitazione dell'omicidio Mattarella,

passaggio definito come «obbligato nel percorso argomentativo» della sentenza di condanna di Gilberto Cavallini.

Dal punto di vista politico – spiegano i magistrati di Bologna – «Piersanti Mattarella era ormai una figura di primo piano nella Democrazia cristiana, intorno a lui si era creato un vasto movimento favorevole e molti in lui vedevano l'erede di Aldo Moro, con il quale egli aveva avuto un legame intenso e affettuoso»[4]. Mattarella, in altre parole, rappresentava la continuità del progetto sul compromesso storico, ovvero l'alleanza tra la parte più progressista della DC e il Partito comunista italiano.

La legittimazione nell'uso di killer esterni a Cosa nostra deriverebbe – secondo la Corte d'assise di Bologna – da una considerazione più generale della figura e del ruolo di Piersanti Mattarella, già individuata con chiarezza da Giovanni Falcone nelle indagini concluse nel marzo del 1991, che bene intuì la particolarità di quell'omicidio «politico». Scrive il presidente Leoni:

> Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del 6.9.1991, sottoscritta dal G.I. dott. Gioacchino Natoli (ma che raccoglieva tutto il frutto del lavoro di Giovanni Falcone che aveva condotto l'istruttoria), si svolgevano considerazioni in ordine al movente, alla possibile, collaterale scelta di esecutori materiali estranei a Cosa nostra […]. Posto che l'eliminazione di Mattarella era nell'interesse comune di tutte le famiglie mafiose a causa della politica che egli perseguiva, di rinnovata trasparenza nell'assegnazione degli appalti e in genere nella gestione della cosa pubblica, che sicuramente era invisa sia all'ala moderata «trattativista» facente capo a Stefano Bontade, sia alla componente più intransigente dei «Corleonesi», non si può tuttavia trascurare che, mentre la prima perseguiva il potere attraverso «la realizzazione di equilibri progressivamente più favorevoli ai propri interessi con un'attenta ponderazione dei rischi e dei vantaggi di ogni azione», la seconda, rampante e in ascesa, «era animata da una ben diversa filosofia del potere», e si proponeva di imporre «la propria violenta e brutale egemonia non solo nello specifico ambito di Cosa nostra, ma anche su un secondo fronte nei confronti dello stesso mondo politico, considerato come un'entità da sottomettere e dominare, anche con l'uso della propria potenza 'militare'».

Il Tribunale di Bologna opera una rivalutazione delle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, che, con il giudice Falcone, aveva accusato il fratello di essere l'esecutore materiale dell'omicidio[5]. La Corte d'assise di Palermo aveva, però, ritenuto non attendibili quelle dichiarazioni, che, come abbiamo visto, vennero in parte ritrattate dal collaboratore di giustizia, su pressione della famiglia. Il percorso di collaborazione del fratello di Valerio, che arrivò in maniera travagliata alla formalizzazione delle accuse, subendo forti pressioni dal padre, come ricostruito nell'indagine di Giovanni Falcone, venne ritenuto «contorto» dai magistrati di Palermo. Radicalmente diverso il

giudizio della Corte di assise di Bologna: «Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti a questa Corte sembrano invece del tutto attendibili», commenta il presidente Leoni nelle motivazioni della sentenza di condanna di Gilberto Cavallini del 2021, ribaltando la valutazione fatta vent'anni prima. La sentenza del 2021 ripropone anche la testimonianza della moglie di Piersanti Mattarella, Irma Chiazzese, che sedeva accanto al marito quando venne ucciso sulla sua automobile. La donna all'epoca aveva dichiarato:

> Debbo dire che ho provato una forte sensazione nel vedere la fotografia di Giusva Fioravanti. Lo stesso Fioravanti è quello che più corrisponde all'assassino che ho descritto nell'immediatezza dei fatti. Sempre a proposito del Fioravanti, voglio aggiungere che la nostra collaboratrice domestica, Giovanna Saletta coniugata Sampino, mi riferì di avere assistito all'assassinio di mio marito, essendo lei affacciata ad una finestra di casa nostra. Quando le mostrai, peraltro in modo quasi incidentale e senza voler dare peso alla cosa, una fotografia del suddetto Giusva Fioravanti, fotografia pubblicata sui giornali, la ragazza ebbe quasi una crisi e affermò che per lei non c'erano dubbi che l'uomo ritratto fosse l'assassino di mio marito. La ragazza peraltro ignorava che il Fioravanti fosse ritenuto implicato nell'omicidio. Quando vide la foto essa non era più al nostro servizio. La mia impressione fu che si trattava di una manifestazione assolutamente sincera[6].

Testimonianza che la Corte d'assise di Bologna giudica attendibile.

L'ipotesi di una responsabilità diretta dei NAR nell'omicidio Mattarella, ripresa dai giudici di Bologna, è d'altra parte una chiave di lettura essenziale per capire fino in fondo la natura del gruppo eversivo, che – dal punto di vista del Tribunale di Bologna – potrebbe essere in grado di disegnare un quadro molto lontano dal racconto degli imputati. Fioravanti, Mambro, Cavallini, Ciavardini e gli altri terroristi neri si sono sempre definiti «spontaneisti». Ovvero, assassini sì (hanno ammesso diverse azioni sanguinarie), ma senza vincoli con poteri occulti o altri sistemi criminali. L'aver eseguito un omicidio su commissione di Cosa nostra ribalterebbe completamente la loro tesi, così come la strage di Bologna (fatto per il quale sono stati ritenuti colpevoli in via definitiva, o in primo grado, nel caso di Cavallini) smaschera la dichiarata spontaneità delle loro azioni. Una strage come quella del 2 agosto evidentemente può essere pensata ed eseguita solo con coperture importanti, come ha ricostruito la sentenza di primo grado del processo sui mandanti e sulla partecipazione dell'avanguardista Paolo Bellini. Tesi, questa, che attende ora l'eventuale conferma dei gradi successivi.

Giovanni Falcone intuì i possibili fili tra l'eversione nera degli anni Settanta e Ottanta e le trame criminali delle organizzazioni mafiose grazie

alle sue indagini sui delitti politici della mafia siciliana. I contatti tra le due realtà criminali erano nati e si erano consolidati anni prima, almeno fin dal tentato golpe Borghese dell'8 dicembre 1970 e, nei mesi che lo hanno preceduto, dai moti di Reggio Calabria, guidati da esponenti di Avanguardia nazionale e del Movimento sociale italiano. Il processo «'Ndrangheta stragista» – è in corso l'appello in questi mesi – ha ricostruito nel dettaglio le strette connessioni tra organizzazioni mafiose (Cosa nostra e 'Ndrangheta, ritenute dalle indagini più recenti come un unico trust criminale) e gruppi, più o meno eversivi, della destra post-fascista italiana.

Ma c'è un ulteriore passaggio che è necessario ripercorrere tornando con la memoria alla capitale, all'inizio degli anni Novanta. Giovanni Falcone aveva da poco terminato la sua indagine sull'omicidio Mattarella, chiedendo il giudizio dei NAR Fioravanti e Cavallini[7]. Dalla Procura di Palermo il 22 febbraio del 1991 il magistrato era passato al Ministero della giustizia, su chiamata del ministro Claudio Martelli, come direttore degli Affari penali. Da quella posizione Falcone elaborerà la legge istitutiva della Procura nazionale antimafia.

Il procuratore palermitano non aveva, però, rinunciato al proseguimento della sua attività d'indagine, che avrebbe molto probabilmente travasato nel nuovo organismo nazionale investigativo. Secondo diverse ricostruzioni – confermate dai colleghi con i quali continuava a mantenere uno stretto contatto – erano due i filoni ritenuti da Falcone estremamente interessanti per proseguire nella ricostruzione del contesto criminale di Cosa nostra e delle «menti raffinatissime» alleate con i clan. La P2 di Licio Gelli e l'organizzazione Gladio, da poco rivelata da Giulio Andreotti in Parlamento.

La sua nomina al Ministero creò moltissime polemiche. Era la stagione dei veleni nel palazzo di Giustizia di Palermo, dei dossier e dei corvi. Giovanni Falcone era inviso anche a moltissimi suoi colleghi, tanto da partecipare, nel 1990, alla creazione di una nuova corrente all'interno della magistratura, il «Movimento per la Giustizia». Già il 16 aprile 1988, insieme ad altri magistrati[8], aveva presentato le dimissioni dal gruppo «Unità per la costituzione», creando una nuova associazione.

I suoi avversari arrivavano da diversi punti. La stessa destra missina – diretta all'epoca da Gianfranco Fini – si schierò contro la nomina di Giovanni Falcone a capo dell'ufficio degli Affari penali del Ministero della giustizia. Il 22 febbraio del 1991, quando si concretizzò la proposta del ministro Claudio Martelli, Giuseppe Tatarella, dell'Esecutivo politico

nazionale del MSI-DN, dichiarò che «il trasferimento di Falcone dalla Sicilia a Roma è un errore, un boomerang, un precedente pericoloso». I suoi avversari si annidavano anche in quella che un tempo era definita la «primavera di Palermo», il movimento progressista e antimafia guidato dall'allora sindaco Leoluca Orlando. Veniva accusato di eccessiva «vicinanza alla politica» a causa della sua nomina al Ministero guidato dal socialista Martelli; «Per quel ruolo è previsto un magistrato», si difendeva sorridendo Giovanni Falcone. Ma di certo il clima ostile lo sentiva attorno a sé.

Era una minaccia per tanti mondi criminali, poi, il magistrato palermitano, che da lì a poco sarebbe diventato il candidato naturale – avversato però all'interno del CSM – per il nuovo ruolo di procuratore nazionale antimafia. Prima di tutto per Cosa nostra, ma molto probabilmente non solo per l'organizzazione mafiosa. C'era un magma di connivenze, di intrecci di interessi e di indicibili ragioni riservate che in Italia stava fondando il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Falcone era una delle poche persone – per esperienza e capacità di analisi – in grado in quel momento di riconnettere i fili, di far emergere le connessioni, per arrivare a capire un disegno più ampio – e pericoloso – rispetto alla mafia dei Corleonesi. «Aveva il software in testa», commenta un collega che lo ha conosciuto da vicino.

C'è un'ipotesi investigativa che sta emergendo negli ultimi mesi, attualmente al vaglio delle procure siciliane. A Capaci le mani dietro l'esplosivo che uccise Giovanni Falcone non sarebbero state solo di Cosa nostra.

Alberto Lo Cicero, l'autista dell'esponente di Cosa nostra Mariano Tullio Troia, avrebbe raccontato all'ex sottufficiale dei carabinieri Walter Giustini di aver visto a Palermo, a ridosso della strage di Capaci, Stefano Delle Chiaie. Maria Romeo, compagna di Lo Cicero (deceduto negli anni scorsi) ha affidato all'inviato di «Report» Paolo Mondani i suoi ricordi degli incontri del fondatore di Avanguardia nazionale con esponenti di Cosa nostra: «Glielo ho detto prima se non mi sbaglio che Alberto ha fatto un sopralluogo con queste persone dove c'era un tunnel a Capaci», ha ricordato Maria Romeo. Per poi aggiungere: «Alberto [Lo Cicero] pensava che Stefano Delle Chiaie fosse l'aggancio fra mafia e lo Stato». Secondo la compagna dell'autista di Mariano Troia, Lo Cicero avrebbe raccontato dei rapporti tra il Caccola e Cosa nostra anche a Paolo Borsellino, poco dopo la

strage di Capaci. L'incontro sarebbe avvenuto al palazzo di Giustizia di Palermo, alla fine del maggio del 1992. Il colloquio sarebbe durato diverse ore, dalle 19 fino alla mezzanotte. «Sì, parlò di Stefano Delle Chiaie», spiega Maria Romeo nell'intervista a Mondani. Ma il suo racconto va oltre: «A me mi [*sic*] ha detto Alberto uscendo di là, strada facendo in macchina, per arrivare, che io abitavo a Isola, mi ha detto che gli ha parlato della nuova organizzazione mafiosa che i contatti Roma-Palermo li teneva Stefano Delle Chiaie. Diciamo che Borsellino non era nuovo di queste cose. Già forse qualcun altro gli aveva parlato. Alberto ha avuto l'impressione che Borsellino avesse tutto il quadro».

Ora torniamo a piazza Tuscolo con un occhio fisso su queste pagine sulle stragi e i collegamenti che stanno emergendo.

6.

Via Elvia Recina

Nel 1993, alcuni mesi dopo gli attentati di Capaci e via D'Amelio, le bombe di Cosa nostra si spostano nel continente. Ancora oggi molti aspetti di quella che sembrò una nuova strategia della tensione appaiono oscuri. Nel corso delle udienze del processo 'Ndrangheta stragista in corso davanti alla Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria sono riemerse alcune piste investigative accantonate negli anni passati, che dimostrerebbero una sorta di convergenza di interessi e di strategie tra Cosa nostra e pezzi dell'eversione nera.

Anche in questo caso, come per Capaci, è un collaboratore di giustizia a indicare un possibile coinvolgimento di Stefano Delle Chiaie. È Luigi Sparacio, un mafioso organico ai clan messinesi di Cosa nostra dal 1978 in poi, che ha iniziato a collaborare con la giustizia nel gennaio 1994, dopo il suo arresto[1]. È stato condannato, nei diversi processi che lo hanno visto imputato, a 80 anni di reclusione ed era ritenuto dagli inquirenti a capo di un sistema di estorsioni attivo per oltre dieci anni a Messina. Nel settembre del 1998 la Procura di Catania gli contestò di essere un «falso pentito» e di aver concordato le rivelazioni con gli uomini del suo gruppo criminale[2]. Nel 2000, nell'ambito di un'inchiesta sulla gestione della sua collaborazione, vennero arrestati due magistrati, in servizio nella Procura di Messina.

Fatte queste doverose premesse sul profilo di Luigi Sparacio, occorre, però, riprendere alcune sue dichiarazioni, che hanno avuto importanti riscontri. Nel 1993 Sparacio era a Roma, dove veniva contattato dagli esponenti di rilievo di Cosa nostra come Leoluca Bagarella (uno dei più spietati killer di Cosa nostra, fazione dei Corleonesi, condannato, tra l'altro, per la strage di Capaci) e Antonino Mangano. Bagarella è stato ritenuto in diverse sentenze parte del gruppo di Cosa nostra favorevole alla «strategia stragista» del 1992-1993. Secondo il racconto di Sparacio, Mangano, per conto di Bagarella, gli chiese di dare un supporto logistico per un attentato

contro l'allora capo della Direzione investigativa antimafia Gianni De Gennaro. Alcuni accertamenti effettuati successivamente dal centro DIA di Roma, e ripresi nei mesi scorsi nel corso delle udienze davanti alla Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria per il processo «'Ndrangheta stragista», confermano in buona parte la sua versione: «Il collaboratore aveva indicato l'esistenza di un progetto di attentato nei confronti dell'allora capo della DIA Gianni De Gennaro, fornendo una serie di dettagli di particolare rilievo», ha dichiarato l'investigatore della DIA reggina Michelangelo Di Stefano nel corso di una deposizione il 10 ottobre 2022. L'esistenza del progetto di attentato è stata riscontrata con diversi elementi oggettivi dalla Direzione antimafia di Roma: «Sulla scorta dei dati forniti dallo Sparacio» spiega una annotazione della DIA letta in aula da Di Stefano, «questo ufficio ha realizzato un'intensa attività di riscontro che ha permesso di far ritenere sufficientemente certi i fatti e le circostanze riferite da questi in ordine al programmato attentato nei confronti del dottor De Gennaro». Dunque, secondo le indagini della Direzione investigativa antimafia, le dichiarazioni del collaboratore di giustizia sul suo periodo romano avrebbero dei solidi riscontri.

Le indagini del centro DIA di Roma, avviate dopo le dichiarazioni di Luigi Sparacio, hanno quindi ricostruito la sua rete di contatti su Roma nel 1993 con «apparati istituzionali, dell'eversione di destra e di organizzazioni mafiose»: «Sparacio utilizzava una serie di cellulari» prosegue la deposizione dell'investigatore Di Stefano a Reggio Calabria, «alcuni clonati, altri intestati a terze persone. Dall'analisi di questi tabulati telefonici è stato possibile rilevare, in particolare da un recapito intestato a Leone Rosario, che l'intestatario di questo telefono fosse una persona legata, per ragioni imprenditoriali, a Stefano Delle Chiaie e all'avvocato di questi, Menicacci». Rosario Leone, ha accertato la DIA, era anche un cliente abituale del ristorante romano dove era stato programmato l'attentato a De Gennaro e, secondo Sparacio, lo aiutò ad individuare la presenza del direttore della Direzione antimafia nel locale. Il collaboratore di giustizia ha raccontato di essere stato incaricato di segnalare l'arrivo di De Gennaro, avvisando telefonicamente Leoluca Bagarella. Quando effettivamente il prefetto arrivò decise di non proseguire nell'azione, allontanandosi velocemente, senza avvisare nessuno.

Chi era Rosario Leone, l'uomo che avrebbe aiutato Sparacio nell'appostamento? In un'informativa della DIA di Roma del 1998 sui

movimenti autonomisti siciliani si legge che «nella primavera del 1966 veniva denunciato dalla P. di S. [Polizia di Stato] per apologia del fascismo, in occasione del convegno regionale di Ordine nuovo». Era convivente da tempo con Galina Vladimirova, socia di Stefano Delle Chiaie e del suo avvocato Stefano Menicacci nella società IEC Intercontinental Export Company SRL. Un'altra società con un nome identico[3], che vedeva partecipe Rosario Leone, aveva la sede principale in via Fulvi 47, a Roma. Allo stesso indirizzo operava la cooperativa CELDA[4], la cui utenza telefonica è stata trovata nei tabulati dei cellulari usati da Sparacio. Questa società vedeva come consiglieri i fratelli Stefano e Germano Andrini, militanti di Avanguardia nazionale vicinissimi a Stefano Delle Chiaie.

Il commissario della DIA reggina Michelangelo Di Stefano ha ricordato in aula anche i contatti di Sparacio con gruppi criminali e società legate al SISDE, l'agenzia di intelligence interna: «In quei tabulati telefonici era stata rilevata la presenza di contatti con il titolare dell'autoparco di via Salomone di Milano, punto di incontro della criminalità organizzata, da cui sono partite una serie di indagini che hanno riguardato l'attività sulla Uno bianca e altre attività delinquenziali. Vi era poi un telefono cellulare intestato al GUS, Gestione unificata servizi, una società di copertura del SISDE. Infine, tra i contatti di Sparacio c'era anche la società Frasa SRL di Adolfo Salabè», architetto romano legato ai servizi di sicurezza dell'epoca.

I contatti tra Luigi Sparacio e Delle Chiaie non passavano solo attraverso Rosario Leone. Nei tabulati risultano anche telefonate dirette al numero di telefono dell'associazione Il Punto, fondata e diretta dal Caccola. L'indirizzo? Via Elvia Recina 29, il suo ufficio riservato, a pochi metri da piazza Tuscolo, sede dell'agenzia d'informazione Pubblicondor.

Il collaboratore di giustizia, anni dopo le indagini del centro DIA di Roma, viene sentito dai PM di Firenze che indagavano sulle stragi del 1993. Il 6 maggio 1999, durante un interrogatorio condotto dai pubblici ministeri Carmelo Petralia e Gabriele Chelazzi, Luigi Sparacio aggiunge altri dettagli sulla sua attività a Roma nel 1993 che non aveva rivelato prima, ricordando di aver accompagnato Antonino Mangano anche a un incontro con Stefano Delle Chiaie. La descrizione che fornisce corrisponde all'esatta ubicazione dell'ufficio del Caccola in via Elvia Recina: «Lui Stefano Delle Chiaie aveva un ufficio dove c'è la Coin, in piazza San Giovanni andando sempre diritto, prima c'era un rifornimento sulla destra; è un ufficio al terzo piano, e lui ha un import-export Stefano Delle Chiaie, fa import-export con la Russia

dove importa delle pellicce, cose, importa pure delle armi dalla Russia, con questa società che ha lui di import-export». «Di cosa avrebbero parlato?» chiedono i PM: «Delle strategie politiche […] parlavano di massoneria, Delle Chiaie era anche interessato a questa loggia massonica coperta». L'incontro sarebbe avvenuto prima degli attentati dell'estate 1993. Perché Cosa nostra si rivolgeva al fondatore di Avanguardia nazionale? La versione di Sparacio è agghiacciante: «Regolava dei patti con lo Stato, per fargli capire che potevano colpire qualsiasi[5], come Bagarella voleva colpire un aereo di linea, diciamo c'era una strategia molto più ampia delle stragi che loro avevano, non avevano solo le stragi quelle… la strategia era molto più ampia, fare molti attentati». Una strategia ampia, iniziata con le stragi di Capaci e di via D'Amelio, allargatasi poi al continente, colpendo luoghi altamente simbolici, mentre in Italia la prima Repubblica veniva abbattuta dalle indagini su Tangentopoli.

Stefano Delle Chiaie da quel momento viene indagato dalla DDA di Firenze per le stragi del 1993. Il 30 aprile 2002 i pubblici ministeri chiedono l'archiviazione della sua posizione, lasciando un margine di dubbio sul ruolo dell'esponente di punta dell'eversione nera: «Infine, anche il fronte della destra eversiva, evocato da Sparacio con riguardo a Stefano Delle Chiaie, non è certamente estraneo all'esperienza di Cosa nostra», annotano i magistrati nella richiesta di archiviazione. Alla fine del 2022 sulla stampa è apparsa la notizia di una riapertura delle indagini da parte della Procura di Firenze sul presunto ruolo di Delle Chiaie nella strategia stragista del 1993.

Delle Chiaie sparisce dai radar, almeno apparentemente. Il punto di svolta è sicuramente la creazione di Alleanza nazionale nel 1995, quando il Movimento sociale italiano viene – almeno come sigla – archiviato. Pino Rauti lascia per sempre il partito storico della destra italiana, andando a fondare la Fiamma tricolore, il movimento neofascista duro e puro, composto in buona parte dai nostalgici e dagli eredi della «nuova destra» figlia di Ordine nuovo e dei gruppi giovanili estremisti degli anni Settanta. Nel simbolo Alleanza nazionale mantiene, però, la fiamma tricolore, con la sigla MSI. Quelle radici non sono mai state rinnegate e verranno poi riprese – e alimentate – anni dopo, con la creazione di Fratelli d'Italia. La nuova forza politica durerà poco meno di 15 anni, sciogliendosi nel 2009, passando il patrimonio culturale e immobiliare all'omonima fondazione.

Intanto a Roma la giovanissima Giorgia Meloni, promettente leader della

destra della capitale, entra per la prima volta nel palazzo.

Parte seconda

La folgorante ascesa

7.
Nel palazzo

Il 29 novembre 1998 è il giorno dell'esordio istituzionale di Giorgia Meloni, entrata da cinque anni nella galassia del gruppo «I Gabbiani» di Fabio Rampelli. È l'appuntamento elettorale per il rinnovo del Consiglio provinciale di Roma, dopo la morte prematura del presidente Giorgio Fregosi, dei Democratici di sinistra. L'amministrazione è un regno indiscusso della sinistra, dove la destra missina si è sempre dovuta accontentare dell'opposizione. Gli equilibri politici, però, nella capitale stavano radicalmente cambiando. Il successo elettorale di Gianfranco Fini alle comunali del 1993 (il MSI prese il 31,04% dei voti di lista, Fini il 35,78% delle preferenze al primo turno nello scontro diretto con Francesco Rutelli, che vincerà solo al ballottaggio con il 53,11%) aveva aperto prospettive assolutamente inedite per Alleanza nazionale, partito erede del Movimento sociale italiano. Roma continuava così a rimanere centrale per la destra italiana.

Nel 1998 per la prima volta Alleanza nazionale lancia le primarie per scegliere i candidati. Silvano Moffa, espressione della corrente rautiana, sindaco di Colleferro, viene scelto a capo della coalizione delle liste del centro-destra, che comprendeva, oltre ad Alleanza nazionale, Forza Italia, il Partito socialista, il Centro cristiano democratico e una improbabile lista «Pensionati uomini vivi». La ventunenne Giorgia Meloni è scelta come candidata consigliera nel X collegio, quello del suo quartiere di origine, la Garbatella. Un feudo rosso. Nelle precedenti elezioni comunali del 1997 qui i DS avevano preso il 24,15% dei voti, contro il 23,37% di Alleanza nazionale.

Il voto per le provinciali si ribalta con AN che supera il 30%, vincendo nonostante l'aumento delle preferenze nei confronti dei DS, che passano al 26% dei consensi. Giorgia Meloni è eletta consigliera provinciale. È la più giovane nell'assemblea. Silvano Moffa diventa il primo presidente post-

fascista della Provincia di Roma. Con Giorgia Meloni ha in comune l'origine dalla corrente più estremista del partito:

> Giorgia Meloni viene da questo mondo rautiano, lei è cresciuta in questo ambiente. Nel 1998 si avvicinavano le elezioni provinciali. Francesco Storace era il segretario della Federazione romana e si decise di fare le primarie. Si presentò anche Giorgia Meloni come candidata del collegio della Garbatella. Ed entra in Consiglio provinciale. Era la più giovane insieme ad un ragazzo di sinistra. Era la sua prima esperienza, ma devo dire che era già molto attiva sul territorio, era molto decisa, non si tirava indietro. Mostrò subito delle doti fuori dal comune, aveva una gran voglia di migliorarsi e quindi studiava, si applicava,

è il ricordo di Moffa del 1998.

Moffa si considera ancora oggi un rautiano, gli occhi gli si illuminano quando ricorda le riunioni nella sede storica del Centro studi di via degli Scipioni, nel quartiere Prati a Roma. Da tempo si è allontanato dalla politica attiva, dirige un mensile locale a Colleferro, la città che lo ha visto sindaco per diversi anni, dal 1993 in poi. «La mia storia nasce negli anni dal '70 in poi, 1972, 1973, in piena epoca di contrapposizione tra la destra e la sinistra, soprattutto generazionale. Quindi in qualche modo ho vissuto quel periodo tragico e difficile e io ero molto giovane. Mi ero iscritto al Movimento sociale italiano giovanissimo e facevo attività soprattutto nella provincia di Roma nel Fronte della gioventù», racconta. Fin dall'inizio della sua esperienza politica nel Movimento sociale italiano Moffa si avvicina a Pino Rauti, il fondatore di Ordine nuovo rientrato nel partito di Almirante nel 1969. Partecipa attivamente, tra gli anni Settanta e Ottanta, all'elaborazione politica considerata eretica all'interno del partito, che ha visto protagonisti, oltre a Rauti, il gruppo erede di Ordine nuovo: «Con Rauti, Marco Tarchi ed altri cominciammo a sviluppare un ragionamento teso al superamento degli opposti estremismi e a rompere la ghettizzazione, ma anche quella logica che aveva portato intere generazione a contrapporsi». Era il senso dello slogan della componente rautiana, «Andare oltre», abbracciando – e infiltrando – il fermento giovanile degli anni Settanta. Non mancavano in questo senso i collegamenti tra il gruppo rientrato nel MSI nel 1969 e la parte di Ordine nuovo rimasta fuori dal partito, guidata nella cupa Roma degli anni Settanta dal gruppo di Signorelli e De Felice su cui prima ci siamo soffermati: «Loro agivano però fuori dal partito, noi all'interno», spiega Moffa. Una divisione che ha agitato l'intera area per diversi anni. I rapporti tra gli ordinovisti rimasti fuori dal partito e Pino Rauti erano di competizione, soprattutto sull'influenza sul mondo giovanile della destra

post-fascista. In una informativa del 21 novembre 1979, inviata al pubblico ministero Mario Amato (il magistrato ucciso il 23 giugno 1980 dagli appartenenti ai NAR Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini), il commissario di PS Giorgio Minozzi, in servizio nella DIGOS della capitale, così descrive l'ambiente della destra romana dell'epoca:

> Gli autori del documento di Ordine nuovo in sequestro […] auspicavano l'unione delle forze «disperse e divise», «castrate dal marxismo, dall'antifascismo e dal missinismo», per la creazione di «un blocco storico» al quale trasmettere la loro «visione solare». Negli stessi fogli si suggerisce ai militanti di mantenere contatti con gli ambienti giovanili del MSI per contrastare il ruolo sottile e pericoloso svolto da alcuni transfughi di Ordine nuovo capeggiati dal rinnegato Rauti.

C'è un passaggio fondamentale nel seguito del documento citato dalla DIGOS:

> Si afferma che «si deve riconoscere negli autonomi una potenziale forza antisistema», e l'opportunità di «seguire con attenzione il fenomeno» (dell'autonomia), evitare lo scontro diretto (anche se è necessario reagire pesantemente alle provocazioni, sia per motivi di prestigio, sia perché alla lunga favorisce il dialogo), partecipare con sigle differenziate ad iniziative comuni.

Su questa strategia, dunque, c'era una piena condivisione tra gli ordinovisti esterni e i rautiani rientrati nel Movimento sociale italiano: puntare ad unire in un unico fronte antisistema l'estrema sinistra e i giovani neofascisti. Alla fine degli anni Settanta nascono due movimenti nell'estrema destra romana, che – fuori dal MSI – abbracciano pienamente questa strategia, Terza posizione e Costruiamo l'azione.

Nel 1977 Pino Rauti punta a competere con l'area movimentista esterna al partito. È l'anno della creazione dell'esperienza dei campi Hobbit, convention musicali, politiche e di incontro dei giovani neofascisti italiani. Silvano Moffa – che partecipò direttamente a quella fase – ricorda quel passaggio. Sorride, con un certo orgoglio: «Nacque il Campo Hobbit, era il 1977 e la prima esperienza di Campo Hobbit fu fatta a Montesarchio in provincia di Benevento dove incominciammo a sviluppare tematiche più attuali, ma anche una visione di futuro, quindi tematiche giovanili importanti». Di quei giorni rimangono molte fotografie, con i giovani del Fronte della gioventù seduti a terra formando un'enorme croce celtica. Rimangono le strofe delle canzoni d'area, come *Europa nazione* dei Vento del sud, o *Trama nera* della Compagnia dell'Anello. E rimane il mito, che poi Giorgia Meloni, quasi trent'anni dopo, cercherà di riproporre con

Atreju, le convention romane organizzate dal gruppo dei giovani ex missini di Colle Oppio. Le tre edizioni del Campo Hobbit – tra il 1977 e il 1981 – furono il laboratorio dove si plasmò la base ideologica di parte della dirigenza giovanile del partito che nel 2013 – da politici formati – parteciperà alla creazione di Fratelli d'Italia, incoronando Giorgia Meloni. Prosegue il racconto Moffa:

> Nel frattempo, era nata la rivista «Linea» – io ero il direttore e Rauti era ovviamente il direttore editoriale. E quindi incominciamo ad aprirci a un mondo un po' diverso. Sul piano culturale si fece una grande operazione, per esempio uscirono riviste importanti come «Dimensione ambiente», una delle prime riviste di destra che si occupava di ecologia.

Fu un'onda lunga, che, nel 1990, porterà Pino Rauti alla segreteria del partito, seppur solo per un anno.

La base più solida di questa componente è sempre stata Roma. E il cuore era quel territorio politico dove erano nati e cresciuti, all'inizio degli anni Novanta, i «Gabbiani» di Fabio Rampelli, la famiglia politica di Giorgia Meloni: «La parte rautiana» racconta Silvano Moffa,

> era caratterizzata dalla presenza in alcune sezioni, tipo Garbatella e Colle Oppio, di componenti rautiane, di un gruppo di giovani, come Rampelli, Federico Mollicone, tutto questo gruppo. Il padre di Mollicone, Nazzareno, faceva parte del Centro studi Ordine nuovo. La componente originale era quella di via degli Scipioni. Era la componente sociale del partito, che era tutta di Colle Oppio. Erano forti anche a Latina, Frosinone, Viterbo, un po' dappertutto, il Lazio sostanzialmente era nelle mani della componente giovanile rautiana. La componente anti-rautiana si muoveva invece intorno a Gasparri, ma erano uomini più di apparato che non uomini che lavoravano nei territori.

Una situazione che – da lì a breve – diverrà più fluida, come vedremo. Dopo il congresso di Fiuggi, che sancirà il passaggio dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale, Pino Rauti lascia il partito, fondando, poco dopo, la Fiamma tricolore, organizzazione che vedrà l'ingresso degli eredi di quella parte movimentista che negli anni Settanta lo avevano accusato di tradimento: «Il rapporto diretto con Rauti è terminato in quel momento, rimaneva la stima, rimaneva la considerazione dell'uomo culturale eccetera. Io non ho mai espresso nessuna riserva sul Rauti perché l'ho sempre apprezzato, poi c'era un legame anche affettivo», aggiunge Moffa. Anche se ormai il fondatore di Ordine nuovo era fuori dal partito, la sua impronta politica aveva formato buona parte dell'immaginario giovanile del Movimento sociale prima e di Alleanza nazionale poi.

Silvano Moffa, divenuto presidente della Provincia di Roma, può contare

sul sostegno indiscusso della giovanissima consigliera eletta nelle liste di Alleanza nazionale. È il trampolino di lancio per la futura premier, che entra per la prima volta nei palazzi istituzionali:

> Giorgia Meloni io la conosco da presidente della Provincia. L'avevo già notata come una ragazza che si impegnava molto nel mondo giovanile, faceva capo più che alla Garbatella a Colle Oppio. Faceva parte del gruppo di Rampelli, il gruppo dei Gabbiani.

Il nome del movimento a Roma era ben noto:
«Il gruppo dei Gabbiani ha una storia incredibile» racconta Moffa,

> con loro passiamo alla seconda generazione cioè quella degli Alemanno, dei Rampelli. Questa seconda generazione nel mondo dei rautiani, come tutti i giovani, era un po' dirompente, nel senso che voleva una sua autonomia. Però, mentre noi eravamo un gruppo molto coeso intorno alla figura di Rauti, questi ragazzi si contrapponevano tra di loro quindi i Rampelliani non erano gli Alemanniani. C'era una contrapposizione tra Rampelli e Alemanno, e Andrea Augello. E cosa avvenne? Rampelli pur di avere un suo ambito nel quale lavorare autonomamente fondò i Gabbiani, che facevano capo alla sezione di Colle Oppio. Siamo nei primi anni Novanta, e in questo gruppo maturò Giorgia Meloni. In quel gruppo c'erano anche Marsilio e Federico Mollicone, il figlio di Nazzareno. Alemanno invece, con Isabella Rauti, era un gruppo separato, che faceva capo ai rautiani doc.

Il mondo della destra giovanile romana dove cresce la futura premier appare diviso, ma pur sempre contraddistinto dalla comune origine nel pensiero di Pino Rauti: «I Gabbiani non si distinguevano sotto il profilo delle linee politiche, che erano sostanzialmente le stesse. Si distinguevano come gruppo di pressione, nel senso che loro avevano creato la loro enclave, il loro gruppo, che era molto stretto, un po' settario».

Gli eredi del pensiero e dell'azione politica di Pino Rauti rimasti dentro Alleanza nazionale – che anni dopo costituiranno il nucleo di fondazione di Fratelli d'Italia – portavano con sé l'eredità di una prassi sviluppata, soprattutto a Roma, negli anni delle tensioni e delle contrapposizioni dure: «Hanno realizzato delle strutture parallele, una organizzazione territoriale importante, hanno incominciato a costruirsi anche un reticolo di rapporti nella società, hanno creato anche luoghi di incontro, con qualche ristorante, qualche pub», spiega l'ex presidente della Provincia di Roma. Una passione, quella per i locali nella città in grado di trasformarsi in luoghi di aggregazione che, come vedremo, colpirà anche la famiglia di Giorgia Meloni anni dopo. Moffa aggiunge poi un particolare estremamente importante, una chiave in grado di aprire la porta sull'estrema coesione dei giovani post-fascisti e la strategia di penetrazione della società,

caratteristica del movimento giovanile di AN, il gruppo di «Azione giovani» che da lì a poco verrà guidato da Giorgia Meloni:

> Quello era il periodo in cui, su indicazione dei rautiani, nasce la logica delle cosiddette associazioni parallele, quindi si cercava di trovare delle attività che fossero parallele rispetto a quelle dei partiti, e non propriamente partitiche. Nasce una presenza nell'associazionismo, un dialogo molto forte con il mondo associativo romano. In quel periodo si frequentava ad esempio monsignor Di Liegro e queste realtà importanti nel territorio.

Una strategia che molto ricorda quell'arcipelago di sigle caratteristico della destra neofascista romana già negli anni Settanta. Sigle solo apparentemente slegate e contrapposte tra loro: «Ricordo che di questa strategia ne parlammo in un comitato centrale del Movimento sociale» spiega Moffa, «e ricordo che io dissi che dovevamo prendere esempio dalle cooperative rosse e bianche e che anche nel nostro mondo andavano create strutture parallele».

8.

Nel nome del business

Giorgia Meloni ha sempre difeso, con le unghie e con i denti, la sua famiglia di origine. Ha una storia in parte dolorosa, che affonda le radici a Roma, tra il quartiere borghese della Camilluccia – la sua residenza da bambina – e quello popolare della Garbatella, dove si trasferì non ancora adolescente. Il padre Franco ha abbandonato la madre Anna e le due figlie quando lei era in fasce. Secondo il suo racconto, c'è voluto del tempo per affrontare il trauma comune a tante famiglie: «Ho negato per molto tempo che il rapporto con mio padre fosse un problema», scrive nella sua autobiografia *Io sono Giorgia*. Poi racconta della visione della «più stupida delle commedie romantiche americane», che le permette di ammettere quanto «la vicenda di mio padre aveva pesato».

Chi era Francesco, detto Franco, Meloni? La figlia oggi premier lo definisce «commercialista di Roma nord», che a un certo punto della sua vita lascia lei e la sorella più grande Arianna per emigrare, con una barca a vela di nome *Cavallo pazzo*, verso la Spagna. Giorgia Meloni continua a vedere il padre per qualche anno, durante le vacanze estive, poi i rapporti terminano di netto: «Quando è morto, qualche anno fa, la cosa mi ha lasciato indifferente», scrive nel suo libro autobiografico. Era il 2012, l'anno della fondazione di Fratelli d'Italia. Il padre, Francesco Meloni Incrocci, era deceduto a Palma di Maiorca, dopo una vita decisamente spericolata. Aveva lasciato Anna Paratore, la compagna e madre delle sue due figlie, per ricrearsi una famiglia alla Gomera, isola della parte occidentale dell'arcipelago delle Baleari, dove, come scrive Susanna Turco dell'«Espresso» nel suo libro *Re Giorgia*, Giorgia Meloni trascorre alcune settimane d'estate, prima di allontanarsi definitivamente dal padre. Imprenditore inizialmente di successo, era divenuto molto conosciuto in quella zona della Spagna dove aveva aperto un ristorante e una discoteca, il Fin Fan[1]. Il 25 settembre del 1995 – quando la figlia Giorgia aveva rotto

ogni rapporto con il padre da diversi anni – Francesco Meloni viene fermato sulla sua barca a vela dalla vigilanza doganale spagnola, che scopre a bordo un carico di 1,5 tonnellate di hashish. Si farà nove anni di carcere. Quando esce cerca di ricrearsi una vita a Palma di Maiorca, partecipando anche a due elezioni locali, senza però alcun successo. Di lui si perdono tracce e memoria, fino a quando, nel settembre 2022, il giornale «Diario de Mallorca» riscopre la storia della condanna per narcotraffico del padre della premier. L'articolo viene ripreso in Italia da «Repubblica» il 29 settembre 2022. Poche ore dopo la giornalista Rula Jebreal ne rilancia il link su Twitter: «Il padre di Meloni è un famigerato trafficante di droga/criminale condannato che ha scontato una pena in prigione». Una condanna unanime – anche dall'opposizione – si è subito riversata su Jebreal, accusata di essere stata quanto meno poco delicata con la storia sofferta della famiglia di origine della premier. La madre Anna decise, a quel punto, di intervenire fornendo, per la prima volta, qualche dettaglio in più rispetto ai rapporti con l'ex compagno finito in carcere per narcotraffico:

> Dopo che per anni ho sopportato i peggiori insulti nei confronti di Giorgia, bugie e mistificazioni di tutti i tipi, calunnie vergognose che, detto per inciso, se in Italia sei di destra non riesci nemmeno a far condannare in un'aula di tribunale, sono davvero stufa. La mia storia con il padre delle mie figlie non è materia pubblica, così come non credo lo sia la vita di un uomo che è mancato già da svariati anni. Infatti, l'ultima volta che le mie bambine ed io lo abbiamo incontrato, è stato in un lontano pomeriggio intorno al 1988, a Villa Borghese, un giardino pubblico romano, dove Francesco Meloni aveva chiesto di rivedere le sue figlie dopo che da circa 5 anni non avevano sue notizie. Fu un incontro inutile e superficiale, con due bimbette che a malapena si ricordavano di lui, e lui che si faceva chiamare Franco perché sosteneva che «papà» lo invecchiasse. Dopo di allora, il vuoto assoluto. Per quello che ne sapevamo noi, poteva essere morto, o felicemente vivo in qualche parte del mondo. Lui non cercava le figlie, le figlie non hanno mai cercato lui. Quando poi Giorgia fu nominata alla vicepresidenza della Camera – molto più di venti anni dopo – ecco arrivare la telefonata di un amico comune. «Franco» avrebbe avuto piacere di rivedere le ragazze: Giorgia disse di no. Come fa sempre, argomentò il suo diniego: «Perché dovrei vedermi con una persona che se incontro per strada nemmeno riconosco? Non ho niente da dirgli». Un vero colpo di fortuna il negarsi, visto ciò che sta accadendo in queste ore, quando una pseudogiornalista – Rula Jebreal – si permette di cianciare su mia figlia utilizzando un padre che a Giorgia è costato solo lacrime, e da cui non ha mai avuto il sollievo di una carezza o di un bacio, per non dire un piatto di minestra. Si vergogni questa signora che attribuisce a Giorgia parole mai pronunciate, concetti violenti e stupidi mai partoriti soprattutto perché, a differenza di tanti bei faccini che fanno carriera sgomitando o grazie ad amicizie importanti, mia figlia scema non è e quando parla sa ciò che dice[2].

Giorgia Meloni e la sorella Arianna sono state dunque cresciute dalla madre, Anna Paratore, un tempo ex militante del MSI e poi di Alleanza

nazionale[3]. Di lei in più sappiamo quello che è emerso dalle tante interviste rilasciate dopo la nomina della figlia a presidente del Consiglio. Dopo essere stata lasciata dal compagno l'economia familiare è rimasta completamente sulle sue spalle. «Non sono mai stata una che si piange addosso, ma di soldi ce n'erano davvero pochi», ricorda quell'epoca degli anni Ottanta la mamma di Giorgia Meloni in un'intervista alla rivista «Dipiù»[4]. Al settimanale affida il racconto dei momenti difficili vissuti dopo l'abbandono del compagno Francesco Meloni: «Le mie figlie e io, alla fine, eravamo tre ragazze da sole. Ricordo le docce gelate perché non c'erano i soldi per cambiare la vecchia caldaia; ricordo mesi al buio tappate in casa, senza luce del sole, perché non potevamo aprire le persiane di legno troppo vecchie e pericolanti e non avevamo i soldi per cambiarle». Un giorno, è il suo racconto, trova a casa una vecchia macchina da scrivere Olivetti regalo di un'amica. Inizia a scrivere romanzi rosa, con un certo successo: «L'ispirazione e la motivazione le traevo dal bisogno. La fame aguzza la fantasia. Dovevo dare da mangiare alla mia famiglia, scrivere mi rendeva ed ero molto apprezzata perché il mio stile era particolare. Le spiego: il romanzo rosa per funzionare bene dev'essere una sorta di rivisitazione di Romeo e Giulietta: morte, amore, passione, separazione, ricongiungimento». Crea gli pseudonimi «Josie Bell» e «Amanda King», pubblicando più di 200 romanzi, inizialmente per la Armando Curcio, casa editrice fallita nel 1994 (riprenderà le attività dieci anni dopo, nel 2004). Dal gennaio 1995 cambia editore, i suoi volumi escono per i tipi delle Onde SRL, società creata a ridosso del fallimento della Curcio. In Spagna uscirono le traduzioni di alcuni suoi romanzi, curate da Ediciones Escorpio, segno di un successo anche internazionale. Le cose, però, non andarono probabilmente bene come all'inizio della carriera di scrittrice. Anna Paratore, mentre la figlia iniziava ad animare la destra giovanile capitolina, preparandosi al salto di qualità con le elezioni provinciali del 1998, deve di nuovo reinventarsi: «Iniziai a fare la promoter nei supermercati. Vendevo di tutto: dal sapone ai televisori. Trovai un altro editore, ma quel lavoro era sempre incerto. Poi ho finalmente trovato un lavoro tranquillo in ufficio, da ragioniera», è il suo racconto al settimanale «Dipiù». Anna il lavoro da contabile lo aveva già fatto anni prima, proprio nello studio del padre di Giorgia, Meloni Francesco, il «commercialista di Roma nord». C'è una storia mai raccontata fino ad oggi in grado di rivelare la vita sconosciuta di Anna Paratore. Da scrittrice di romanzi rosa nel 1998, mentre la figlia Giorgia si preparava alle elezioni per

il seggio di consigliera provinciale a Roma con Silvano Moffa, decide di tornare al suo vecchio mestiere di ragioniera, entrando in uno studio di immobiliaristi romani e diventando socia di minoranza di due aziende attive nel settore del Real Estate.

È un percorso che vale la pena raccontare, anche se non ha nessun legame diretto con la figlia Giorgia. Una storia per molti risvolti inedita.

Il 10 marzo del 1998 in uno studio notarile di Prati si presentano tre persone. Raffaele Matano, «imprenditore», residente all'epoca ad Anzio, classe 1945; Giuseppe Statuto, originario di Aversa, anche lui «imprenditore», con residenza a Casaluce, in provincia di Caserta[5]; e Anna Paratore, «impiegata», residente a Roma, quartiere Garbatella. Decidono di costituire la società «Compagnia del gelato», con sede nella centralissima e prestigiosa via Barberini, nel cuore della capitale, al civico 11[6]. È uno dei palazzi più rinomati della zona, sede di fondazioni, holding e società importanti. La società si occuperà della «produzione e commercializzazione di gelati, di prodotti alimentari e bevande, alcoliche ed analcoliche». In altre parole, un'attività come altre. Matano versa il 55% delle quote, Statuto il 40% e Anna Paratore una piccola quota del 5%. Nel primo consiglio di amministrazione tutti i tre soci entrano come consiglieri, mentre viene nominato presidente del CDA tale Marco Stoppelli.

Nessuno ha però esperienza in gelati. Anna Paratore è ragioniera, con un passato di successo nella scrittura di romanzi rosa, gli altri soci e l'amministratore sono o diventeranno noti immobiliaristi, specializzati nella gestione di Real Estate. Secondo quanto ci racconterà Matano, attraverso il suo avvocato, la madre di Giorgia Meloni era entrata come impiegata nel suo studio.

I primi due anni di attività non sono particolarmente interessanti dal punto di vista imprenditoriale. Nei bilanci ci sono poche informazioni, non risultano aperte sedi secondarie (ad esempio una gelateria o una fabbrica di coni) e, nel 1999, i ricavi delle vendite sono di appena 20 milioni di lire, a fronte di un indebitamento di 118 milioni di lire (non viene specificata la natura del debito, né chi sia il creditore)[7]. È però particolarmente vorticoso il cambio dei soci, con due passaggi in due anni. E un cambio di nome: i gelati probabilmente tirano poco, la società assume la denominazione di «Lazio Consulting». E alla fine l'assetto societario diventa in buona parte oscuro: il 21 dicembre 2000 il 90% delle quote passano alla D&A Financial Partners (che poi cambierà nome in MR Partners), il 10% ad Anna Paratore,

mentre Raffaele Matano rimane a gestire il tutto come amministratore delegato. La D&A a sua volta il 22 dicembre cambia completamente assetto societario, i soci originari cedono il 99,5% delle proprie azioni alla fiduciaria Amphora e lo 0,5% ad Anna Paratore.

Dunque, abbiamo due nomi che sono una costante, quelli di Anna Paratore e Raffaele Matano, mentre la reale identità del socio di maggioranza è rappresentata da una società fiduciaria.

Fermiamo per un attimo il filo del racconto al dicembre del 2000. Vale la pena soffermarsi su Raffaele Matano, le cui vicende in seno a questa storia che lambisce la famiglia della premier non sono mai state raccontate prima d'ora. Romano si era iscritto nel 1975 al Consiglio nazionale dei geometri, albo di Viterbo. È stato sospeso nel 2008 per un provvedimento disciplinare (il Consiglio di disciplina di Viterbo, contattato dall'autore, non ha voluto comunicare i motivi). Nel 2004 viene coinvolto in una storia giudiziaria complessa, con al centro la società «Gruppo romano immobiliare». Alla fine delle indagini, condotte dalla DIA di Roma, il GIP lo rinvia a giudizio insieme all'immobiliarista catanese Fabio Calì, con l'accusa di aver ottenuto un finanziamento da un istituto bancario senza le necessarie garanzie. Alla fine, verranno prosciolti, per intervenuta prescrizione, da tutte le accuse[8]. Sentenza a cui le difese, come indicato nelle carte, non si oppongono. Il precedente nome della società coinvolta nelle indagini, «Gruppo romano immobiliare», era «Lazio Consulting holding SPA». Omonimia? No. La società gemella della ex Compagnia del gelato era stata costituita nel 2001 con un assetto proprietario praticamente identico a quello della Lazio Consulting SRL: la maggioranza delle quote, 4975 azioni, in mano alla MR Partners e una piccola quota di minoranza, 25 azioni, detenute da Anna Paratore. Il nome della madre di Giorgia Meloni poi uscirà un anno dopo, alla fine dell'aprile 2002, cedendo le quote al commercialista Carlo Stella. I rapporti tra la Paratore e Matano di certo fino all'aprile 2002 erano stretti, tanto da sedere nella stessa compagine societaria in tre aziende, attive nel settore immobiliare: le due Lazio Consulting e la MR Partners.

Il 15 maggio del 2000 la guida della Regione Lazio passa, per la prima volta, alla destra dell'ex MSI. Francesco Storace viene eletto presidente, ottenendo il 51,29% dei voti, battendo Piero Badaloni. La svolta politica – sull'onda lunga dell'elezione in Provincia di Silvano Moffa, incontrato già nelle pagine precedenti – è il trampolino di lancio per la destra romana. Il passo successivo arriverà qualche anno dopo, con l'elezione di Gianni

Alemanno alla carica di sindaco della capitale. La nuova giunta regionale punta allo sviluppo – anche edilizio – del territorio laziale. Proseguendo l'indirizzo di una legge regionale del 1999, la giunta Storace propone i cosiddetti «patti territoriali», ovvero accordi con il settore privato per realizzare nuovi complessi immobiliari. Non solo case, ma anche centri commerciali.

Il 26 marzo del 2002 la Lazio Consulting SRL – controllata dalla fine degli anni Novanta, come abbiamo visto, da soci schermati da una fiduciaria, attraverso la MR Partners, con un 10% delle azioni in mano ad Anna Paratore – protocolla la proposta di patto territoriale «9/D1» per realizzare un centro commerciale nella zona dell'Infernetto, tra Ostia e Fiumicino, lungo la via Cristoforo Colombo. Un mese prima, il 14 febbraio 2002, Anna Paratore aveva ceduto la sua partecipazione alla società inglese D Construction limited; il giorno prima della presentazione del progetto per il centro commerciale all'Infernetto, anche la MR Partners (che aveva il 90% delle quote) cede la sua partecipazione alla stessa D Construction. Non sappiamo chi fossero i soci della società inglese, perché i dati non sono più presenti nella Companies House (registro delle imprese)[9]. Dunque, la Lazio Consulting cura la predisposizione del progetto e il suo avvio per poi cedere l'intero pacchetto azionario.

Durerà poco. Il 22 luglio 2002 avviene un ulteriore passaggio: la Lazio Consulting – rappresentata da un pensionato nato nel 1929 – cede il ramo d'azienda, con inclusi i contratti in essere e, dunque, anche il progetto per il centro commerciale, alla società Lunghezza immobiliare. Questo gruppo è controllato a sua volta da una complessa catena societaria: le azioni sono detenute dalla lussemburghese Polired SA, a sua volta controllata dalle società Daedalus Overseas Inc. con sede a Tortola, nelle BVI, e Bright Global SA, con sede a Panama. Due compagnie inserite nei Panama Papers, corposo fascicolo composto da oltre 11 milioni di documenti contenenti informazioni dettagliate su oltre 200 mila società offshore e relativi organigrammi[10]. Nel giro di pochi mesi la Lazio Consulting S.r.l. – divenuta ormai una scatola vuota – viene messa in liquidazione.

Quel progetto immobiliare si perde nelle nebbie dell'offshore. Oltre allo sviluppo dell'idea di un centro commerciale dell'Infernetto, la Lazio Consulting – quando Anna Paratore era ancora socia e lavorava per il geometra Matano – ha infatti operato in un passaggio di proprietà di un terreno alle porte di Roma, in zona Lunghezza. Il 19 febbraio 2001 acquista

dall'Istituto delle Suore della Divina provvidenza un appezzamento di 40 ettari, in una zona che verrà destinata in futuro allo sviluppo immobiliare, posta di fianco a uno dei più grandi centri commerciali della capitale, «Roma est». Appena 48 ore dopo, la società rivende alla finanziaria Finagen SPA il terreno. In quello stesso giorno, il 21 febbraio 2001, la Lazio Consulting firma un contratto di affitto ultranovennale con la stessa finanziaria alla quale aveva venduto il terreno. Quattro anni dopo i 40 ettari passano nella disponibilità della Belchi 86, una delle società del gruppo Di Mario, la holding finita nelle cronache giudiziarie per un crack milionario.

Sono meccanismi, questi, che è facile incontrare negli affari degli immobiliaristi romani. Il motore che si cela dietro lo sviluppo smisurato del cemento nella capitale è l'incrocio tra il sistema finanziario e bancario con l'intermediazione nella compravendita di terreni pronti a ricevere cubature, ampliamenti dei piani regolatori e progetti per lo sviluppo di centri commerciali. Sono semplicemente affari, per gli imprenditori che investono. Ma avere le chiavi giuste può aprire porte importanti.

9.
Real Estate alla romana

Del geometra Matano con la passione per il Real Estate ci sono pochissime tracce. Ha sempre lavorato con una certa discrezione, evitando di apparire pubblicamente. Oggi è tra i consulenti di un importante studio legale romano, il Reboa Law, con sede nella capitale e in Florida, negli USA.

> Raffaele Matano è un noto immobiliarista romano specializzato nella realizzazione di strutture funzionali alla grande distribuzione organizzata quali grandi supermercati e centri commerciali. In tale veste, ha aperto supermercati e centri commerciali di primo piano in tutta Italia avendo come clienti aziende di livello internazionale quali, tra le altre, Auchan, Carrefour, Coop, Continente, GROS, e Leroy Merlin. La sua specialità è la ricerca di siti commerciali da proporre ad aziende della grande distribuzione organizzata, i quali vengono successivamente consegnati con la formula 'chiavi in mano' all'azienda committente,

è la scheda di presentazione pubblicata sul sito dello studio legale.

Ci mettiamo sulle sue tracce, chiedendo un contatto alla segreteria. «L'avvocato Reboa dagli Stati Uniti La prega fornirgli il Suo telefono per un contatto finalizzato a comprendere i motivi della sua richiesta», è la risposta che giunge via e-mail. E così avviene. Romolo Reboa chiama spiegando che Raffaele Matano non vuole avere contatti con la stampa e che lo ha incaricato di raccogliere le eventuali domande.

Il legale romano è molto noto in città. Non solo per la sua attività forense, che dura da quarant'anni. Romolo Reboa ha una ben nota militanza a destra, con forti legami con Francesco Storace e Gianni Alemanno. Su Radio Radicale sono pubblicate le registrazioni di diversi suoi discorsi in incontri politici dell'area post-fascista nata dal Movimento sociale italiano: il 14 luglio del 2013 è intervenuto al comitato centrale de La Destra[1], come componente della Direzione nazionale, con, tra gli altri, Nello Musumeci (già governatore della Sicilia e oggi ministro del governo Meloni), Giuliano Castellino (ex esponente di punta di Forza nuova, oggi imputato per l'assalto alla CGIL) e all'allora segretario del partito La Destra, Francesco Storace. Il

17 febbraio del 2017 interviene al III congresso de La Destra, dove rivela la partecipazione del padre al regime fascista[2]: «Quasi cent'anni fa mio padre e tante altre persone, con la prima grande manifestazione popolare, che fu chiamata 'Marcia su Roma', che non era nient'altro che un corteo molto più piccolo di quelli che abbiamo subito dai grandi sindacati, avevano cercato di riportare nel Paese quella legalità, quell'ordine, quel sistema tecnico che ha permesso all'Italia dal 1960 in poi di svilupparsi», fu il cuore del suo intervento, molto applaudito. Il 18 febbraio 2017 interviene come «delegato della Regione Lazio» al congresso fondativo del Movimento nazionale per la sovranità e il 24 novembre 2018 al convegno dal titolo «Cantiere Italia: la destra che vuole sovranità». In quest'ultima occasione ha ricordato come «ci siamo dimenticati da quale libreria molti di noi veniamo, che era una libreria chiamata Europa». Ovvero il luogo, in via degli Scipioni a Roma, dove nel 1956 Pino Rauti fonda il Centro studi Ordine nuovo e «dove alla fine degli anni Settanta prende corpo la libreria come punto di ritrovo»[3] della componente rautiana del Movimento sociale, in buona parte oggi riversata in Fratelli d'Italia.

Romolo Reboa oggi non nasconde un forte affetto e vicinanza con Giorgia Meloni. Sul sito del suo studio legale fa bella mostra una foto scattata di fianco alla premier nel dicembre 2022, durante la festa per il decimo anniversario della fondazione di Fratelli d'Italia[4]. Roma, in fondo, è una città piccola, dove – se frequenti i giri giusti – tutti conoscono tutti. E quel vecchio mondo del Movimento sociale italiano è in fondo un circolo ristretto.

Alcune risposte da Matano arrivano proprio da Romolo Reboa via e-mail, con il linguaggio formale dei giuristi. Primo, dietro le quote schermate da una fiduciaria delle società Lazio Consulting e Lazio Consulting holding c'era il geometra specializzato in operazioni immobiliari: «Per rispetto alla sua legittima attività di giornalista, il geom. Matano mi ha autorizzato a comunicarLe che tutte le società cui Ella ha fatto riferimento nel messaggio WhatsApp delle ore 23.34 con le sue domande vedevano la sua persona quale 'titolare effettivo', usando tale termine in conformità con il disposto delle norme successivamente introdotte in Italia in materia di trasparenza», scrive l'avvocato Romolo Reboa per conto di Matano. Secondo, la partecipazione di Anna Paratore, la madre di Giorgia Meloni, nelle società avveniva nella sua veste di impiegata dello studio Matano: «Il geom. Matano mi ha altresì confermato che le micropartecipazioni dell'allora impiegata del

suo gruppo, Anna Paratore, erano delle forme di incentivazione al dipendente e, come tali, sono state liquidate al momento della cessazione del rapporto di lavoro».

La ragioniera Anna Paratore, lasciata la professione di scrittrice di romanzi rosa, si era dunque immersa nel complesso mondo degli immobiliaristi romani, diventando la persona di fiducia di Raffaele Matano. Tra vorticosi cambi societari, fiduciarie, azioni che finivano nei Paesi offshore e progetti di megacentri immobiliari. Pochi anni dopo, come vedremo, decide di mettersi in proprio. Giorgia Meloni, nel frattempo si preparava al grande salto nella politica nazionale.

Ma c'è un altro segmento di storia sul quale vale la pena soffermarsi e che ci conduce alla conoscenza di un altro personaggio, Fabio Calì.

Il 24 aprile del 2004 il GIP di Roma (quando, come abbiamo visto, Anna Paratore si era già allontanata dallo studio dell'immobiliarista), su richiesta della DDA, ordina il sequestro preventivo di alcuni immobili acquistati dalle società del gruppo Matano, oltre ad alcuni conti correnti in istituti di credito romani. Nel corso delle indagini era stato accertato dagli investigatori della DIA che Raffaele Matano operava in quegli anni in stretta collaborazione con i due fratelli Carmelo e Fabio Calì. Il primo era un nome noto agli investigatori antimafia, per il suo ruolo di difensore del boss di Cosa nostra Nitto Santapaola[5]. Fabio Calì, da parte sua, aveva già alle spalle un fallimento con sentenza del Tribunale di Catania del 1995. L'ultima indagine che lo riguarda è del 2021, quando è stato raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Milano. Nel corso degli anni mostrerà un volto da spregiudicato immobiliarista e investitore: condannato a due anni e tre mesi dalla Corte di appello di Catania nel 2008 e dal GUP di Messina a sei mesi di reclusione nel 2015[6]. L'ultima vicenda giudiziaria che l'ha coinvolto ha avuto ancora una volta Roma come scenario: il GUP della capitale lo ha condannato a tre anni e due mesi patteggiati nel 2012 per associazione per delinquere finalizzata alla consumazione di violazioni bancarie, ostacolo alle funzioni delle autorità di vigilanza, bancarotta fraudolenta, violazione delle disposizioni contro la criminalità mafiosa e delle norme sul finanziamento dei partiti politici[7]. L'accusa era quella di essere il promotore e il capo di un'associazione criminale «che prevedeva l'effettuazione, per mezzo della società Fingeneral, di una attività finanziaria abusiva». Tra i tanti fatti contestati, i magistrati lo hanno condannato per aver «finanziato» due consiglieri dell'Assemblea regionale siciliana, Roberto

Corona per 647 mila euro, e Fabio Mancuso per 667 mila euro. Corona aveva iniziato la sua carriera politica nella DC siciliana negli anni Ottanta e Novanta, per poi passare al PDL all'epoca del «finanziamento» arrivato da Calì. Organico al Partito della libertà era anche il secondo politico siciliano citato nella sentenza di condanna di Calì, Fabio Mancuso.

Di certo Calì (a cui comunque nella sentenza romana vengono riconosciute delle attenuanti per non aver ostacolato le indagini e per aver collaborato[8]) non era un socio ideale per Matano. Eppure il geometra con la passione del Real Estate gli apre le porte.

Il gruppo Matano con le due Lazio Consulting era uno studio conosciuto nella Roma dei primi anni Duemila. Si avvicina ai fratelli Calì all'inizio del 2003, un anno dopo l'uscita dal gruppo di Anna Paratore: «Ho conosciuto il signor Fabio Calì ad aprile/maggio 2003. Mi fu presentato dal geometra Botta Chinnici che io già conoscevo in quanto frequentavo il 'Country Club Lazio' di Formello», racconta ai magistrati romani. Quella partnership attirò l'attenzione della Direzione investigativa antimafia di Roma, che avviò l'indagine proprio sulla Lazio Consulting holding. Secondo l'avvocato Romolo Reboa il procedimento penale che ne scaturì è terminato anni dopo con l'assoluzione di Matano; in realtà il Tribunale ha disposto di non doversi procedere perché i reati si sono «estinti per intercorsa prescrizione». L'imputazione all'epoca era di false comunicazioni sociali e appropriazione indebita, per la gestione della Lazio Consulting holding nel 2003. In sostanza, secondo l'ipotesi della Procura, la società di Matano avrebbe presentato due bilanci diversi per lo stesso anno, dichiarando «un patrimonio netto di oltre 300 milioni di euro a fronte di un patrimonio verosimile di 242 mila euro»[9].

Raffaele Matano proprio in quel periodo aveva interessi imprenditoriali anche altrove. Torniamo in Spagna. Il padre di Giorgia Meloni, Francesco, è da poco stato scarcerato, dopo aver scontato la pena detentiva per l'accusa di narcotraffico. Nell'agosto del 2001 fonda l'impresa «Nofumomas», specializzata in tecniche per smettere di fumare. Nel 2004 risulta nel board della società anche Raffaele Matano[10].

Dunque, Raffaele Matano aveva – probabilmente già da tempo – rapporti con Francesco Meloni, tanto da entrare in società con lui dopo la scarcerazione in Spagna. Una semplice coincidenza o il segno di antichi rapporti che tornano? Non lo sappiamo, Raffaele Matano su questo punto non ha voluto rispondere.

10.

Tre metri sopra l'EUR

Il 5 aprile 2013 a Roma il tempo è splendido. La primavera allunga le giornate, la voglia di uscire, di vedersi, di passare pomeriggi e serate in compagnia anima la città. Nel quartiere EUR, da poco ha aperto un nuovo lounge bar, il B Place. È il giorno dell'inaugurazione della terrazza che si affaccia su viale dell'Arte, allestita sopra un concessionario della Toyota, pronta per le grandi occasioni. Tavoli decorati, piatti con il buffet, gli ombrelloni aperti, i cocktail pronti. La terrazza si affaccia da una parte sul comando generale delle Capitanerie di porto, dove opera la centrale MRCC che coordina tutti i salvataggi nel mar Mediterraneo. Girando lo sguardo il marmo bianco dell'Archivio centrale dello Stato è appena un piccolo esempio dell'architettura razionalista dell'EUR, il quartiere realizzato durante il ventennio fascista per l'Esposizione universale del 1942, evento che non ebbe mai luogo per il ritardo nel completamento dei lavori.

Gli invitati al B Place iniziano ad arrivare. Casual elegante è il dress code, un po' pariolino, un po' à *la mode*. Per le donne capelli lunghi, biondo in tutte le sue varianti, o nero pece, che fa un po' dark. Sorrisi da selfie, abbracci e calici.

È ormai sera quando appare Giorgia Meloni, un po' in ritardo rispetto all'orario che era stato stabilito. Vestito nero, orecchini coloratissimi, si fa fotografare insieme alla sorella Arianna e all'amica del cuore Milka Di Nunzio, a un imprenditore della ristorazione, a un giovanottone che lei su Facebook chiama scherzosamente «Hulk». Poi appare la torta, con la scritta «3 metri sopra l'EUR» e il logo del bar B Place sul fianco della riproduzione della terrazza fatta con la pasta da zucchero. Ed ecco di nuovo Giorgia Meloni, fotografata sorridente dietro la torta. Diventerà una cliente abituale del bar. Riappare negli aperitivi autunnali e nelle serate dedicate alla promozione di marchi di moda, dal nome decisamente italico.

La galleria fotografica dell'inaugurazione e delle feste mondane «tre

metri sopra l'EUR»[1] – pubblicata sulla pagina Facebook del bar – è appena un ricordo dell'avventura del B Place. Gli affari non andarono benissimo, secondo i documenti depositati in Camera di commercio. E oggi sul logo della pagina Facebook appare la scritta «closed». L'avventura è terminata tre anni dopo l'inaugurazione della terrazza, in maniera un po' rocambolesca.

Il bar era gestito dalla società romana Raffaello Eventi SRL dal 1° settembre 2011, grazie a un contratto di affitto stipulato con il proprietario del concessionario Toyota di viale dell'Arte, il gruppo Zerocento. Il costo del canone era stabilito inizialmente in 10 mila euro, cifra che doveva arrivare fino 13,5 mila euro nel 2014. Un prezzo di mercato, considerando la zona e l'estensione dello spazio. I due soci principali della Raffaello Eventi, Lorenzo Renzi e David Solari, erano esperti del settore, tanto da aprire, nel 2018, uno dei ristoranti più chic di Roma, nella centralissima via di Ripetta. Si chiama Il Marchese, ha da poco una filiale a Milano, ed è il ritrovo preferito di attori, politici e VIP, con un passaggio documentato da una foto sul loro profilo Facebook della moglie del presidente francese Emmanuel Macron.

All'epoca dell'apertura del B Place Solari e Renzi erano però ancora all'inizio della loro carriera di ristoratori romani. Un anno dopo la stipula del contratto l'assetto societario della Raffaello Eventi cambia. I due soci originari cedono una parte delle quote a due donne strettamente legate a Giorgia Meloni: la madre Anna Paratore, che torna così in affari dopo il periodo passato nello studio dell'immobiliarista Matano, e la sua amica del cuore Milka Di Nunzio, futura depositaria dei conti della campagna elettorale per il Comune di Roma della premier. Oggi Di Nunzio ha lasciato gli affari e la politica attiva, diventando coordinatrice nazionale per il Servizio civile della Croce Rossa italiana, organizzazione dalla quale proviene Francesco Rocca, neo eletto presidente della Regione Lazio.

Passano tre anni, siamo alla fine del gennaio 2016, pochi mesi prima delle elezioni per il Comune di Roma. I possibili candidati stanno scaldando i motori. Il 24 gennaio viene diffuso un sondaggio: Giorgia Meloni, candidata sindaco, prenderebbe il 30% contro il 24% di Roberto Giachetti (PD), il 29% del Movimento 5 Stelle e il 10% di Alfio Marchini; il centro-destra con Francesco Storace candidato sindaco si attesterebbe al 29%, con gli altri sfidanti agli stessi valori registrati nel caso di una corsa della Meloni. I due nomi che circolano con maggiore insistenza come candidati al Campidoglio per Fratelli d'Italia, con il sostegno della coalizione della

destra, sono quelli dell'ex governatore del Lazio e della presidente e cofondatrice del partito. Quando il suo nome inizia a prevalere, Giorgia Meloni spiega di non essere disponibile, perché era da poco iniziata la sua gravidanza: «Io avevo dato la mia disponibilità, nonostante sia impegnata sul tema della politica nazionale vedendo che nella mia città c'era una risposta a questa domanda. Come tutti ormai sanno aspetto un bambino, ci ho riflettuto tanto e mi prenderei una responsabilità importante verso questa creatura e verso me stessa. Per una vita ho messo sempre la politica davanti a tutto, vorrei ora dare seguito al sogno di avere una famiglia», dichiara l'11 febbraio a Radio 1. Il primo marzo, però, i giochi si rimettono in moto e la futura premier sembra ripensarci: «Io non l'ho mai escluso [la candidatura], l'ho sempre considerata una estrema ratio». Mentre si prospetta la presentazione di Guido Bertolaso per la candidatura della destra, Matteo Salvini rilancia il nome dell'alleata: «Se Giorgia Meloni decidesse di candidarsi noi la sosterremo», assicura il 13 marzo. La rottura tra Fratelli d'Italia e Bertolaso avviene il giorno dopo, il 14 marzo, quando il candidato *in pectore* dichiara: «La Meloni deve fare la mamma, mi pare sia la cosa più bella che possa capitare ad una donna».

Per Giorgia, madre sì, ma soprattutto politica, è il momento della svolta. Nel libro autobiografico ricorda così quei giorni: «Quell'assurdo invito di Bertolaso a restare a casa con il biberon davanti al seggiolone, e anche gli eventi un po' confusi tra primarie e 'gazebarie', mi fecero cambiare idea. Inconsapevolmente, Bertolaso era stato un grande motivatore». Il 16 marzo parla a piazza del Pantheon a Roma: «Bisogna tornare all'orgoglio di essere romani: prima c'era l'orgoglio di essere cittadino romano, ora si pensa ai topi, a mafia capitale: sono spaventata che i cittadini non ci credono più. Bisogna tornare all'orgoglio di dire 'civis romanus sum', bisogna alzare la testa», spiega ai cronisti che la circondavano. Per aggiungere: «Credo che una donna debba scegliere liberamente, nessun uomo può dire ad una donna cosa deve fare o non fare. Per questo ho scelto di scendere in campo anche se incinta. E Roma ha come simbolo una lupa che allatta due gemelli». Il dado era tratto. Quando inizia la campagna elettorale la macchina del partito si mette in moto e Giorgia Meloni per il posto di maggiore fiducia, quello di mandataria elettorale (ovvero il responsabile della gestione contabile dei finanziamenti e delle spese, chi ha in mano la chiave della cassaforte) chiama la sua amica del cuore, Milka Di Nunzio.

Due mesi prima, alla fine di gennaio Anna Paratore e Milka Di Nunzio

avevano lasciato la società Raffaello Eventi SRL, il gestore del bar B Place. Certo, le cose non andavano molto bene, come vedremo. Davanti ad un notaio il 27 gennaio 2016 Di Nunzio cede la sua partecipazione del 20% per 39 mila euro a David Solari, mentre Anna Paratore incassa 40 mila euro vendendo le azioni (pari sempre al 20%) a Lorenzo Renzi. Il bar era di fatto in dismissione. Il 30 aprile su Facebook i gestori annunciano la chiusura: «Oggi si conclude una bellissima avventura iniziata 5 anni fa. Un'avventura ricca di soddisfazioni, gioie, fatica e anche qualche dolore. Cogliamo l'occasione per ringraziare i ragazzi e le ragazze che sono stati con noi in questi anni». Cosa era accaduto?

Il 6 giugno 2016, il giorno dopo il primo turno delle elezioni per il Campidoglio, la Raffaello Eventi SRL sigla un accordo con il proprietario del locale Zerocento per la risoluzione del contratto di affitto del bar dell'EUR. Leggendo l'atto scopriamo che gli affari non andavano benissimo: «In conseguenza di difficoltà incontrate da parte della Raffaello Eventi SRL, nel corso del rapporto sono state stipulate tra le parti diverse scritture private volte a rivedere il canone d'affitto, a prevedere piani di rientro dell'affittuario e ad effettuare ricognizioni di debito». La società partecipata fino al gennaio 2016 da Milka Di Nunzio e Anna Paratore in altre parole aveva avuto problemi nel saldare il canone d'affitto. Il debito accumulato, si legge sempre nell'accordo di risoluzione del contratto, «ammonta complessivamente a 109.870 euro». Una decina di mensilità considerando il costo che era stato previsto inizialmente. Viene a questo punto deciso che la Raffaello Eventi restituisca i locali e saldi il debito cedendo le merci, le stigliature, gli arredi e gli impianti alla Zerocento.

Rimane, però, in piedi la società Raffaello Eventi, divenuta ormai una scatola vuota.

Il 16 luglio 2016 i ristoratori Lorenzo Renzi e David Solari tornano davanti al notaio. Hanno trovato, incredibilmente, chi è disposto ad accollarsi la società ormai a fine vita, senza più un locale da gestire. Il compratore che firma l'atto è un cittadino pakistano, con un permesso di soggiorno che sarebbe scaduto da lì a poco. È disposto a investire e – si legge sull'atto stipulato davanti ad un notaio romano – versa 4000 euro a Renzi e 6000 euro a Solari, per acquistare l'intero pacchetto azionario. Cifra «regolata prima d'ora dalla parte acquirente a quella venditrice che ne rilascia quietanza», annota il pubblico ufficiale.

Da allora la Raffaello Eventi SRL non ha più dato segni di vita, pur

risultando ancora aperta in Camera di commercio. L'ultimo bilancio depositato risale al 2015.

Il passaggio è quantomeno curioso, per cui vale la pena cercare di capire qualcosa di più. Partiamo del nuovo socio Iftikhar Ahmad G., nato in Pakistan nel 1975. Nell'atto di compravendita c'è l'indirizzo, via Dandolo 10, una elegante via residenziale dietro il Ministero dell'istruzione (e del Merito, da quando governa Giorgia Meloni). Fuori dal portone c'è una discreta fila. Volti bassi, poche parole, nessuna voglia di parlare. È la sede della mensa per i poveri della Comunità di Sant'Egidio, l'associazione cattolica che a Roma cerca di garantire l'assistenza a stranieri e italiani in difficoltà. «Non conosco questo pakistano» spiega una volontaria fuori dal portone, «qui passano migliaia di persone». Chiediamo se c'è qualcuno residente: «Fino al 2016, quando è stata eletta Virginia Raggi, questo indirizzo veniva utilizzato come punto di riferimento postale per chi non aveva una casa, un luogo fisso di dimora. Poi è cambiato, ora l'indirizzo utilizzato è via Modesta Valenti». Un luogo fittizio, virtuale, utilizzato per dare la residenza agli *homeless*. Il pakistano Iftikhar Ahmad, che secondo l'atto notarile aveva sborsato 10 mila euro per acquistare una scatola vuota, in via Dandolo probabilmente andava solo per frequentare la mensa dei poveri e per ritirare la corrispondenza.

Una storia del tutto simile è quella del nuovo amministratore delegato, che subentra dopo il passaggio delle azioni. Il 16 agosto 2016 si riunisce l'assemblea, alla presenza – attesta il verbale – dell'unico socio, il pakistano Iftikhar Ahmad. L'AD uscente, David Solari, dà le dimissioni e viene nominato tale Muhammad Tahir, nato anche lui in Pakistan. Proviamo a cercarlo, partendo dall'indirizzo registrato in Camera di commercio. Questa volta siamo sul lungomare di Ostia, nell'antica colonia che si affaccia sul mare. C'è una chiesa e, al numero civico indicato, troviamo di nuovo la Comunità di Sant'Egidio. Una situazione speculare a quella di via Dandolo: da queste parti Muhammad non lo ricorda nessuno. Qui arriva chi ha perso tutto, spesso anche la speranza. E, da quando Giorgia Meloni ha varcato la soglia del Quirinale, anche la prospettiva di un sussidio, con il reddito di cittadinanza.

11.

La giovane camerata in azione

Le elezioni provinciali di Roma del 25 maggio 2003 per Alleanza nazionale sono un disastro, il partito vedrà dimezzarsi i consiglieri eletti, passando da 17 a 8 seggi, con il 18% delle preferenze. All'interno della coalizione del centro-destra è la lista che andrà peggio: Forza Italia aumenta la percentuale dei voti, anche se perde, alla fine, 2 degli 8 posti da consigliere che aveva ottenuto nel 1998; Silvano Moffa non riesce a ottenere la riconferma nel posto di presidente soprattutto per il crollo del partito guidato da Gianfranco Fini. E, infine, la carriera istituzionale di Giorgia Meloni subisce un primo stop. È il momento giusto per rafforzare il suo ruolo nel partito, puntando tutte le carte sull'organizzazione giovanile di Alleanza nazionale.

Dal 2000 l'attuale premier era diventata una dirigente nazionale di Azione giovani, erede del Fronte della gioventù dove aveva militato. Nel febbraio del 2001 Fini decide di scommettere sulla giovanissima consigliera provinciale (aveva appena compiuto 24 anni), l'astro nascente della destra romana, nominandola coordinatrice del comitato nazionale di reggenza. In appena tre anni Meloni diventa presidente di Azione giovani, vincendo il congresso di Viterbo, a capo della lista «Figli d'Italia». Nome che avrà fortuna.

Il suo orizzonte politico era da tempo radicato nella cultura della nuova destra, forte delle letture di Evola, di Tolkien e di Ernst Jünger. Intervistato[1] poco prima del congresso del 2004, Francesco Grillo, componente del coordinamento di Azione giovani, legato alla stessa lista di Giorgia Meloni, così spiegava la linea programmatica che uscirà vincitrice:

> Per tanti anni, in ossequio all'idea jüngeriana di «entrare nel bosco» al fine di ritirarsi e sfuggire al tritacarne della società moderna, la nostra organizzazione ha combattuto una dura lotta antisistema. Oggi, quello stesso sistema che contestavamo è lì che aspetta di essere migliorato nelle sue storture più evidenti e noi abbiamo tutte le carte in regola ed i mezzi a disposizione per farlo. Se vogliamo: «uscire dal bosco come lupi», riprendendo un'altra metafora di Jünger, è dunque l'idea che deve, oggi, guidare i giovani di destra, dal primo dirigente fino all'ultimo

militante. Mischiarsi alle pecore per «contagiarle» trasmettendo loro le qualità dei lupi e trasformare, infine, il gregge in branco. Resta sempre questo l'incubo dei potenti.

Un manipolo di lupi, pronti a uscire dal bosco dove per anni si erano rifugiati, questo il chiaro richiamo alla tradizione culturale più profonda dell'ala post-fascista del partito. Radici che Giorgia Meloni e il suo gruppo non hanno mai dimenticato.

La loro fazione al congresso di Viterbo era appoggiata dalla componente «Destra protagonista» di Alleanza nazionale, guidata da Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa. Il principale competitor era Carlo Fidanza – oggi eurodeputato di Fratelli d'Italia – sostenuto dalla Destra sociale di Gianni Alemanno e Francesco Storace, il governatore alla guida della Regione Lazio dal 2000. Erano due fedelissimi di Giorgia Meloni i veri e propri strateghi a Viterbo: Giovanbattista Fazzolari, oggi sottosegretario di Stato per l'attuazione del programma, e Francesco Lollobrigida, nominato dalla premier ministro dell'Agricoltura e della sovranità alimentare nel 2022.

Le radici della cultura politica dell'epoca di Giorgia Meloni sono evidenti in un documento programmatico di Azione giovani elaborato per il congresso di Bologna del 2002[2]. I metadata del file – reperibile ancora oggi su archive.org – portano la firma di «g.meloni». Il titolo è già di per sé significativo, *La comunità dei ribelli*:

> L'attualità, la necessità di concretezza e le responsabilità del momento storico esaltano l'esigenza da parte di questa organizzazione di rappresentare il proprio ruolo con pensieri forti. «Comunità» e «Ribelle», le parole del titolo, non sono scelte a caso: sono parole in grado di raccontare nel contempo le mille storie del nostro passato e le mille aspirazioni del nostro futuro. Sono concetti che motivano il nostro impegno politico quotidiano nelle scuole e nelle università, nelle sedi e nelle strade delle nostre città, negli organi istituzionali ad ogni livello,

è l'incipit. Per evitare equivoci, Giorgia Meloni specifica che il ribelle non è

> il cretino variamente «bucherellato», che parla come un povero dislessico, che si rimbambisce di spinelli, che forza le zone rosse, verdi, lilla, ecc., che partecipa a qualunque tipo di sciopero, per qualunque motivo, che ogni tanto aggredisce qualcuno all'università in nome dell'anziana «pregiudiziale antifascista» o che magari pensa che con le pistole si sia ancora in tempo per fare la rivoluzione.

Genova, con le immagini di Carlo Giuliani morto sull'asfalto, delle torture alla caserma Bolzaneto e della «macelleria messicana» nella scuola Diaz – questo il contesto del riferimento alla «zona rossa» – erano ancora

vive negli occhi del Paese in quel momento. E non ha dubbi la futura premier, lei di certo non stava dalla parte dei giovani massacrati mentre manifestavano contro il G8. Ha un altro concetto del «ribelle»:

> Ribellarsi non ad un potere costituito, ma a uno stile di vita, ad un modello di società che appiattisce le coscienze. Nell'accezione jüngeriana, dunque, il Ribelle non è colui che lancia bottiglie molotov contro i palazzi del potere, ma colui che ogni giorno costruisce un'alternativa concretizzando le proprie idee. Ed è questo il compito del governo Berlusconi, un compito che vogliamo contribuire a portare a termine,

scrive nel documento del 2002. Di lotta, ma soprattutto di governo, fedele al modello berlusconiano dell'epoca. Il ribelle «jüngeriano» di Azione giovani ha il suo senso se è parte di una «comunità», che «è soprattutto carne, vita, amore». I punti di riferimento vengono da lontano, dai luoghi simbolici della cultura della destra post-fascista: «Chi nella propria visione del mondo pone al centro l'identità, la tradizione, la memoria storica, la cultura, in una parola l'appartenenza», scrive Meloni. La conclusione non poteva che essere in nome di Tolkien, lo scrittore guida spirituale di quel gruppo politico:

> Nella partenza da Lothlórien, gli Elfi donarono alla Compagnia dell'Anello il lembas, il pan di via, simile a gallette ma «più nutriente di qualsiasi cibo fatto dagli uomini»: esso sarebbe servito, nei momenti duri del viaggio, quando nella terra del Nemico le vettovaglie avrebbero scarseggiato. Per la Comunità dei Ribelli il lembas è la memoria.

Il riferimento alle «zone rosse» – e dunque a Genova – non era casuale in quel momento. Il 2001 era stato l'anno della contestazione del G8, che arrivava come sintesi di un movimento partito dal forum di Porto Alegre nato sulla critica radicale delle politiche neoliberiste promosse dalle organizzazioni transnazionali. La destra giovanile, guidata da Giorgia Meloni, aveva una visione radicalmente diversa sul tema: «Io partirei dalla distinzione, molto importante» spiegò l'allora coordinatrice di Azione giovani in un convegno del 15 maggio 2002[3],

> che esiste tra globalismo e globalizzazione. Il globalismo è di fatto una vera e propria ideologia, ovvero il tentativo di trasporre a livello ideologico la globalizzazione economica, sociale e delle comunicazioni. Se vogliamo un'ideologia diversa da quelle che noi abbiamo imparato a vivere nel Novecento, un'ideologia che si interseca profondamente con quella cosmopolita, laddove il globalismo rappresenta la componente economica di un cosmopolitismo che invece si snoda sul versante etico.

Per spiegare meglio il suo punto di vista, l'allora coordinatrice di

Azione giovani si avventura in concetti decisamente scivolosi: «Potremmo quindi dire che globalisti e cosmopoliti camminano di fatto a braccetto, ma marciano divisi per colpire uniti. Gli obiettivi che si pongono sono gli stessi, ovvero annullamento degli Stati nazionali, imposizione di un unico ordine mondiale, unificazione delle varie aree che compongono il mondo in un unico modello economico e culturale». Ed è pronta a contrapporre questa visione – che molto ricorda le tesi della destra post-fascista – al movimento no global nato alla fine degli anni Novanta:

> La globalizzazione è una cosa diversa, non è il tentativo di rappresentare il mondo come si vorrebbe che fosse, la globalizzazione è il mondo com'è, la globalizzazione è nelle nostre case, nei nostri frigoriferi, nelle nostre televisioni, in come mangiamo, in come vestiamo. Per questo noi riteniamo che sia un non senso definirsi contro la globalizzazione. Non faremmo una figura meno penosa di quelli che distruggevano Genova andando a riempire le bottiglie incendiarie alla Shell, portando ai piedi le Nike, rinfrescandosi in una giornata di luglio con una Coca Cola.

Alla fine del suo intervento a Pisa, decide di richiamare, *apertis verbis*, vecchi slogan:

> Quello che è veramente bello *nella mai* [in corsivo nel testo] doma guerra del sangue contro l'oro è che chi patteggiava [*sic*] per il sangue non ha mai ritenuto possibile che si cancellassero dalla terra intere civiltà. Anzi, ogni conquista rappresentava un arricchimento in termini morali, laddove c'era un'innovazione la si carpiva per valorizzarla, per importarla, non la si addomesticava per poi annientarla.

Quel riferimento al «sangue contro l'oro», accanto all'attacco al cosmopolitismo, non è neutro, riecheggia – con parole meno pesanti – il vecchio *leitmotiv* del potere «pluto-giudaico-massonico» del regime fascista.

Memoria per la destra giovanile dell'epoca voleva poi dire la difesa senza tregua di quel mondo dei padri, eredità che Giorgia Meloni non ha mai rinnegato, tanto da indossare, almeno fino al 1997, la croce celtica al collo, come mostrano alcune immagini video dell'epoca. Allontanare, dunque, lo spettro delle accuse di stragismo diventava più di un imperativo: «In occasione del 24° anniversario della strage di Bologna, Azione giovani chiede che si faccia luce sulla strage di Bologna e sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia a cavallo tra anni '60 e '80», scrivevano in un comunicato stampa dell'agosto 2004 Giorgia Meloni (divenuta nel frattempo presidente dell'organizzazione), Paolo Di Caro (vicepresidente) e Alberto Spampinato (all'epoca dirigente nazionale Azione giovani[4]). Quell'anno era

in corso il processo contro Luigi Ciavardini, il terrorista dei NAR coautore con Gilberto Cavallini dell'omicidio di Mario Amato, per la strage di Bologna. La Cassazione aveva rinviato alla Corte di appello una prima sentenza di colpevolezza; il processo, successivamente, arriverà alla condanna definitiva. Azione giovani non ha dubbi, i NAR c'entravano poco con la bomba del 2 agosto 1980: «La sentenza rimette in discussione tutti i teoremi sulla strage» dichiarano Giorgia Meloni, presidente nazionale di AG e Paolo Di Caro, vicepresidente nazionale di AG. «Vogliamo che sia fatta chiarezza sulle stragi, da piazza Fontana, a Ustica, alla stazione di Bologna; vogliamo che si sappia la verità sulle pagine strappate della nostra storia che qualcuno non ha il coraggio di riportare alla luce» si legge nel comunicato. «Se non sussistono elementi per condannare Ciavardini, che per la strage si è sempre professato innocente, chi è il colpevole della strage? L'annullamento della condanna mina la discutibile costruzione giudiziaria fin qui portata avanti» è la tesi della futura premier. Per rendere ancora più evidente la propria posizione – quando le condanne nei confronti di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro erano già definitive, con un pronunciamento della Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) che attesta la correttezza del processo – Azione giovani organizzò anche un evento pubblico a Catania: accanto a Giorgia Meloni intervenne l'ex terrorista dei NAR Luigi Ciavardini, all'epoca imputato per strage.

La sua visione, che richiamava radici ben precise e identificabili, si affiancava a una fedeltà ferrea all'esperienza della destra di governo. Giorgia Meloni con abilità riusciva a tenere unite le due anime del partito e della sua componente giovanile: da una parte l'area movimentista e «sociale» rappresentata dal suo avversario battuto al congresso di Viterbo Carlo Fidanza – che farà entrare nella dirigenza di Azione giovani come vicesegretario – appoggiata soprattutto da Gianni Alemanno, e dall'altra la fedeltà assoluta alla destra di apparato di Gianfranco Fini.

Non c'erano solo ideali, seppur di destra. Già nei primi anni Duemila nella visione politica della futura premier apparivano piattaforme apparentemente estranee. Con discorsi, iniziative e slogan proponeva Paolo Borsellino come icona della lotta alla mafia. Salvo fare un passo indietro quando si affrontava il delicato nodo dei collaboratori di giustizia. Scriveva nel documento *Antimafia: una rivoluzione culturale da destra*:

> Nel 1991, e soprattutto nel 1992, a seguito delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, il quadro cambia: ma cambia male, perché si passa da un estremo all'altro, dall'esilio cui era stato

confinato il «pentito» al suo rapido rientro in patria in una posizione centrale, dall'assenza di sconti di pena a una gara scandalosa da saldi di fine stagione, in virtù della quale gli autori di decine di omicidi sono andati prestissimo in libertà e si sono arricchiti altrettanto rapidamente a spese del contribuente; può darsi che un periodo sperimentale, con inevitabile sbandamento operativo, fosse necessario. Il problema è che la fase della sperimentazione è passata, da tempo sono stati fatti i bilanci, e la situazione è oggettivamente inaccettabile[5].

La sua formazione romana, all'interno dell'area culturale e politica della destra missina, permeabile al mondo post-fascista di Ordine nuovo – attraverso il peso della componente rautiana – e di Avanguardia nazionale, si era unita con la pragmatica visione governista dei colonnelli di Alleanza nazionale. L'assist del 1994 di Silvio Berlusconi verso i missini aveva spalancato le porte del potere agli eredi di Giorgio Almirante e Pino Romualdi.

Una sintesi in grado, da lì a poco, di proiettare Giorgia Meloni verso le massime cariche istituzionali.

12.

Comunità giovanili

Due anni dopo la nomina a segretaria del Fronte della gioventù, quando ormai era già considerata l'astro nascente del post-fascismo italiano, Giorgia Meloni compie il primo passo nella politica nazionale. Le elezioni del 9 e 10 aprile ebbero un esito incerto fino all'ultimo minuto; la distanza dell'Unione guidata da Romano Prodi era di pochi decimi rispetto alla Casa delle libertà, la coalizione di Silvio Berlusconi (49,81% per i progressisti, 49,74% per il centro-destra). Meloni venne eletta per la lista Alleanza nazionale nel collegio XV (Lazio 1), quello romano. Appena due le proposte di legge presentate come prima firmataria nel corso di quella legislatura, la XV: «Disposizioni in materia di politiche giovanili» e una proposta «in materia di tutela della maternità e per il sostegno della natalità». Più interessante è la sua unica interpellanza urgente presentata come prima firmataria il 20 settembre 2007. Ancora una volta il tema è la strage di Bologna, quella macchia che l'area post-fascista sta cercando di eliminare dalla propria storia dagli anni Ottanta in poi. L'altro tema che stava particolarmente a cuore a Giorgia Meloni era la guerra dura ai centri sociali occupati. È una battaglia antica ereditata dal Fronte della gioventù, dell'epoca degli scontri con i giovani della sinistra, soprattutto nella capitale, che ancora oggi riecheggia negli interventi dei quadri di Fratelli d'Italia. «Non si può continuare a pensare che in Italia gli unici spazi di aggregazione giovanile» dichiarò Giorgia Meloni il 25 luglio 2006 in Commissione cultura «possano e debbano essere i centri sociali. Su questo punto vorrei che qualcuno, anche in questo governo, desse una risposta. Quando penso ad uno spazio di aggregazione giovanile, immagino uno spazio che possa essere fruibile e vivibile da tutti, che non debba necessariamente essere occupato abusivamente». E per essere ancora più chiara, in quella legislatura propose di escludere da ogni forma di contributo i centri sociali giovanili che fossero occupati abusivamente.

L'altro cavallo di battaglia di Azione giovani riportato con forza da Giorgia Meloni in Parlamento durante il suo primo mandato di deputata fu il tema della droga. Scelta banale, apparentemente, ma sorretta da una ferrea visione ultraproibizionista: «È assolutamente vero che non tutti quelli che fanno uso di droghe leggere arrivano ad assumere eroina – questo ormai non lo crede più nessuno –, ma è purtroppo vero anche il contrario, ossia che tutti coloro che assumono eroina hanno iniziato dagli spinelli», spiegò sempre in Commissione cultura. Il ritratto del «nemico politico» per la destra descritto da Giorgia Meloni è sempre stato lo stesso: sfaccendato, fumatore di hashish e occupatore seriale di edifici altrui. In fondo c'è coerenza su questa sua antica visione: il primo passo del suo governo è stato il decreto anti-rave party, le cui norme fanno trasparire apertamente la vecchia visione missina.

Il modo di affrontare il tema delle tossicodipendenze Giorgia Meloni lo ha ereditato direttamente da uno dei centri antidroga più antichi che operano in Italia dalla fine degli anni Settanta, la comunità Incontro fondata da Pietro Gelmini (don Pierino, prima della riduzione allo stato laicale), il discusso ex sacerdote indagato e processato per abusi sessuali (il processo non si concluse per il decesso dell'imputato). Il 3 agosto del 2007 divenne nota un'indagine della Procura di Terni (la sede principale della comunità terapeutica è nel Comune di Amelia), che aveva raccolto a verbale la testimonianza di alcuni ospiti dei centri gestiti da Gelmini. Alla fine, furono dieci le parti offese che deposero davanti ai magistrati. Il GUP di Terni dispose il rinvio a giudizio nel 2010, ma il processo si fermò quattro anni più tardi – dopo molti rinvii – per la morte dell'ex sacerdote.

La comunità Incontro e il centro di San Patrignano fondato da Vincenzo Muccioli, noto per i metodi particolarmente duri, da anni si erano schierati a favore di una politica fortemente proibizionista, respingendo anche le azioni di riduzione del danno. Don Pierino Gelmini, ad esempio, ha sempre collocato sullo stesso livello l'utilizzo delle droghe pesanti, come l'eroina e la cocaina, e delle droghe leggere, come l'hashish e la marijuana. Posizione, questa, ripresa dalla stessa Giorgia Meloni.

La comunità Incontro, nata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta a Roma[1], nella sua fase iniziale in realtà aveva un'impostazione molto distante dalla visione della destra, respingendo, ad esempio, ogni forma di coercizione nei confronti dei residenti, differenziandosi da San Patrignano. I primi convegni di studi organizzati a Molino Silla, nel Comune di Amelia,

negli anni Ottanta avevano visto la presenza anche di esponenti vicini alla sinistra particolarmente sensibili al tema delle dipendenze in un'epoca che vide l'Italia colpita da tantissime morti di giovani eroinomani. L'impostazione di «gruppo di auto-aiuto», con un taglio comunitario, fu senza dubbio un'importante novità in quella fase storica. Le cose iniziarono a cambiare quando venne varata una normativa fortemente proibizionista, con il testo unico del 1990, elaborato dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista (la cosiddetta legge Russo Jervolino-Vassalli). Alcune comunità terapeutiche – divenute nel frattempo veri piccoli imperi, con decine di centri in tutta Italia – si spostarono su posizioni conservatrici, alleandosi lentamente con la destra italiana. Durante la consiliatura in Provincia di Roma – ricorda Silvano Moffa – Giorgia Meloni si avvicinò molto alla struttura di don Gelmini, che, il 4 marzo del 2000, partecipò alla presentazione del manifesto di Alleanza nazionale «Valori e idee senza compromessi». Nel 2005 Silvio Berlusconi annunciò di aver donato 5 milioni di euro alla comunità di don Gelmini e da allora i rapporti con la Casa delle libertà sono divenuti sempre più stretti.

La vicinanza politica tra i partiti della destra con la comunità Incontro è, dunque, consolidata da decenni: Maurizio Gasparri, lo sponsor politico di Giorgia Meloni nella sua elezione a capo di Azione giovani, è ancora oggi un frequentatore assiduo del centro fondato da don Gelmini, mentre la fondazione Alleanza nazionale ha finanziato generosamente i tre centri antidroga più discussi in Italia, quello di San Patrignano, la comunità Incontro e la cooperativa dei Lautari[2]. Giorgia Meloni nel 2019 si è recata in visita al centro di Molino Silla, accolta da una sala gremita di ospiti della comunità e da lunghissimi applausi.

Per Giorgia Meloni la XV legislatura, la prima della sua carriera politica nazionale, è stata il suo vero trampolino di lancio. Gianfranco Fini la chiamò per ricoprire il delicato ruolo di vicepresidente della Camera, preferendola ai suoi colonnelli più fedeli: «Dopo la fine della consiliatura in Provincia vi furono le elezioni politiche» ricorda l'ex presidente della Provincia di Roma Silvano Moffa, «io diventai sottosegretario, lei deputata. Quando ci fu il momento della nomina del vicepresidente della Camera, le aspirazioni nel partito erano tante, c'erano molte ambizioni, c'era La Russa, c'era Gasparri e Fini non sapeva come districarsi. Ha voluto mettere la Meloni». Per la futura leader di Fratelli d'Italia è l'opportunità per addentrarsi nel complesso labirinto dei regolamenti e delle prassi

parlamentari, affrontando con carattere il ruolo istituzionale. Ormai la sua figura era divenuta un punto di riferimento per la destra a livello nazionale, pronta per il prossimo grande salto.

Il 24 gennaio del 2008 il II governo Prodi viene sfiduciato al Senato, con i voti decisivi – negativi nei confronti dell'esecutivo – dell'UDEUR di Clemente Mastella, di Lamberto Dini, di Domenico Fisichella, di Franco Turigliatto (Sinistra critica) e di Sergio De Gregorio (Italiani nel mondo). Quello stesso giorno Romano Prodi rassegna le dimissioni.

Silvio Berlusconi il 18 novembre del 2007 aveva avviato la costituzione di un partito unico del centro-destra, il Popolo delle libertà, con il famoso discorso del predellino a piazza San Babila a Milano. Il 27 febbraio, in vista delle elezioni politiche, Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini firmano l'atto costitutivo del nuovo partito unitario davanti a un notaio a Milano.

Pochi giorni prima, il 29 gennaio 2008, Alleanza nazionale riunisce l'assemblea del partito, in uno snodo politico decisivo. Gianfranco Fini svolge la sua relazione e, poco dopo, interviene Giorgia Meloni, divenuta nel frattempo vicepresidente di AN, mantenendo la sua carica di responsabile dell'organizzazione giovanile. La sua strategia politica futura già si manifesta con chiarezza, unendo il taglio conservatore liberista – punto saldo dell'alleanza, ormai più che decennale, con Silvio Berlusconi – con l'apparato ideologico e culturale della destra post-fascista, il brodo di coltura dove era cresciuta:

> Questa assemblea racconta di una doppia capacità di Alleanza nazionale. Da una parte la coerenza di un percorso politico che non è disposto a barattarsi, a mettersi in discussione, a svendersi, da una parte le idee chiare di quello che deve essere il futuro del percorso dell'Italia, della scelta del bipolarismo, come scelta irrinunciabile,

esordì davanti ai delegati. Subito dopo cerca di dare un taglio da «destra sociale», richiamando quelle radici rautiane mai abbandonate:

> Il presidente Fini citava questa mattina la relazione del CENSIS e io credo che per un partito che ama il suo popolo leggere quello che noi abbiamo letto ieri in quel rapporto dà una emozione forte. Vedere tutti i tasselli del disagio degli italiani composti in un unico enorme mosaico aiuta a focalizzare una realtà che è al collasso.

Fa riferimento al precariato, ai salari bassi, alle morti sul lavoro, alla crisi del credito per le famiglie indebitate. Con un inciso finale, per aiutare gli ultimi occorre schierarsi con le imprese:

> Alleanza nazionale può fare la differenza su questo, forse proprio in ragione di alcuni limiti ideologici che noi non abbiamo; sul tema delle vittime sul lavoro noi possiamo fare la differenza in ragione del fatto che non abbiamo il limite culturale di odiare l'impresa, non abbiamo alcuni problemi che la sinistra ha storicamente quando tratta queste tematiche. Perché non essere dunque noi a dire, ad esempio, che il tema non si affronta semplicemente introducendo alcune norme, ma avviando politiche di sostegno a quelle imprese che raggiungono risultati importanti su queste tematiche.

Giorgia Meloni, però, aveva ben in mente l'origine di quella classe politica, che, nonostante Fiuggi e la linea finiana, alla fiamma tricolore nel simbolo teneva decisamente molto. La carta che tira fuori dal cilindro per parlare alla pancia della destra è quella che definisce la «grande emergenza». Un classico da manuale, la «crisi demografica», i «potenti illuminati» e l'ombra del complotto:

> Qualche giorno fa la Commissione bilancio ha bocciato un nostro emendamento sul quoziente familiare, e questo era scontato. Quello che invece mi ha lasciato basita è la motivazione che hanno dato alcuni esponenti del centrosinistra, in particolare gli esponenti di Rifondazione comunista. Hanno detto che il quoziente familiare è socialmente regressivo perché siccome favorisce le famiglie numerose, allora limita il principio di libertà e autodeterminazione delle donne sulle quali ricade in via prioritaria il lavoro di procreazione e di cura della prole. Ora, io non so dire sinceramente se sia più delirante questa tesi o quella della Bindi che qualche mese fa diceva che noi per combattere la denatalità in Italia dobbiamo importare immigrati, perché gli immigrati fanno figli e le famiglie italiane no. Questa gente non si pone il problema di una nazione che sta rischiando di scomparire, questi potenti illuminati non si confrontano mai con il popolo italiano, perché se parlassero con le donne scoprirebbero molto probabilmente che molte donne italiane i figli non li fanno semplicemente perché non hanno servizi, semplicemente perché rischiano di perdere il posto di lavoro, semplicemente perché nessuno si cura di questi problemi. E probabilmente la Bindi se parlasse con queste famiglie scoprirebbe che queste famiglie in difficoltà chiedono solo di essere aiutate, non di essere sostituite[3].

Quelle parole pronunciate da Giorgia Meloni nel 2008 non hanno nulla di casuale. Rivelano come la cultura complottista della destra radicale sia pienamente parte del suo bagaglio culturale e politico: il concetto dei migranti che «sostituiscono» la popolazione italiana, grazie al calo demografico da una parte e alle migrazioni dall'altra, è la base di una delle teorie cospirazioniste che maggiormente hanno contraddistinto l'area post-fascista negli ultimi dieci anni. È la cosiddetta «sostituzione etnica», concetto nato dalla letteratura dell'*alt-right* statunitense (vedi *The Turner Diaries*, scritto dall'americano William Luther Pierce nel 1978[4]), ripreso e diffuso in epoca più recente dallo scrittore francese condannato nel 2014 per istigazione all'odio razziale Renaud Camus[5], con il libro *Le grand*

remplacement: Introduction au remplacisme global («La grande sostituzione: introduzione al rimpiazzo globale»[6]). È un'evoluzione e un aggiornamento del pensiero «anti-cosmopolita» promosso da Meloni anni prima, nel suo ruolo di coordinatrice del movimento Azione giovani, quando richiamava concetti quali la guerra del «sangue contro l'oro». La destra, in altre parole, è popolo, sangue, tradizione; la sinistra è élite borghese, potere finanziario, un cartello di «cosmopoliti» in guerra contro le nazioni. Uno scontro, per la leader di Fratelli d'Italia, che nell'epoca attuale passa attraverso la crisi demografica e i flussi migratori.

La teoria complottista della «sostituzione etnica», già annunciata nel 2008, era destinata a diventare un vero e proprio cavallo di battaglia per Giorgia Meloni, in grado di parlare alla pancia di quella destra profonda dove lei si era formata nella Roma nera degli anni Novanta. Il 29 gennaio 2017, durante il suo comizio nella manifestazione «Italia sovrana», scandisce ancora una volta con forza il concetto:

> Quella che abbiamo visto in Italia […] 500.000 immigrati in tre anni […] è un'invasione pianificata e voluta. Anche qui, seguitemi nel ragionamento, la solidarietà non c'entra niente. La ragione per la quale fanno entrare centinaia di migliaia di immigrati è che è manodopera a basso costo per il grande capitale che usa quegli immigrati per rivedere al ribasso i diritti dei lavoratori italiani. Si chiama sostituzione etnica! E noi non la consentiremo![7]

E ancora, nel 2019, in una intervista a Radio Cusano Campus:

> Dietro questo grande tema degli ultimi anni, dell'immigrazione incontrollata, non c'è il tentativo episodico di persone che sperano in condizioni di vita migliori in Europa. C'è un movimento organizzato. Ci sono mondi, realtà che lavorano per trasportare, muovere, verso l'Europa centinaia di migliaia di africani oppure pakistani, afghani, medio-orientali eccetera, perché hanno un disegno. Quel disegno è immettere nel mercato europeo centinaia di migliaia di persone in difficoltà, di disperati, perché questo consente di avere manodopera a basso costo e di creare una competizione al ribasso sul lavoro, i diritti dei lavoratori e il costo del lavoro. Non è un caso che a finanziare questo movimento, le ONG e compagnia […] ci siano i George Soros, cioè la grande finanza speculativa[8].

Il 13 e 14 aprile 2008 si svolgono le elezioni politiche in Italia, dopo la caduta del fragile governo Prodi. Il nuovo soggetto di centro-destra, il Popolo delle libertà, ottiene una larga maggioranza di seggi alla Camera (275, che con la Lega Nord e il Movimento per le autonomie sale a 343) e al Senato (146 seggi, numero che arriva a 174 con gli alleati). Giorgia Meloni sposta il suo collegio elettorale da Roma alle provincie del Lazio (Circoscrizione XVI Lazio 2), iniziando a radicare il suo bacino elettorale

soprattutto a Latina e nel sud-pontino. Un'area che, come vedremo, inizia a diventare molto importante per la leader di Fratelli d'Italia.

Il 7 maggio entra, per la prima volta, nel governo. L'8 maggio diventa ministro senza portafoglio per le Politiche dei giovani. Dopo poco più di un mese cambia il nome del dicastero in un più nostalgico «Ministero della gioventù». Attorno a sé chiama i suoi uomini più fidati: come capo della segreteria arriva un altro componente storico del gruppo romano dei Gabbiani, Giovanbattista Fazzolari, cresciuto politicamente in quella Roma in black che abbiamo raccontato; come portavoce appare un giovanissimo nuovo quadro, un nome fino a quel momento poco conosciuto, Nicola Procaccini, un figlio d'arte della politica. La madre Maria Burani era stata deputata per quattro legislature (XII, XIII, XIV e XV) per Forza Italia ed esclusa da Silvio Berlusconi dalle liste per le elezioni del 2008, con qualche polemica[9]. Paradossalmente il suo posto nelle liste era stato preso dall'editore ex missino Giuseppe Ciarrapico, che proprio a Latina aveva all'epoca uno dei pezzi più pregiati del suo impero editoriale, il quotidiano «Latina Oggi». Il padre di Nicola Procaccini, Massimo, era stato a lungo un magistrato penale proprio a Latina, e, dopo la pensione, avvocato molto noto nell'area sud-pontina. Dunque, la scelta di Nicola Procaccini nel delicato ruolo di portavoce, insieme alla scelta del collegio Lazio 2, era per Giorgia Meloni il segno visibile di un legame con quel territorio a sud di Roma, terra tradizionalmente di destra. Prima missina, poi legata a Forza Italia, con la presenza di un vero e proprio re delle preferenze, il senatore di Fondi Claudio Fazzone. Un ex poliziotto, entrato in politica alla fine degli anni Novanta, e divenuto un fido custode di consensi nel Lazio per Silvio Berlusconi. Nomi che, da lì a breve, torneranno da protagonisti nella storia dell'ascesa di Meloni.

Uno dei primi atti della neoministra della Gioventù fu l'approvazione di un disegno di legge per il riconoscimento delle «comunità giovanili». Il nome, ancora una volta, racconta molto. Sei anni prima, nel 2002, nel corso del convegno «Ribelli o Conservatori: indagine nel mondo dei giovani», ebbe un'accesa discussione con il giornalista Pierluigi Diaco, proprio sul tema del concetto di comunità giovanile: «Ribelli o conservatori? Io non credo che i due termini si escludano l'un l'altro», fu l'esordio del suo intervento, ribadendo quella sorta di linea politica da Giano bifronte che l'ha sempre caratterizzata.

> Ci troviamo oggi di fronte ad un mondo giovanile che sembra essere incapace di ribellarsi, di

> alzare la testa. Apparentemente. Se poi andiamo a vedere più a fondo, sto facendo un'analisi veloce, ci scontriamo con fenomeni come la violenza negli stadi, un fenomeno aberrante, che però ci parlano di giovani che hanno bisogno di credere, che hanno bisogno di appartenere, che hanno bisogno di sentirsi parte di qualcosa, di lottare in nome di qualcosa. E il fatto che quel qualcosa venga rappresentato da una squadra di calcio, in realtà è sintomatico di un altro problema, che è proprio quella mancanza di valori cui si fa generalmente riferimento,

spiega alla platea. Il problema è, ancora una volta, la globalizzazione, «che tende ad imporre modelli vuoti». Il suo discorso, a questo punto, viene interrotto da Diaco: «Ma perché modelli vuoti? Voi siete global o no global, io non ho capito… I no global propongono delle cose inesistenti! Perché vuoti? Il successo è una cosa vuota? Fammi fare spettacolo, se no ci annoiamo tutto il pomeriggio… […] Il governo Berlusconi è stato votato per ambire al successo, se ci togliete il successo è un casino, la sinistra vince di nuovo». Il siparietto apre uno spaccato di quel momento storico, quando i ragazzi che contestarono il G8 a Genova ancora si curavano le ferite, la destra sociale ex missina, pur riproponendo le antiche tesi ultra-tradizionaliste, si alleava con la destra ultraliberale ed edonista di Silvio Berlusconi. Giorgia Meloni, di fronte all'affondo di Diaco, risponde rispolverando l'antico armamentario ereditato dal Fronte della gioventù: «La logica del libero mercato è una logica che ci va benissimo nella misura in cui quella logica viene governata comunque da interessi di carattere politico, perché sono gli interessi dei popoli». La replica di Diaco è dura: «Manca l'individuo, manca l'individuo, manca il concetto del privato, voi siete la Casa delle libertà, mettete l'individuo al centro della politica e poi mi parli di popoli?» «Noi siamo Alleanza nazionale, intanto» replica Meloni, «noi difendiamo il libero mercato, e tutto quello che vuoi, però difendiamo per primo il concetto di appartenenza. Tu dici individuo, io risponderei persona, in un'ottica in cui la persona è parte di una comunità, noi siamo la destra comunitaria, non siamo la destra individualista […] Possiamo quindi andare a parlare di cosa è questa comunità». E qui il discorso affonda le radici nell'antica visione missina:

> La persona va bene, però la persona deve essere calata in un contesto comunitario, ovvero in un contesto di appartenenza. Noi abbiamo sempre anteposto l'appartenenza all'ideologia, noi abbiamo sempre considerato il bene del nostro popolo, della nostra nazione superiore all'interesse del singolo, o all'interesse dei piccoli gruppi, o all'interesse delle oligarchie. È comunista questo? Saremo dei comunisti.

Subito dopo interviene Francesco Grillo, commissario nazionale di

Azione giovani nominato insieme a Giorgia Meloni da Gianfranco Fini: «Io mi sento un ribelle, intendendo come ribelle la figura cara a Ernst Jünger, cioè sono un modernizzatore ed un conservatore». E quando il discorso cade sulla «egemonia culturale», Giorgia Meloni si scalda, spiegando bene cosa intenda per «comunità giovanili», realtà da contrapporre ai centri sociali: «Se per forza tu intendi» disse rivolgendosi a Diaco, che aveva accusato la destra di non avere forza culturale nel Paese,

> delle concentrazioni di carattere economico, ti comunico che non ne abbiamo. Se per forza tu intendi il radicamento, un retaggio culturale, una storia di tanti ragazzi che quando non potevano uscire dalle sezioni facevano le comunità giovanili, mentre qualcuno costruiva i centri sociali, allora noi questo ce lo abbiamo. Evidentemente ci mancano gli strumenti alla Feltrinelli, ci manca aver egemonizzato la comunicazione, la cultura, l'istruzione per poter insegnare anche ai nostri figli anche nelle scuole qual era la storia che si poteva o non si poteva raccontare del nostro popolo, questo certo noi non lo abbiamo, perché non abbiamo avuto i cinquant'anni della politica dei due forni o i cinquant'anni dell'arco costituzionale o del grande compromesso storico, perché noi eravamo quelli che dovevano stare nel ghetto.

Parole piene di orgoglio missino.

Anni dopo questa visione diventerà revanscismo. L'idea di «egemonia culturale» vista da destra (che diventa a sua volta «controegemonia») apparirà chiara a ridosso delle elezioni del 25 settembre 2022, quando sul sito di Fratelli d'Italia appare un documento del «laboratorio editoriale» del partito: «Bisogna organizzare e, se si è al governo, finanziare festival, rassegne, presentazioni, momenti di dibattito con autori nostri», scrive Emanuele Merlino, il figlio dell'avanguardista Mario, nell'editoriale introduttivo. È il vecchio *leitmotiv* del «non faremo prigionieri», declinato in termini più gentili. «Gli intellettuali d'area sono quelli che poi creano suggestioni, vengono intervistati e possono rappresentare il partito, o le idee a noi vicine, ovunque sia necessario ma per farlo devono acquisire una visibilità che i media mainstream non concedono» aggiunge Merlino, preparando il terreno alla conquista del mondo culturale, qualora Giorgia Meloni fosse eletta. Detto fatto: una volta formato il governo, viene chiamato alla guida del dicastero della Cultura Gennaro Sangiuliano, ex Fronte della gioventù divenuto importante giornalista RAI alla guida del TG2, dove ha spesso difeso e promosso l'area conservatrice. L'occupazione della cultura italiana può avere inizio: tra le prime nomine quella di Alessandro Giuli, intellettuale vicinissimo a Giorgia Meloni, a capo del museo romano Maxxi. Poco prima lo stesso Emanuele Merlino diventa capo della segreteria

tecnica. La «controegemonia» può iniziare.

La prima esperienza governativa della giovane ministra della Gioventù dura meno di una legislatura. Il quarto, e ultimo, governo di Silvio Berlusconi cade il 12 novembre 2011, quando – di fronte a una folla festeggiante e rumorosa che aveva invaso le strade tra il Quirinale e via del Plebiscito, il quartier generale del leader di governo – si presenta dimissionario dal Presidente della Repubblica. È la crisi più difficile degli ultimi anni, con l'economia italiana sul rischio del default.

Parte terza

Fini addio, torna lo spirito missino

13.

La nascita di Fratelli d'Italia

La profonda crisi del 2011 era nell'aria da tempo. Il 29 luglio 2010 l'ufficio di presidenza del Popolo delle libertà – organismo dove era presente anche Giorgia Meloni – aveva elaborato un documento di sfiducia nei confronti di Gianfranco Fini, con l'adesione della maggioranza assoluta dei componenti (votarono contro solo i tre fedelissimi colonnelli Adolfo Urso, Pasquale Viespoli e Andrea Ronchi), in un passaggio che preannunciava una scissione traumatica[1]. La decisione dei vertici del partito fondato da Silvio Berlusconi aveva decretato di fatto l'espulsione del fondatore di Alleanza nazionale dal PDL, che è arrivata, puntuale, subito dopo. Il passo successivo sancì la rottura definitiva: il 30 luglio Fini fonda il gruppo parlamentare di Futuro e Libertà, con 34 deputati e 10 senatori[2]. Giorgia Meloni – e il gruppo a lei più vicino – rimane nel Partito delle libertà allontanandosi definitivamente da Gianfranco Fini, il segretario che l'aveva voluta prima a capo di Azione giovani e poi vicepresidente della Camera.

La prima mossa del neonato partito Futuro e Libertà fu la ratifica della crisi di governo, con la richiesta delle dimissioni di Silvio Berlusconi; l'esecutivo riuscì a salvarsi, tra l'altro, grazie anche al passo indietro di Silvano Moffa (considerato anche lui un fedelissimo di Fini), che votò a favore del governo. L'esecutivo durerà però poco, nonostante la maggioranza fosse ancora saldamente controllata dal premier.

L'esperienza di Alleanza nazionale, iniziata a Fiuggi quindici anni prima, era definitivamente archiviata. Per la destra italiana è un momento di sbandamento, con la componente storica missina di fatto divisa tra gli alleati fedelissimi di Berlusconi e Gianfranco Fini, destinato – come è noto – ad un rapido declino. La sua figura già da tempo era ritenuta ingombrante per gli eredi del post-fascismo di Almirante e Romualdi. Nei giorni tumultuosi del luglio 2010 sul quotidiano «Il Giornale», controllato dalla famiglia Berlusconi, esce l'inchiesta sulla casa di Montecarlo, l'immobile donato alla

fondazione Alleanza nazionale la cui vicenda della vendita travolse la famiglia di Gianfranco Fini. La vera rottura con la base del partito divenne evidente il 5 novembre 2012, quando Fini venne duramente contestato e fischiato durante i funerali di Pino Rauti, l'anima storica di Ordine nuovo e della destra sociale da cui si è dovuto allontanare. La scelta del fondatore di Alleanza nazionale di tagliare i ponti con l'eredità missina fu, in realtà, la principale colpa attribuita a Fini: «Errori politici commessi fin dalla metà degli anni Novanta» ha spiegato Maurizio Gasparri il 28 luglio 2020[3], «in tema di immigrati, unioni gay, liti permanenti nel centro-destra, scelte interne nella classe dirigente. La vicenda della casa è grave, ma i danni politici sono stati di gran lunga superiori, danni catastrofici e autolesionistici».

Da che parte si era schierata Giorgia Meloni appare chiaro ascoltando le sue parole pronunciate nella giornata conclusiva del congresso nazionale de La Destra, il 13 novembre 2011, quando il giorno successivo le dimissioni di Silvio Berlusconi la ministra della Gioventù decise di intervenire, con piglio da *pasionaria*, nel luogo dei nostalgici missini:

> Per me è un onore partecipare al vostro congresso e perché in giornate come queste è inutile dire che siete una straordinaria boccata d'ossigeno. Sono giornate nelle quali si rischia di perdere il senso del proprio impegno politico, stretti come siamo tra le pressioni dei mercati, le debolezze di qualcuno, i nostri principi più profondi, le questioni legate alla sovranità e alla democrazia. Nei giorni in cui i poteri forti, che ormai governano l'Europa e non più solamente l'Italia, riescono finalmente ad abbattere il loro antico nemico Silvio Berlusconi, io penso che noi dobbiamo avere il coraggio di dirci le cose come stanno. Stanno accadendo delle cose che francamente non avremmo mai voluto vedere e perché a me fanno molta tristezza quelli che si riempiono la bocca con concetti tipo sovranità nazionale, interesse della patria, tutela dei più deboli, e poi pur di restare in Parlamento sono pronti a governare con chiunque e approvare qualunque cosa il duo franco-tedesco imponga loro di approvare. Io non ho fatto vent'anni di politica per mettermi in fila dietro ad un banchiere scelto dai mercati.

Il riferimento era a Mario Monti, il nuovo premier incaricato dal Presidente della Repubblica come successore al dimissionario Silvio Berlusconi. Il discorso prosegue guardando negli occhi la platea, composta dalla parte più legata al post-fascismo erede del Movimento sociale italiano, cercando le corde giuste per una sintonia. Un argine sembra essersi rotto:

> In questi anni ho capito che i sacrifici di quelli che per sventolare una bandiera tricolore sono finiti in un ghetto o in un cimitero non sono stati vani […] Sta cominciando una nuova storia, tutta da scrivere, so per certo in quale parte del campo mi trovo, e cioè con la mia gente e non a fare inciuci con personaggi del calibro di Furio Colombo, con il popolo e non con le banche, con gli interessi dell'Italia e non gli interessi di Francia e Germania. Mi troverete come sempre a destra, perché oggi come ieri il mio obiettivo, il mio impegno resta quello di dare una voce e una

> rappresentanza ad un mondo che non può restare sottotraccia. Oggi come ieri è necessario che sia visibile e audace in Italia un vero e moderno conservatorismo, e cioè conservazione per terra, spirito e tradizione. Non è dissimile alla vocazione che avete voi, per le ragioni della vostra fondazione sono chiari gli strappi che si erano consumati dentro Alleanza nazionale. Voglio dire a voi, a Francesco Storace, a Teodoro Bontempo che ci saremo ancora […] e spero che si sviluppino le condizioni per vederci di nuovo uniti.

Quel discorso fu una sorta di linea tracciata per il futuro cammino di Giorgia Meloni e del gruppo più vicino a lei nel Partito delle libertà, dopo l'uscita di Gianfranco Fini e la caduta del governo Berlusconi. Passano pochi mesi e matura la nascita di Fratelli d'Italia.

Il 28 dicembre 2012, davanti al notaio romano Camillo Ungari Trasatti, Guido Crosetto, Ignazio La Russa e Giorgia Meloni fondano l'associazione «Fratelli d'Italia Centrodestra nazionale». La prima sede è in via Giovanbattista Vico, a pochi passi da piazza del Popolo, il luogo storico dei comizi di Giorgio Almirante. Unisce tre anime: quella di Crosetto, che veniva dalla militanza giovanile nella Democrazia cristiana, passato poi a Forza Italia alla fine degli anni Novanta; quella dello storico «colonnello» di Alleanza nazionale Ignazio La Russa, il quadro dirigente di Destra protagonista che fin dal 2004 aveva puntato le carte, insieme a Maurizio Gasparri, su Giorgia Meloni. E poi lei, la giovane leader espressione della destra profonda, culturalmente legata all'eredità del Fronte della gioventù romano, la «rautiana» che aveva saputo unire il conservatorismo liberista berlusconiano alla cultura politica post-fascista della Roma degli anni Novanta, cresciuta sulle pagine di Tolkien ed Ernst Jünger, con il mito delle comunità organiche giovanili. Orgogliosa del ghetto, del «passaggio al bosco», profondamente nemica dell'antifascismo, colonna portante della Repubblica italiana nata dalla Resistenza. Giorgia Meloni non ha mai avuto, probabilmente, i busti o le immagini di Mussolini in casa, come La Russa, ma conosce quei simboli e quella retorica che ha nutrito almeno due generazioni nate dalla destra radicale degli anni Settanta. Se tuttavia non è certa la sua adorazione per il Duce – le posizioni di Giorgia Meloni nei suoi confronti sono state pubblicamente sempre controllate – un vecchio video del 1996, riemerso nell'agosto del 2022 e diventato virale, la mostra giovanissima definire Mussolini un «bravo politico». Il sito Loopinsider, che lo ha diffuso, ha inserito la clip in un video più ampio della TV francese, France 3, per mostrare l'humus politico di Alleanza nazionale, erede del MSI e in quel momento alleato di Berlusconi. Giorgia Meloni, impegnata allora a supportare la Casa delle libertà nel suo quartiere, la Garbatella, non si

risparmiava: «Credo che Mussolini è stato un buon politico. Tutto quello che ha fatto, lo ha fatto per l'Italia. E questa cosa non si ritrova nei politici che abbiamo avuto negli ultimi 50 anni»[4].

Un salto temporale questo del 1996 utile a fissare un percorso o una doppia linea ma che non ci distrae dal momento in cui nel 2012 era già evidente chi fosse in quel gruppo la carta migliore da giocare.

Fratelli d'Italia, però, non è stata solo un'operazione nostalgica. Secondo Silvano Moffa – che visse quel momento da vicino, anche se su posizioni non convergenti con quelle di Giorgia Meloni – la fondazione del nuovo partito aveva avuto un padrino d'eccezione: «Quando nasce Fratelli d'Italia nel 2012 vi fu un beneplacito di Berlusconi, ne sono certo. Lui ha sempre voluto una destra che poteva in qualche modo controllare ed essere sempre lui il centro». La Lega era ancora un partito in forte crisi, serviva un contenitore che fosse in grado di raccogliere consensi a destra. Giorgia Meloni, Ignazio La Russa e Guido Crosetto erano d'altra parte tre politici rimasti fedeli al cavaliere fino all'ultimo, decisamente lontani dal «traditore» Gianfranco Fini. Forza Italia ha così messo mano al portafogli dando in dote al nuovo partito 750 mila euro, versati nel 2013[5]. Una cifra superiore a quella raccolta con il tesseramento (131.771 euro nel 2013) e al contributo ricevuto dallo Stato (442.868 euro)[6].

Alle elezioni del 24 febbraio 2013, appena due mesi dopo la costituzione del partito, la lista Fratelli d'Italia riesce a fare eleggere nove deputati, costituendo il gruppo parlamentare. Per dirigerlo a Montecitorio fu scelto l'esperto Fabio Rampelli, il fondatore dei Gabbiani, il padrino politico che aveva accompagnato Giorgia Meloni nei primissimi anni della sua ascesa politica. C'è un nome nuovo in quella piccola e agguerrita truppa, Pasquale Maietta. E conta, tanto da diventare il tesoriere di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati. Una scelta poco felice.

14.

La nera Littoria

La sala dell'Istituto di istruzione superiore «Campus dei licei Massimiliano Ramadù» di Cisterna di Latina il 1° maggio 2014 era gremita. La Festa dei lavoratori c'entrava poco. Lo show era lei, Giorgia Meloni, che da tempo aveva scelto Latina come il territorio di elezione per il radicamento di Fratelli d'Italia. Prende il microfono, con la verve che la contraddistingue quando si tratta di affrontare una campagna elettorale: «A Latina possiamo contare obiettivamente su quella che è forse una delle migliori classi dirigenti sulle quali Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale può contare su tutto il territorio nazionale. E io ci tenevo particolarmente [a stare qui]. A noi piacciono le persone capaci», sono le parole d'esordio del suo discorso, coperte da una valanga di applausi. Con le braccia conserte la guardano i principali rappresentanti di quell'eccellenza del partito: «Voglio ringraziare Nicola Calandrini per il lavoro straordinario che da portavoce ha fatto e fa ogni giorno per Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale». Calandrini, l'ex coordinatore di Forza Italia di Latina, passato alla destra guidata da Giorgia Meloni, sorride con un evidente senso di compiacimento. A Latina la destra guida il Comune da tempo immemorabile, e l'antica Littoria (così era chiamata la città nella fondazione avvenuta durante il ventennio fascista) è una vera roccaforte per l'area. Meloni prosegue nell'elenco dei «migliori»: «E poi il sindaco Di Giorgi, che grandi soddisfazioni, anche amministrative, ci sta facendo prendere». Giovanni Di Giorgi, classe 1967, avvocato nella vita professionale, con un'antica passione per lo sport, la destra la frequentava fin da ragazzo. Nel 2011 aveva vinto le elezioni comunali al primo turno, proseguendo la tradizione della destra al governo nella città.

Alla fine, il miglior assist di Giorgia Meloni è per il giovane e rampante deputato della zona, un vero campione di consenso e preferenze:

> Voglio ringraziare Pasquale Maietta. Noi abbiamo un gruppo di nove deputati ed è difficilissimo per un gruppo di nove parlamentari riuscire a stare su tutti i provvedimenti in aula, ognuno di noi

fa il lavoro che negli altri partiti fanno in tre, quattro, cinque deputati. Eppure, quest'anno non è mancata la posizione di Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale su nessun tema. E Pasquale Maietta di questi nove deputati è uno dei migliori.

Pasquale Maietta, classe 1971, da un anno era entrato in Parlamento. Nelle elezioni del 2013 la rinuncia di Giorgia Meloni e Fabio Rampelli (piazzatisi in cima alla lista delle preferenze, appena prima di Maietta), che optano per un'altra circoscrizione, gli aveva aperto le porte per il Parlamento. Maietta, di professione commercialista, poteva godere della fiducia incondizionata della presidente di Fratelli d'Italia, tanto da essere nominato tesoriere del gruppo alla Camera. I soldi dei finanziamenti pubblici passavano dalle sue sicuramente esperte mani. Maietta aveva un'altra grande passione, il calcio. Meloni, orgogliosa di quella sua classe dirigente, si gira verso di lui e sorride: «Lo ringrazio anche perché noi ci prendiamo soddisfazioni di ogni genere, politiche, calcistiche. Io lo sto cercando di convincere da un anno a comprarsi anche la Roma, ma lui non ne vuole sapere niente, e quindi noi veniamo a tifare Latina, ci piace tifare Latina calcio».

È in un piccolo campo della periferia di Latina che inizia la storia di Pasquale Maietta, l'*enfant prodige* del nuovo partito della destra italiana nato alla fine del 2012 e arrivato oggi a guidare il Paese. Si chiama Campo Boario, ed è qui che il futuro tesoriere alla Camera di Fratelli d'Italia scopre la grande passione per il calcio. Lo pratica fin da ragazzino, e quando si rende conto che le sole gambe non lo porteranno nel mondo dei professionisti, decide di giocarsi le sue carte puntando a diventare il «presidente» della squadra maggiore della città. All'inizio degli anni Duemila entra con una piccola quota nel Latina calcio e inizia la scalata, togliendo di mezzo i soci storici: «All'epoca il nostro modello era il Barcellona, con un azionariato diffuso» racconta Damiano Coletta, cardiologo ed ex ottimo giocatore, eletto sindaco nel 2016 per salvare la città devastata delle indagini antimafia, «ma le cose sono andate diversamente, Maietta riuscì a prendersi il controllo di tutto».

A Campo Boario Maietta conosce un amico, pronto a seguirlo nell'avventura della scalata del Latina calcio. Si chiama Costantino Di Silvio, detto «Cha Cha», ed è uno dei rampolli delle famiglie Sinti stanziate attorno al campetto di Campo Boario. In città tutti lo conoscevano. E lo temevano. Girava nei negozi, prendeva la merce che voleva, chi poteva dire di no all'esponente di una famiglia criminale nota per la sua crudeltà? I Di

Silvio, imparentati direttamente con i Casamonica romani, dagli anni Novanta avevano in mano Latina, riuscendo a strappare la gestione delle piazze di spaccio ai Casalesi, che nel sud del Lazio sono di casa. Insieme ai Travali e ai Ciarelli, i Di Silvio hanno creato una sorta di piccola cittadella attorno al Campo Boario, lungo il canale della bonifica che attraversa la periferia di Latina. Ancora oggi nei piccoli giardinetti allevano i cavalli, decorano gli ingressi delle villette con le statue di ceramica lucente raffiguranti leoni ruggenti, parcheggiano le automobili vistose e costose. Agli angoli delle strade un sistema di vedette garantisce il controllo millimetrico della zona.

Torniamo al 1° maggio del 2014, alle parole di Giorgia Meloni che incoronano Pasquale Maietta come parte dei migliori quadri del partito. Era quello il suo momento di massima ascesa. Aveva tutto. Soldi, tantissimi, come si scoprirà poco dopo. Uno studio da commercialista in grado di gestire rapporti riservati con il gotha della finanza svizzera, entrando in salotti accessibili a pochi. A Latina girava come una sorta di divo, rispettato e temuto. E, sempre al suo fianco, l'inseparabile Cha Cha.

Sempre nel 2014 in città arriva un nuovo questore, Giuseppe De Matteis. Un giovane funzionario di polizia, ma già con una solida esperienza alle spalle, iniziata a Milano anni prima. Veniva da Frosinone, un'altra zona di frontiera nel Lazio, con una forte presenza della criminalità organizzata, famiglia Casamonica inclusa. Il questore ha anche compiti di rappresentanza, oltre alla gestione delle forze di polizia: la sua presenza la domenica allo stadio, con il Latina calcio in grande ascesa, squadra circondata dal consenso della città, era un obbligo. A lui Maietta destinava uno dei migliori posti in tribuna VIP e lo faceva accompagnare, come sempre avveniva con chi conta, dal suo amico più fidato, Cha Cha Di Silvio. Al De Matteis poliziotto esperto – che negli anni successivi racconterà questi passaggi in alcune interviste alla stampa locale – però non sfugge la particolarità del personaggio. Così come non sfugge l'estrema problematicità di quella squadra e, soprattutto, del mondo che girava attorno al calcio a Latina. Riservatamente iniziano le indagini, condotte dalla squadra mobile, che il 12 ottobre del 2015 fa scattare l'operazione «Don't Touch»: un nome in codice utile per definire quello che fino ad allora era ritenuto il ventre intoccabile della città.

Dopo più di un anno di indagini, infatti, si concretizzano 24 arresti con 37 indagati. In cima alla lista c'è lui, l'uomo fidato di Pasquale Maietta,

Costantino Di Silvio, detto «Cha cha». Ci sono gli esponenti della famiglia dei Travali, imprenditori molto noti in città come Gianluca Tuma e alcuni capi della tifoseria del Latina calcio. C'è un nome, però, che fa scattare l'allarme nella politica pontina, quello di Pasquale Maietta, il deputato che in quel momento aveva in mano la gestione dei conti del gruppo parlamentare di Fratelli d'Italia, l'uomo di assoluta fiducia di Giorgia Meloni. Viene indagato per un'accusa pesante, quella di minacce in concorso con Di Silvio.

Un anno prima, il 19 novembre 2014, una giudice del Tribunale di Latina, Lucia Aielli, era stata pesantemente minacciata. Sulle mura della città erano apparsi dei finti manifesti funebri con il nome del magistrato e la scritta «Sarà commemorata il 28 novembre». Aielli era stata giudice titolare del processo Damasco, l'indagine della DDA di Roma del 2009 che aveva rivelato il sistema mafioso della città di Fondi, con il coinvolgimento di cosche di 'Ndrangheta e di Cosa nostra. All'epoca il ministro dell'Interno Roberto Maroni, su richiesta dell'allora prefetto di Latina Bruno Frattasi (oggi a capo della Prefettura di Roma) aveva chiesto lo scioglimento per infiltrazione mafiosa del Comune, ma il Consiglio dei ministri (Silvio Berlusconi premier e Giorgia Meloni ministro della Gioventù) aveva salvato l'amministrazione guidata da Forza Italia. Quei manifesti, dunque, avevano un significato particolarmente inquietante per Latina, città al centro di un territorio con una forte, storica e inossidabile presenza dei clan. Immediatamente scattò la solidarietà, bipartisan. O quasi. Un ragazzo di Latina si accorse che nell'elenco delle condanne del gesto mancava un nome importante per la politica della città, quello di Pasquale Maietta: «È mattina e Latina è fresca» scrisse M.P. su Facebook,

> dorata di un sole tiepido. Si sta benissimo. Tuttavia, davanti al Tribunale di Latina sorgono delle epigrafi mortuarie che vedono vittima Lucia Aielli. Dal minuto dopo siamo tutti il Giudice, la donna, la madre. Solidarietà da tutto il mondo politico, tranne lui. Il politico che in questi giorni più di altri ha tenuto in piedi la trattativa fra i partiti della maggioranza. Lo stesso uomo politico, che quella mattina, quella della minaccia a Lucia Aielli, in pieno centro passeggiava con due esponenti della criminalità locale. Cronaca di strada.

Il ragazzo non aveva fatto esplicitamente il nome di Maietta, ma tutti sapevano che si riferiva a lui. Tutta la città sapeva che Cha Cha Di Silvio era l'ombra del tesoriere di Fratelli d'Italia.

Quel post inizia a girare sulle bacheche di Facebook, nelle chat, nei messaggi. E non sfugge a Cha Cha, che trova il numero di cellulare di M.P.

Prova a chiamare, il ragazzo non risponde. A quel punto manda una serie di messaggi su WhatsApp:

M.P.: Chi sei?
Costantino Di Silvio: Rispondi e ti dico chi sono.
M.P.: Non rispondo a numeri che non conosco.
Costantino Di Silvio: Sono Costantino.
M.P.: Costantino chi?
Costantino Di Silvio: Sono quel criminale che pensi tu e passeggia con quel politico. Hai capito adesso chi sono stupidino.
M.P.: E quindi?
Costantino Di Silvio: Quindi tutto a posto, stai sereno…

Il ragazzo, conoscendo, come tutti a Latina, il peso criminale di Cha Cha va subito in commissariato a denunciare le minacce ricevute. Il telefono di Costantino Di Silvio era però sotto intercettazione in quei giorni e dai brogliacci esce fuori una telefonata, avvenuta subito dopo l'invio dei messaggi a M.P., con Pasquale Maietta:

Pasquale Maietta: Senti ma quel ragazzotto l'hai rimediato poi?
Costantino Di Silvio: Sì… non mi ha risposto quattro-cinque volte, poi *(incomprensibile)* su whatsapp *(incomprensibile)*… mi ha detto: «Chi sei..?» gli ho detto guarda rispondi perché *(incomprensibile)* non risponde ai numeri, gli ho scritto due tre messaggini… gli ho detto Stupidino sono quel criminale… eh… stupidino gli ho detto… e lui mi ha scritto: «E quindi..?» ed io gli ho scritto «Quindi sta tutto a posto stai sereno».
Pasquale Maietta: Ahahahaha.
Costantino Di Silvio: Ma se lo prendo te lo giuro Pasquà guarda… vengo sempre qui al Valery *(bar)*.
Pasquale Maietta: Ma ne ha scritto un altro… un altro post ha scritto.
Costantino Di Silvio: Ah un'altra ne ha scritto?
Pasquale Maietta: Sì.
Costantino Di Silvio: Sempre su di noi?
Pasquale Maietta: Sì… *(ride)*.
Costantino Di Silvio: Porco due oh…
Pasquale Maietta: Ma guarda che è micidiale oh.
Costantino Di Silvio: Bastardo, guarda che pezzo di merda che è, un ragazzino di merda, lo vedi che ragazzino di merda!
Pasquale Maietta: Eh ma lascia perde.
Costantino Di Silvio: Eh lo so… però… cioè.
Pasquale Maietta: Aspettiamo che…
Costantino Di Silvio: E vabbè…
Pasquale Maietta: Pensiamo alla famiglia.
Costantino Di Silvio: Eh lo so però così neanche può scrivere ste cose *(incomprensibile)* una merda.
Pasquale Maietta: siiii… vabbè… lascia perdere *(si scambiano battute)*.
Costantino Di Silvio: *(riscambia le battute)* …ciao Pasquale.

Maietta: Ciao[1].

Basandosi su questa e altre conversazioni telefoniche, la Procura di Latina iscriverà, per la prima volta, il nome di Pasquale Maietta nel registro degli indagati[2], inviando alla Camera dei deputati la richiesta per l'utilizzazione delle conversazioni telefoniche e per procedere con l'accusa.

Per il deputato di Fratelli d'Italia è appena l'inizio.

La squadra mobile di Latina, insieme allo SCO e alla Guardia di finanza, decide di ampliare l'indagine, capendo che quel primo troncone era un punto di partenza. Il cuore del sistema era il Latina calcio e il luogo chiave lo studio del commercialista Maietta.

Pochi giorni dopo gli arresti dell'operazione «Don't Touch» a Latina si verifica un suicidio drammatico. Paolo Censi, uno dei più noti avvocati penalisti della città, si spara nel suo studio. La squadra mobile interviene subito, gli investigatori da tempo stavano seguendo una pista che incrociava l'attività del legale. L'ipotesi dell'indagine puntava a ricostruire un sistema di riciclaggio di centinaia di milioni di euro, che partendo da Latina passavano per uno studio di professionisti dell'offshore a Lugano, nel Canton Ticino. Ed ecco come viene descritta la scena che gli uomini della squadra mobile trovano facendo il sopralluogo dopo la morte dell'avvocato penalista:

> Il suicidio dell'avvocato Paolo Censi in data 23.12.2015 e il rinvenimento di diversa documentazione nel suo studio legale immediatamente dopo i fatti ha rappresentato il consolidamento dell'ipotesi investigativa in merito al trasferimento di fondi e al riciclaggio. In particolare, la P.G. rinveniva all'interno dello studio ove il legale aveva compiuto il tragico gesto, dei fogli di un block notes strappati, gettati al secchio e sui quali erano riportate diverse parole che, collegate tra loro, evidenziavano l'esistenza di uno scenario inequivocabile. Difatti le parole «riciclaggio iscrizione 30.4», «Cavicchi», «studio Maietta», «Colletti Carlo», «CFR House», «Lepin Car», «Svizzera», «Melzi», «Fanciulli Giovanni», «Davide Guerra», «Questura», unitamente alla captazione di diverse conversazioni telefoniche e ambientali nonché al rinvenimento di un post-it nell'autovettura del legale, sono tutti elementi che ci permettono di rilevare che l'avvocato Censi in data 11.12.2015 si era recato a Lugano presso la SMC Trust di via Pioda 9 per un mandato ricevuto relativamente al rientro di capitali dall'estero[3].

Il nome del deputato di Fratelli d'Italia, rinvenuto negli appunti strappati, emerge con tutta la sua forza. Per la Procura di Latina non c'erano dubbi sul suicidio e, dopo alcuni mesi di approfondimenti, si archivia l'ipotesi iniziale di istigazione. Ma le indagini proseguono seguendo la pista dei soldi.

Il 14 novembre 2016 un'altra inchiesta, questa volta condotta dai

carabinieri di Latina, arriva a conclusione, con l'arresto di 15 persone, accusate, tra l'altro, di reati contro la pubblica amministrazione. Tra queste l'ex sindaco di Latina Giovanni Di Giorgi, anche lui al fianco di Giorgia Meloni in quel comizio del 1° maggio 2014, quando la leader del partito presentò i suoi «migliori uomini». La Procura di Latina su questo filone aveva chiesto al GIP l'arresto di Pasquale Maietta, in quel momento ancora deputato in carica. L'accusa nei suoi confronti era di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di reati di abuso di ufficio, falso ideologico, turbata libertà degli incanti e concussione[4]. La Camera dei deputati, come vedremo, respingerà la richiesta dei magistrati. Secondo quanto dichiarerà Marco Marsilio nel 2018 – portavoce regionale in quel momento di Fratelli d'Italia – Maietta nel 2016 sarebbe stato sospeso dal partito. Nel sito della Camera dei deputati, però, risulta in forza al gruppo di Fratelli d'Italia fino alla fine della legislatura, nel marzo 2018[5].

La vera tempesta sull'ex tesoriere doveva ancora abbattersi.

Il 16 aprile del 2018 l'inchiesta sui flussi di milioni di euro verso la Svizzera arriva a conclusione. L'accusa per gran parte degli indagati era di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio aggravato dalla transnazionalità, al trasferimento fraudolento di valori, alla bancarotta fraudolenta e ad altri reati tributari e societari. Gli arresti – che sconvolsero, ancora una volta, la politica a Latina – furono 13. In cima alla lista c'era Maietta, considerato a capo di un sofisticato gruppo criminale, in grado di utilizzare una lunga catena di società cartiere per far girare centinaia di milioni di euro tra l'Italia e la Svizzera. Il terminale a Lugano era lo studio del commercialista Pietro Maria Max Spies, figlio di uno dei legali storici di Licio Gelli. Secondo l'ipotesi della Procura – il processo di primo grado, diviso in due tronconi, è ancora in corso – Pasquale Maietta era riuscito a mettere in piedi un sistema collaudato per gestire milionarie evasioni fiscali, utilizzando conti correnti cifrati in Svizzera per il riciclaggio dei soldi frodati al fisco. Il giorno dell'arresto, nel 2018, quattro anni dopo il comizio elettorale di Cisterna di Latina, il partito prende per la prima volta le distanze:

> In merito alle notizie di cronaca relative all'arresto di Pasquale Maietta, Fratelli d'Italia precisa che lo stesso non si è più iscritto al partito ed è decaduto per non aver rinnovato l'iscrizione. Fratelli d'Italia è quindi totalmente estraneo alle vicende giudiziarie che riguardano l'attività professionale di Maietta, al quale auguriamo di poter dimostrare la propria innocenza[6].

Maietta, da circa un mese, non era più deputato e finisce agli arresti.

La conclusione dell'indagine – denominata Arpalo – ha una conseguenza imprevedibile per i politici della destra pontina. Due uomini legati al clan Di Silvio (il cui gruppo, nel frattempo, era stato colpito dall'accusa di associazione mafiosa, poi confermata in sede di giudizio) avevano iniziato a collaborare con la giustizia, raccontando il sistema di gestione delle estorsioni e del traffico di droga. Era il principale business dei Di Silvio, ma non l'unico. La politica, per Cha Cha e la famiglia legata ai Casamonica, era un affare come altri. Riccardo Agostino, uno dei due collaboratori, racconta l'esordio dell'amicizia tra Costantino Di Silvio e Pasquale Maietta, in quel campetto di calcio della periferia di Latina: «Maietta Pasquale giocava nel Campo Boario calcio, dove il presidente erano Tuma Gianluca e Di Silvio Costantino. Di Silvio Costantino accompagnò Maietta a fare la campagna acquisti a Milano con 5 milioni di euro in contanti nel 2013-2014». Erano quelli gli anni dell'esordio in Parlamento del deputato di Fratelli d'Italia. «Siccome la serie B aveva un tetto per lo stipendio ai calciatori» prosegue il collaboratore di giustizia «di 300 mila euro, Maietta li pagava in parte in nero e molti si lamentavano di non essere pagati»[7]. Sempre secondo Riccardo, Maietta non era l'unico politico vicino al clan:

> In relazione alle elezioni comunali di Terracina, noi avevamo preso l'appalto da Gina Cetrone, candidata a sindaco, lista «Si cambia». La stessa si era lamentata perché la sua visualizzazione non era buona, non si vedeva abbastanza nei manifesti di Terracina, io a mia volta mi lamentavo tramite Pugliese con i nostri attacchini. L'unico modo per capire chi attaccava i manifesti di Corradini e quelli di Procaccini a Terracina, che coprivano quelli di Cetrone, è stato rintracciare (*omissis*), [che] veniva da una famiglia potentissima, sia da parte di padre che di madre. Sono appartenenti ad un clan storico.

Gina Cetrone, originaria di Terracina, dopo un esordio nel PDL, nel febbraio del 2013 era passata alla lista di Fratelli d'Italia, ripresentandosi come consigliera uscente alle elezioni regionali di quell'anno. Nicola Procaccini (già incontrato in queste pagine), il suo avversario nella competizione elettorale per il Comune di Terracina, citato da Agostino Riccardo, era uno dei politici pontini più vicino a Giorgia Meloni, suo portavoce al Ministero della gioventù e oggi eurodeputato di Fratelli d'Italia. Il collaboratore di giustizia prosegue nel racconto, ricordando i dettagli della riunione in un ristorante della zona con il gruppo che si occupava dell'attacchinaggio della lista contrapposta: «Chiesi chi attaccava questi manifesti, lui rispose che non era il suo settore ma che di queste cose

se ne occupavano quelli delle case popolari vicino all'ospedale di Terracina». Per l'uomo del clan Di Silvio il passo successivo era far capire a quelli «delle case popolari» chi comandasse: «Io dissi 'fateve il lavoro vostro e noi facciamo il nostro, non mi coprite Gina Cetrone sennò succede un casino'. Loro dissero che 'ci buscavano la giornata', uno dei due disse che aveva anche la sorveglianza speciale». Se una volta l'attacchinaggio era riservato ai giovani militanti delle sedi, oggi contano soldi e contatti con chi riesce a farsi rispettare, usando codici e regole della strada. Non c'è, e non è emerso, alcun collegamento diretto tra l'attuale premier e la vicenda dei manifesti elettorali, però qui è utile fissare quanto avvenuto in un contesto, quello di Latina, dove contatti tra amministratori pubblici e privati e il clan Di Silvio erano cosa nota poi ratificata anche nelle aule giudiziarie.

Ma continuiamo a scorrere le pagine di questa vicenda. Un anno dopo le prime dichiarazioni di Agostino Riccardo, la squadra mobile di Latina invia una dettagliata informativa sulle «condotte illecite connesse alle competizioni elettorali» alla Direzione distrettuale antimafia di Roma. Lo scenario che emerge è di una contaminazione diffusa e antica della classe dirigente politica pontina – soprattutto della destra – con gli ambienti dei clan Sinti. L'uomo chiave è di nuovo Riccardo, il collaboratore di giustizia testimone di rilievo nelle indagini più recenti sulle attività criminali del gruppo Di Silvio: «Per ciò che riguarda la politica» ha spiegato agli investigatori, «io ho una vera e propria delega da parte di Costantino Di Silvio e da parte di Di Silvio Armando [uno dei capi del clan]. Non essendo zingaro e frequentando la società civile avevo i contatti con queste persone». Era l'uomo presentabile, che non attirava sospetti. L'attività di supporto elettorale del gruppo era iniziata anni prima, racconta il collaboratore di giustizia: «Parliamo del 2006-2007, era sindaco Vincenzo Zaccheo [politico della destra di Latina, candidato alle elezioni comunali nel 2021 per Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia] all'epoca. La corruzione è iniziata con il governo Di Giorgi, ovvero con il candidato a sindaco Di Giorgi». Agostino Riccardo si riferisce al 2011, quando Giovanni Di Giorgi vince le elezioni a sindaco, come candidato del PDL, con il 50,97% delle preferenze. Prosegue Riccardo: «In quel periodo c'era Di Giorgi, Maietta, Cetrone e Calandrini: abbiamo fatto per loro sia la compravendita dei voti che l'affissione dei manifesti. Ci davano una cartina con le circoscrizioni, per far votare la gente ed avere un riscontro sui voti venduti. Ogni voto veniva pagato dai 100 ai 150 euro». Il gruppo dei «migliori uomini» di Fratelli d'Italia al completo.

Le parole del collaboratore di giustizia sono pesanti e attendono i riscontri giudiziari. Di Giorgi, contattato da chi scrive, ha declinato la richiesta di intervista. Agostino Riccardo ha ripetuto la sua versione tutte le volte che è stato chiamato a deporre in aula, nei diversi processi in corso per le inchieste della DDA di Roma sul sistema Latina. È stato uno dei testimoni principali nel procedimento contro Gina Cetrone, che è stata condannata in primo grado nel novembre 2022 a sei anni e sei mesi di carcere[8]. Una prima conferma, che dovrà essere valutata ora nei gradi successivi di giudizio.

Secondo Agostino Riccardo, nella gestione dei pacchetti di voti avevano un ruolo importante anche gli ultras del Latina calcio, gestiti direttamente da Pasquale Maietta. Siamo nel 2013 e – racconta il collaboratore di giustizia – Gina Cetrone, candidata al Consiglio regionale per Fratelli d'Italia[9], «si era comprata 500 voti dalla curva del Latina calcio». Ma a Latina gli accordi dovevano passare su altri tavoli: «Noi stavamo nel Latina calcio» prosegue Riccardo, «essendo Pasquale Maietta presidente del Latina calcio. Pasquale Maietta ci mandò a dire che questi 500 voti li dovevamo girare a Nicola Calandrini»[10]. Alla fine, nessuno dei due venne eletto.

In quello stesso anno, nel 2013, si svolsero le elezioni politiche, che permisero a Pasquale Maietta di entrare in Parlamento. Nel collegio elettorale di Latina Fratelli d'Italia schierò i big del partito, quel nucleo originario del gruppo dei «Gabbiani» creato da Fabio Rampelli negli anni Novanta. E, secondo il racconto del collaboratore di giustizia Agostino Riccardo, i clan ebbero un ruolo importante nella gestione delle elezioni e delle fasi successive: «Il mio primo contatto a Latina è stato con il clan Travali, la mia prima campagna elettorale abbiamo fatto diventare come clan Travali a Pasquale Maietta assessore al Comune di Latina. Fu candidato e prese 1000 voti, lo ricordo come se fosse oggi», è l'antefatto raccontato da Riccardo, riferendosi alle elezioni comunali del 2011. Poi la memoria va al 2013: «Lo stesso Maietta si candidò alle elezioni parlamentari nel 2013-2014 e fu eletto nella lista di Fratelli d'Italia. Il primo della lista di Fratelli d'Italia era Giorgia Meloni, il secondo della lista era Fabio Rampelli ed il terzo Pasquale Maietta. L'onorevole Fabio Rampelli fu minacciato per dimettersi da secondo sulla lista». Altri dettagli, in questa occasione, Agostino Riccardo non li fornisce; il pubblico ministero decide di proseguire l'interrogatorio in aula riprendendo altri temi d'indagine. Il fondatore dei Gabbiani al «Corriere della Sera» rispose smentendo le parole di Riccardo: «Conoscete il mio passato, secondo voi minacciandomi i Rom

cosa avrebbero ottenuto?»[11]

La gestione dei pacchetti di voti non riguardava solo Fratelli d'Italia, ma più in generale i partiti della destra: «Lei ha detto che i Di Silvio erano nella zona di Campo Boario» chiede il pubblico ministero ad Agostino Riccardo, durante l'udienza, «e in via Filippo Corridoni. In questo ambito di territorio, l'affare della politica riguardava anche la ricerca dei voti?» La risposta del collaboratore è affermativa: «Certo, alla ricerca di voti. Armando stesso [uno dei capi del clan, Armando Di Silvio] e tutta la famiglia ed io personalmente abbiamo comprato voti per il candidato Adinolfi 'Noi con Salvini'. […] L'accordo comprendeva affissioni, visualizzazioni e compravendita di voti».

Dopo l'arresto per l'inchiesta Arpalo, Pasquale Maietta esce completamente dai radar della politica, lasciando Latina e riprendendo a tempo pieno la sua attività di commercialista. Oggi segue le udienze con attenzione dal banco degli imputati, difeso da un collegio composto dai migliori avvocati penalisti del Foro di Roma. Mostra sicurezza, ma sulla sua brillante ascesa nella politica non dice nulla. Tace anche Giorgia Meloni. Quando l'inviato di «Report» Giorgio Mottola le chiede: «C'è un problema di selezione della classe dirigente? Li arrestano spesso…», la leader di Fratelli d'Italia, decisamente infastidita, ritorna sul classico: «Io ho iniziato a fare politica quando hanno ucciso Paolo Borsellino e l'ultima cosa che è possibile nella mia vita, nella mia attività politica è che qualcuno utilizzi quello che sto facendo per fare favori alla criminalità organizzata». Mottola la incalza: «Perché scelgono proprio Fratelli d'Italia?» «No, guardi… però… voi siete il servizio pubblico» risponde Meloni «il lavoro lo dovete fare bene… vuoi che ti faccio l'elenco? Vi paga il servizio pubblico, vi pagano gli italiani… Quando è accaduto a Fratelli d'Italia, e vi si siete accorti solo in questo caso che c'è un problema…» Giorgia Meloni non accetta che si insinui il dubbio: «Ma secondo lei io c'ho una sfera di cristallo? No, mi dica lei come si fa. Allora, mi trovi lei la soluzione, mi dica lei come si fa a sapere che qualcuno semmai ha dei problemi quando non c'è un'indagine, a chi vai a chiedere non te lo possono manco dire se lo sanno comunque non te lo dicono. Per cui secondo lei io devo conoscere personalmente tutte le migliaia di candidati nelle liste di Fratelli d'Italia che ci sono in Italia? No!»[12]

Il caso di Pasquale Maietta è però emblematico. La sua frequentazione con Cha Cha Di Silvio era ben nota in città, tanto che già nel 2014, come

abbiamo visto, M.P., il ragazzo poi minacciato, ne scriveva su Facebook, attirando le ire del clan. Non era un investigatore, ma un semplice elettore di Latina. Nel 2016, al momento della richiesta di arresto arrivata alla Camera dei deputati, il partito di fatto ha protetto Maietta non espellendolo dal gruppo parlamentare e la sua posizione è stata valutata nella Giunta per le autorizzazioni a procedere presieduta dal compagno di partito Ignazio La Russa[13]. In quel momento, però, erano ben noti i suoi rapporti stretti con Cha Cha Di Silvio, emersi dalle cronache dei giornali un anno prima, dopo la *discovery* seguita agli arresti per l'operazione «Don't Touch». Ma la leader di Fratelli d'Italia, nel 2020, dopo l'arresto di Maietta di due anni prima, l'avvio del processo e le parole dei collaboratori di giustizia in aula, rimane una garantista inamovibile: «Non ho elementi. Se lei li ha e me li può dare, quando io ho i vostri elementi… Guardi facciamo così un bell'appello agli inquirenti: cari signori inquirenti quando avete informazioni che volete semmai condividere con noi su questo tema, vi preghiamo in ginocchio, dateceli! Aiutateci a combattere eventuali tentativi di infiltrazione», è l'appello che ha affidato alla trasmissione «Report». Gli elementi ci sono, in atti giudiziari pubblici, nelle parole dei collaboratori durante le udienze.

15.
I custodi della fiamma

La sala al piano terra di via della Scrofa 43 è gremita. Giacche e cravatte, vestiti eleganti per le donne, sorrisi e abbracci. È il 4 novembre del 2022, il governo di Giorgia Meloni è appena avviato. È il giorno del premio «Caravella Tricolore», appuntamento della destra romana, organizzato dalla fondazione Rivolta Ideale[1] in collaborazione con il periodico «Realtà Nuova»[2], con il patrocinio della fondazione Alleanza nazionale. Sul podio del premio è appoggiata la bandiera del CIS, il Centro iniziative sociali, il *think tank* della destra romana più fedele ai principi e alla storia missina, attivo da quarant'anni, con uno spazio sopra l'ex sede del MSI di piazza Tuscolo. A fare da sempre gli onori di casa nel giorno della consegna dei premi è Domenico Gramazio, colonna portante del MSI romano, già deputato per Alleanza nazionale nel 1994, riconfermato dal 1996 al 2001 ed eletto senatore per la stessa lista nella XV e XVI legislatura. Chiamarlo un veterano è probabilmente riduttivo per la sua figura perché Gramazio costituisce una sorta di punto di riferimento storico dell'area della destra post-fascista.

Il premio fu istituito alla fine degli anni Cinquanta da Giulio Caradonna, ex volontario della Repubblica sociale di Salò, parlamentare storico del MSI morto nel 2009, e dai giovani del FUAN «Caravella» di Roma, uno dei gruppi giovanili più estremisti del partito di Almirante, che negli anni Settanta confluì in «Lotta di popolo». Oggi, sessant'anni dopo la creazione del premio, Domenico Gramazio punta in alto: «Speriamo che il prossimo anno diventi un premio internazionale», ha annunciato durante l'ultima edizione. Ha buoni motivi per guardare lontano, d'altra parte. Sorride come non mai, il sogno di entrare nel palazzo, coltivato per decenni, per l'area ex missina si è finalmente realizzato: «Chiamiamo a raccolta un mondo, che è e si sente un mondo vincente, finalmente! Quanto abbiamo atteso questo momento» spiega al pubblico, «e posso dire che questo premio ha portato bene, voglio citare

un nome solo dei tanti che abbiamo premiato. Due premi fa abbiamo premiato, e nessuno ci credeva, un libro, quello di Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia*. Beh, è stato un grande successo, una scelta politica importante che noi abbiamo voluto determinare con il nostro impegno». E anche la sera del 4 novembre 2022 tutti aspettavano la premier da poco nominata, impegnata però in un Consiglio dei ministri.

Domenico Gramazio è uno dei politici della destra romana che meglio conosce l'ambiente. Una lunga esperienza parlamentare, ma anche – e forse soprattutto – una rete di rapporti con la galassia nera che caratterizza la capitale fin dagli anni Sessanta. In quel mondo, anche se militi in una sigla contrapposta, sei pur sempre un camerata e il senso di appartenenza non si dimentica, certi vincoli non vengono mai meno. Gramazio è cresciuto politicamente nella zona di piazza Tuscolo, dove negli anni Novanta, nella adiacente via Recina, aveva aperto il suo ufficio Stefano Delle Chiaie. Un nome e un volto di certo non sconosciuti per il patron del premio Caravella. Dieci anni prima – si legge in alcune informative negli atti del processo Italicus bis – Gramazio manteneva rapporti con la società Odal prima[3], un vero crocevia di soldi e trame nere, gestita dai fratelli Carmine e Roberto Palladino[4]. Altre amicizie sono riemerse pochi anni fa, durante le indagini della DDA di Roma sul «Mondo di mezzo» di Massimo Carminati.

Il 23 luglio 2013 i carabinieri del ROS sono appostati davanti al ristorante romano Dar Bruttone, in via Taranto. Da diversi mesi stavano monitorando i telefoni di Massimo Carminati per un'indagine che da lì a poco avrebbe sconvolto la capitale. Nei giorni precedenti avevano captato alcune conversazioni, il «Cecato» – come era conosciuto nella Roma nera l'ex NAR – stava per avere un incontro riservato e importante. Alle 12.30, puntuale, Carminati parcheggiava la Smart nera davanti al ristorante, rimanendo in attesa sul marciapiede. Dopo un'ora la BMW di Domenico Gramazio si fermava a pochi metri. I due si «salutano calorosamente», annota il ROS, che fotografa l'incontro. Carminati e Gramazio senior rimangono a parlare davanti al ristorante a lungo, aspettando Luca, il figlio dell'ex parlamentare di Alleanza nazionale, che arriva poco dopo. Il pranzo/riunione può iniziare. Gramazio padre era preoccupato per una rapina subita presso il suo studio, un evento ritenuto anomalo, al punto da indurre Carminati a sospettare che si fosse trattato di un'operazione simulata per installare microspie[5]. Chiedeva consigli, Gramazio, a chi di queste cose se ne intende. Il discorso poi cadde sull'epoca della militanza dura degli anni

Settanta e Ottanta, quando Carminati si era avvicinato ai NAR mentre Gramazio già dominava la roccaforte missina di piazza Tuscolo. Le intercettazioni ambientali non sono chiarissime, ma dalle parole trascritte si intuisce il tema, la morte di Valerio Verbano e Angelo Mancia, a cui ci siamo riferiti prima. Il primo era un giovanissimo militante di Autonomia operaia, che insieme ai suoi compagni aveva raccolto informazioni dettagliate sul mondo della destra eversiva. Liste di nomi, targhe di motorini, rapporti e contatti, sigle di quell'arcipelago solo apparentemente frammentato del neofascismo romano. Il 22 febbraio 1980 venne ucciso nella sua abitazione da un commando di tre persone, che avevano sequestrato i genitori in attesa del suo rientro a casa. Un delitto ancora oggi senza un colpevole. Angelo Mancia era un militante missino, che lavorava presso il giornale del partito, il «Secolo d'Italia». Era il segretario della sezione missina del quartiere Talenti e fu ucciso davanti alla sua abitazione da due killer, il 12 marzo del 1980. Anche in questo caso il delitto è ancora oggi avvolto dal mistero, ritenuto – senza nessun riscontro concreto – una probabile vendetta per l'esecuzione di Verbano. Storie di quarant'anni fa, ma che per Gramazio e Carminati contano ancora. È quasi un suggello simbolico di un legame con gli anni Settanta romani, quando nelle strade si sparava e si moriva. L'obiettivo investigativo del ROS, oltre a Carminati, era il figlio di Domenico Gramazio, Luca, ex capogruppo di Forza Italia in Consiglio regionale, che alla fine del lungo processo sull'associazione criminale di Carminati e Buzzi verrà condannato a cinque anni e sei mesi di reclusione.

Il patron del premio Caravella Domenico Gramazio oggi si tiene lontano dal «mondo di mezzo» di Carminati, preferisce di gran lunga tessere ben altri rapporti. Il premio, in fondo, è soprattutto uno strumento politico. Nel 2021, quando Fratelli d'Italia iniziava a volare nei sondaggi, sceglie Giorgia Meloni per un riconoscimento «speciale», consegnato con una certa emozione, per l'autobiografia politica *Io sono Giorgia*. È l'astro nascente della destra, la donna che potrà rendere possibile il sogno antico di portare la destra radicale dentro il Palazzo.

La futura premier, quando sale sul palco per ricevere la targa da Domenico Gramazio e Giuseppe Valentino, il presidente della fondazione Alleanza nazionale[6], è rilassata e felice. Sa di essere tra amici (parola che lei preferisce sempre al classico «camerati»):

> Sono a casa, mi sento a casa, bando alle formalità. Sono molto orgogliosa di ricevere questo premio, chiaramente perché non avrei pensato di ricevere un premio per il successo editoriale

dell'anno, insomma, nella vita mi aspettavo altro. Quando ho scritto il libro non immaginavo un successo editoriale, l'ho fatto per un'altra ragione, che ritrovo nelle parole che sono state appena pronunciate da chi mi ha preceduto.

Quel libro per Meloni è una sorta di manuale di difesa dagli attacchi di oppositori e giornalisti:

Io sono un leader politico e troppo spesso quando mi guardo raccontata dal filtro del mainstream, dalla stampa, dai giornalisti, io non conosco quella persona. Quando parlano di me, quando parlano di Fratelli d'Italia, quando in generale si parla di una certa parte politica in Italia il racconto che si fa è distante anni luce dalla sua verità. […] Allora io volevo offrire uno strumento a chi vuole seguirci o a chi ci detesta; però per seguirci o criticarci va fatto sulla base della verità, non sulla base di un racconto che prima viene inventato per poi poterlo criticare. Ed ho raccontato tutto, non abbiamo e non ho nulla da nascondere.

Il giorno della consegna del premio aveva un significato profondo per Meloni, era il centesimo anniversario del Milite ignoto e il giorno di commemorazione delle forze armate:

Io ho sempre pensato che la memoria non sia semplicemente qualcosa di museale. Sì, è bello ricordare, guardare, scoprire, come se fosse un fatto didattico. La memoria è molto di più. È insegnamento, è educazione […]. Questo è il senso del milite ignoto, di una giornata come questa ed è il senso di questo premio, per me, dato in questo giorno. Noi possiamo essere tutti soldati e siamo tutti soldati nelle scelte che facciamo ogni giorno, in come affrontiamo quelle scelte, nel coraggio, nella libertà, nella dedizione, nella determinazione di come facciamo queste scelte. Chi ha letto il mio libro sa come si chiude: «Io sono un soldato e non intendo disertare».

Giuseppe Valentino, il presidente della Fondazione che da sei anni ospita la cerimonia del premio interviene quasi con garbo: «Posso dire una cosa? Dopo le tue parole non c'è da aggiungere nient'altro. Tu hai detto delle cose straordinarie, e per tutti noi che ti conosciamo da tanto tempo, ogni qualvolta che ascoltiamo ti apprezziamo di più. C'è da fare solo un auspicio, che non è una battuta, perché le cose si possono avverare sempre. Io vorrei ritrovarmi fra qualche anno, ancora più anziano, a Stoccolma ad assistere al conferimento del Nobel». Giorgia ride, arrossendo, mentre Gramazio con orgoglio le consegna la targa del premio. Dalle parti di via della Scrofa non sempre c'è il senso della misura. Meloni scende dal palco, tra gli immancabili selfie. Subito dopo di lei la giuria chiama un altro premiato, Nazzareno Mollicone, oggi dirigente nazionale dell'UGL, padre del deputato di Fratelli d'Italia Federico, ma con un solido passato all'interno del Centro studi Ordine nuovo. Ha ragione Meloni, la memoria, in via della Scrofa conta, eccome. E, per completare il carnet di premi del 2021, per la

categoria «cucina identitaria», la serata si concluse con un riconoscimento a Ferdinando Parisella, detto «Ferdi», noto esponente della destra radicale di Latina. In fondo è da quelle parti che batte con più forza il cuore nero. Il ristoratore sale sul palco, e l'abbraccio con Domenico Gramazio è affettuoso. La motivazione del premio ha poco a che vedere con la culinaria: «Durante la pandemia ha partecipato alla fondazione del movimento Mio Italia, di cui è diventato segretario nazionale» spiegano dal palco. La sigla era utilizzata durante i lockdown per le manifestazioni più dure dei ristoratori che respingevano le norme di protezione sanitaria. Strenuo difensore della Russia, su Facebook Parisella si fa spesso fotografare con in mano i libri di Aleksandr Dugin, il filosofo ultratradizionalista legato ai circoli filo-Putin. Dopo l'invasione dell'Ucraina Parisella ha aderito al comitato creato da Gianni Alemanno «Fermare la guerra», in prima fila all'interno del movimento che da destra si è schierato su posizioni molto vicine al Cremlino. Tutto e il contrario di tutto, dunque, puoi trovare nella sala di via della Scrofa: l'amore per i repubblicani statunitensi più oltranzisti, come nel caso di Meloni, la memoria storica della corrente rautiana, profondamente antiamericana, e quella parte – non marginale – che dopo la guerra ha preso una posizione decisamente filorussa.

La fondazione Alleanza nazionale – e il mondo che le gira attorno, come il gruppo Gramazio – è una sorta di grande camera di compensazione della destra italiana, con radici forti che affondano nel Movimento sociale italiano. È una sorta di guardiano della tradizione e, soprattutto, il custode della fiamma tricolore, il simbolo che unisce Fratelli d'Italia ad Alleanza nazionale e al partito fondato da Giorgio Almirante. Non è una questione solo di simboli, ma di richiami politici ben precisi. Ed è anche una questione di soldi, di accesso al tesoro accumulato in decenni di storia politica della destra post-fascista. La fondazione Alleanza nazionale ha in mano l'intero patrimonio immobiliare ereditato dal Movimento sociale italiano, un lungo elenco di appartamenti, palazzi, locali commerciali con in cima alla lista la sede di via della Scrofa. Fino agli anni Ottanta, quando il partito era ancora nelle mani di Giorgio Almirante, per il MSI era molto complicato farsi affittare un locale per aprire una sezione; e così il partito, utilizzando le quote degli iscritti e le ricche donazioni che spesso arrivavano dalla nobiltà nera, acquisì un ricco patrimonio immobiliare.

All'interno del board della Fondazione ci sono gli eredi della storia del MSI. Ci sono i colonnelli di Gianfranco Fini, come Maurizio Gasparri e

Ignazio La Russa. Ci sono i rautiani, guidati da Gianni Alemanno. C'è il fondatore del gruppo dei Gabbiani, Fabio Rampelli, il politico che amava creare, come ci ha raccontato Moffa, le «strutture parallele». E ci sono i membri della famiglia Meloni, come la sorella della premier Arianna.

Nel dicembre del 2013 la Fondazione venne chiamata a prendere una decisione vitale. Attraverso Ignazio La Russa era stata presentata una mozione che autorizzava la cessione della fiamma al neonato partito Fratelli d'Italia. Non fu un passaggio semplice, come racconta Silvano Moffa, che all'epoca partecipava all'assemblea della Fondazione: «Che cosa si è deciso? Io non ero d'accordo… Si è deciso, su input in particolare di La Russa, di dare a Fratelli d'Italia il simbolo, seppur leggermente modificato, di Alleanza nazionale. Loro si sono avvalsi di questa cosa, è stato un passaggio fondamentale», ricorda l'ex presidente della Provincia di Roma. Sulla carta la proposta non aveva i numeri per essere approvata, ma qualcosa cambia all'ultimo momento:

> All'inizio Gianni Alemanno era contrario, poi ha cambiato idea. C'era una maggioranza che in qualche modo avrebbe difeso la Fondazione. Ma in che senso? La Fondazione, così come l'avevamo immaginata anche con Gianfranco Fini, doveva essere un luogo di elaborazione politica, un luogo culturale, di memoria storica per tutto quello che si era fatto in sessant'anni.

Il voto di Alemanno fu decisivo:

> Questo simbolo, alla fine, viene affidato a loro per la prima competizione elettorale europea, nel 2014. Alemanno poi si presentò alle europee con loro e perse. Sono stato inascoltato in quel periodo e me ne andai da quella riunione e con altri ex parlamentari preparammo una mozione perché doveva essere una cosa a parte, non c'entra niente, lì dentro c'erano anche persone che stavano in altri partiti, non aveva senso quella decisione. E alla fine hanno preso tutto, hanno preso anche la sede. Così sono andate le cose, così si è formato Fratelli d'Italia. Tanto di cappello, sono stati bravi a gestire questo passaggio.

Paradossalmente chi garantì quel passaggio oggi ha preso le distanze dal partito di Giorgia Meloni: «Oggi Alemanno è uscito da Fratelli d'Italia, in polemica sulla guerra, anche se molti suoi uomini sono rimasti là, in Fratelli d'Italia. È un'effervescenza che lascia il tempo che trova», spiega con una certa amarezza Silvano Moffa.

Il culto della memoria non ha però abbandonato la Fondazione. Per intercettare quello spirito profondo che ancora oggi anima la casa madre di Fratelli d'Italia occorre tornare al premio Caravella, alle serate romane animate da Domenico Gramazio. Non serve andare molto lontano nel tempo.

L’11 aprile del 2019 c’erano nomi di peso tra i premiati, come Gennaro Sangiuliano, oggi ministro della Cultura del governo Meloni e all’epoca direttore del TG2. L’amarcord a tinte nere invade la sala poco dopo: «All’ultimo momento ho portato in commissione un nome che era fuori dalla commissione – annuncia Gramazio – e lo abbiamo voluto con noi: chiamo per la premiazione Leo Valeriano». È stato uno dei promotori della cosiddetta «musica alternativa di destra», con una carriera iniziata al teatro Bagaglino di Roma. Scrisse, nel 1971, *Bella bambina*, il brano inno dei «Volontari nazionali» del MSI. Ma la canzone che scalderà i cuori della platea è un’altra, *Budapest*, dedicata alla rivolta ungherese del 1956. La musica inizia, la platea ascolta in silenzio: «Vedo la massa di rovine chiamata Budapest». Su queste parole qualcuno in sala non sa trattenersi. Bruno Di Luia, il fedelissimo di Stefano Delle Chiaie, l’uomo che organizzò il rito del «presente» al funerale del fondatore di Avanguardia nazionale e che si vantò di aver partecipato clandestinamente alla veglia funebre del boia delle Fosse Ardeatine Erich Priebke, in fondo alla sala alza il braccio destro, il saluto fascista e nazista. Sorride compiaciuto. Sorride anche un altro pezzo da novanta di Avanguardia nazionale presente in sala, Adriano Tilgher, l’erede politico di Delle Chiaie. Il ritratto, allargato, della grande famiglia della destra italiana.

Parte quarta

Giorgia l'americana

16.
Washington è di casa

È un amore che dura da più di settant'anni quello tra la destra italiana e gli Stati Uniti. Non sempre corrisposto, spesso tenuto segreto, riservato, da non mostrare in pubblico, una sorta di storia clandestina di amanti. Ad unire il partito erede della Repubblica sociale di Salò con la nazione che liberò l'Europa dal nazifascismo è una comune passione, il viscerale anticomunismo. Per gli USA divenne una vera e propria dottrina nazionale, per la destra italiana una sorta di religione, che dura ancora oggi. È sempre stato, quello con il Nord America, un rapporto contraddittorio, dibattuto – quasi mai apertamente – e divisivo. Le correnti «rivoluzionarie» di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale si ponevano come baluardi dell'antiamericanismo, salvo siglare patti indicibili e sotterranei, come hanno dimostrato le inchieste e le sentenze sulle stragi e sulla strategia della tensione, dove sono emersi contatti organici tra i gruppi eversivi alla destra del MSI e pezzi dell'intelligence USA. Anche per la politica ufficiale del partito di Almirante il rapporto con Washington ha sempre avuto l'aspetto di un Giano bifronte: mentre la dirigenza segretamente cercava una sponda oltreoceano, un giovanissimo Gianni Alemanno insieme ad altri giovani militanti rautiani del Fronte della gioventù cercava di bloccare nel 1989 il corteo presidenziale di George Bush in visita al cimitero americano di Nettuno.

Lo storico Gregorio Sorgonà ha a lungo indagato sul rapporto tra il MSI e gli Stati Uniti, ricostruendo i contatti riservati iniziati fin dai primi anni dopo la fondazione del partito post-fascista. L'amministrazione USA ha sempre avuto una certa diffidenza, almeno fino all'arrivo di Reagan. Si fidava poco dei fascisti e, soprattutto, poteva contare in Italia sulla fedeltà assoluta della Democrazia cristiana, sul cui anticomunismo nessuno aveva dubbi, racconta lo studioso. Ma anche in questo caso c'era una politica parallela e riservata che manteneva aperti i giusti contatti con il mondo un po' caotico della

destra radicale.

Quel filo sotterraneo lo racconta molto bene, con dettagli inediti fino a qualche anno fa, un testimone importante, l'ex maggiore delle SS Karl Hass. Condannato insieme a Erich Priebke all'ergastolo per la strage delle Fosse Ardeatine, è stato uno degli ufficiali a capo del controspionaggio nazista a Roma durante l'occupazione tedesca. Subito dopo la fine della guerra venne assoldato dal Counter Intelligence Corps (CIC) per comandare una struttura clandestina in Italia, il Net Project Los Angeles, in funzione anticomunista. Insieme a lui gli Stati Uniti assoldarono anche alcuni esponenti di punta del MSI, come Pino Romualdi, cofondatore del partito. Hass, interrogato nel 1996 dal ROS nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Brescia, rivelò quali erano i contatti di Washington dentro il Movimento sociale:

> Io mi avvalevo o meglio recepivo le informazioni che riferivo agli americani negli ambienti del MSI, in particolare da Mario Tedeschi e Giorgio Almirante con il suo ufficio stampa. *Faccio presente che Mario Tedeschi era un agente del CIC ed appresi questa circostanza nel corso di una accesa discussione che questi ebbe con Almirante sulla destinazione di fondi americani che erano giunti all'*MSI [corsivo nostro][1].

Mario Tedeschi, politico missino, successore di Leo Longanesi alla direzione del «Borghese», rivista di riferimento della destra conservatrice e reazionaria italiana, è stato indicato dalla Procura generale di Bologna come l'esecutore di alcuni depistaggi relativi alla strage del 2 agosto 1980 su mandato di Licio Gelli. La sua militanza proveniva direttamente dalla Repubblica sociale di Salò e, paradossalmente, aveva combattuto contro gli americani inquadrato nel battaglione Barbarigo della X Mas di Junio Valerio Borghese. E fu proprio il principe nero a incontrare riservatamente nel 1952 uomini dell'intelligence USA a Parigi, per «esaminare la situazione italiana dal punto di vista politico e di difesa contro il comunismo, sotto l'aspetto dell'attiva partecipazione del partito neofascista Movimento sociale italiano»[2]. I vecchi nemici tornavano utili.

È passato più di mezzo secolo da quando il MSI e Washington mantenevano rapporti riservati nel nome dell'anticomunismo. Nel frattempo, il «pericolo rosso» è diventato archeologia politica, il muro di Berlino è caduto, e alla Russia guarda ormai da tempo con un certo affetto la parte più radicale della destra europea, nel nome del nazionalismo e della tradizione. Eppure, il tema del rapporto con l'amico americano è ancora oggi cruciale per Fratelli d'Italia, l'erede di quel MSI che nel dopoguerra – come racconta l'ex SS Hass, passato a fare la spia per l'intelligence USA – riceveva

volentieri soldi e ordini da oltreoceano. Giorgia Meloni dal 2018 in poi ha sempre di più sposato una politica filostatunitense, partecipando alle convention del CPAC dei repubblicani e mostrandosi politicamente affine con il movimento «MAGA», *Make America Great Again*, di Donald Trump. Ed è probabilmente questo nome ad essere la chiave di volta per capire fino in fondo la svolta atlantista della premier.

Gli Stati Uniti avevano da tempo intuito il peso di Giorgia Meloni. Fin dal 2009, quando era ministro della Gioventù del governo Berlusconi, la diplomazia di Washington riteneva rilevante il suo punto di vista. In un cablogramma del 27 marzo 2009, pubblicato da WikiLeaks, i diplomatici USA analizzano nel dettaglio il cambiamento della politica della destra italiana, alle prese in quei mesi con la creazione del partito unico tra Forza Italia e Alleanza nazionale. Come ha raccontato per la prima volta la rivista «TPI»[3], i funzionari dell'ambasciata di via Veneto ebbero una lunga conversazione con Giorgia Meloni, per interpretare correttamente la posizione del partito guidato da Gianfranco Fini: «Meloni ci ha detto che AN vorrebbe proteggere la sua identità, i suoi valori, e la sua base di potere», si legge sul documento. L'intenzione dell'allora ministro era di continuare «a guidare un movimento giovanile distinto da quello di Forza Italia». Una scelta identitaria che alla fine ha pagato.

Nel 2011, poi, sempre durante l'amministrazione Obama, l'attuale premier è stata ospite della NIAF[4] (National Italian American Foundation), un'associazione culturale no profit nata nel 1975, con filiali presenti anche in Italia, che da sempre svolge un ruolo importante nei rapporti istituzionali strategici fra Italia e Stati Uniti. Nel suo intervento per la celebrazione dei centocinquant'anni dell'unità italiana, Giorgia Meloni, nel rendere omaggio ai caduti americani per la guerra in Afghanistan, incredibilmente, ha parlato della capacità che ha l'Italia di integrare le altre culture nel nostro Paese. La NIAF, a cui abbiamo chiesto dei loro rapporti con la Meloni, ci ha risposto che «Giorgia Meloni è nota come amica e sostenitrice della comunità italo-americana e come fedele alleata degli Stati Uniti» e che «attendiamo di lavorare con lei proprio come abbiamo fatto con i suoi predecessori»[5]. In effetti, sempre nella rivista «TPI» prima citata sui rapporti con via Veneto, sede dell'ambasciata americana a Roma, si cita anche il ruolo svolto dai due fratelli Letta (Gianni ed Enrico, zio e nipote rispettivamente Forza Italia e PD), segno che ormai l'influenza americana travalica anche le simpatie politiche, perché mantenere il nostro Paese alleato e in qualche modo

subordinato agli Stati Uniti è, anche a prescindere dalle amministrazioni che lo guidano nel tempo, e resta fondamentale.

Non sappiamo, dopo questi episodi, se e come i rapporti tra Giorgia Meloni e gli USA siano proseguiti negli anni successivi. Su questo punto l'autobiografia politica della premier glissa, non riportando nessuna notizia. È però un dato certo che i legami con l'oltreoceano riappariranno, con forza, anni dopo, alla vigilia dell'ascesa irresistibile di Fratelli d'Italia.

Le elezioni europee del 2014 per Fratelli d'Italia furono un vero flop. Il partito creato un anno prima non riuscì a raggiungere il quorum del 4%, necessario per poter accedere al Parlamento di Bruxelles e Strasburgo. Quando, cinque anni dopo, l'erede del Movimento sociale si preparerà per il rinnovo dell'europarlamento, il quadro italiano e internazionale era cambiato radicalmente. Le elezioni presidenziali negli USA erano state vinte da Donald Trump, immobiliarista molto discusso che aveva cambiato radicalmente l'indirizzo della stessa destra repubblicana statunitense. Il suo discorso nel giorno dell'accettazione della candidatura aveva preso ispirazione dalla figura di Richard Nixon, il presidente americano caratterizzato da una forte impronta anticomunista, protagonista del periodo di maggior influenza degli Stati Uniti nello scenario mondiale e finanziatore delle dittature militari latino-americane. Ritornare alle origini più buie della peggiore politica USA era il senso della sigla MAGA, l'acronimo simbolo del movimento di Trump, «Far tornare grande l'America». Attorno a Trump si era creata una sorta di rete mondiale della destra più estrema, con connessioni in Europa (rapporti stretti con l'Ungheria di Orban, ad esempio) e l'America Latina, dove, nel 2019, verrà eletto presidente del Brasile l'ex militare Jair Bolsonaro. Uno dei principali motori del movimento «*alt-right*» (destra alternativa, il nome comunemente dato al movimento che faceva riferimento a Donald Trump) era uno dei maggiori strateghi del presidente USA, Steve Bannon.

17.

Sloppy Steve e il progetto sovranista

Uomo controverso, con un passato da consulente finanziario per Goldman Sachs, esperto di comunicazione, Bannon fin dall'inizio della sua recente carriera di *spin doctor* della destra mondiale si era dato l'obiettivo di internazionalizzare il movimento MAGA. Dal 2015 iniziano ad apparire gli strumenti della sua strategia, basati su alcuni classici della guerra psicologica, rivisitata e adattata all'epoca dei network digitali, come l'uso intensivo e spregiudicato delle reti social, unendo grandi quantità di dati sugli utenti con sofisticati algoritmi in grado di individuare e manipolare i sentimenti più profondi degli elettori. Steve Bannon, attraverso la società Cambridge Analytica, finanziata da grossi gruppi imprenditoriali tradizionalmente repubblicani, come la famiglia Mercier[1], ebbe un ruolo decisivo nella campagna elettorale di Donald Trump e Ted Cruz negli USA e nella propaganda pro-Brexit durante il referendum inglese del 2016. Già dal 2015 il quotidiano di Manchester «The Guardian» aveva denunciato l'attività spregiudicata di Cambridge Analytica, con l'utilizzo dei dati degli utenti Facebook senza il loro consenso. Lo scandalo scoppierà solo due anni dopo, con le inchieste giornalistiche dell'«Observer» e del «New York Times». Ormai era tardi, Trump era al potere e il Regno Unito aveva già optato per la Brexit.

I contenuti veicolati dalla sofisticata rete mondiale che faceva riferimento al mondo della destra statunitense erano – e sono ancora oggi – fortemente divisivi. Dietro l'attacco al «politicamente corretto» si nasconde una strategia che punta a rendere *mainstream* i contenuti più discutibili della tradizionale cultura reazionaria: una politica omofoba, una visione premoderna della donna, un'esaltazione del tradizionalismo in tutte le sue diverse varianti, unendo la parte conservatrice della Chiesa cattolica con la visione retrograda delle chiese evangeliche statunitensi. Ma c'è di più. Il movimento *alt-right* si è caratterizzato per un ritorno di vecchi fantasmi

razzisti, rivisti attraverso la lente dei pensatori della Nouvelle Droite francese, il movimento nato negli anni Settanta in Francia e guidato dal saggista Alain de Benoist, vecchia conoscenza della destra post-fascista italiana. La chiave è la migrazione, fenomeno attorno al quale si sviluppano le teorie della cospirazione, come la «sostituzione etnica», filone inaugurato in Italia già nel 2008 da Giorgia Meloni, come abbiamo visto. La differenza di sangue è stata sostituita dalla «etno-differenziazione», concetto che può essere riassunto nel più popolare «ognuno a casa sua». E anche il tema della discriminazione nei confronti dei neri, ripreso dal movimento per i diritti civili USA Black Lives Matter («Le vite dei neri contano»), viene ridicolizzato e relativizzato dal filone della «lotta al politicamente corretto». Nel 2021, quando il movimento BLM lancia la campagna che vede attori e personaggi famosi inginocchiarsi simbolicamente davanti alle «vite dei neri» spesso vittime di violenze, Giorgia Meloni spiega, mentre riceve il premio Caravella alla fondazione Alleanza nazionale, la scelta differente del suo partito: «Siamo stati questa mattina all'altare del Milite ignoto, con il nostro gruppo parlamentare, i nostri parlamentari si sono inginocchiati, per dire che a differenza di altri noi ci inginocchiamo solo di fronte a Dio e alla Patria».

«Per Steve Bannon!», annuncia Giorgia Meloni dal palco di Atreju il 22 settembre del 2018, chiamando l'applauso del pubblico. «Stratega, pensatore e tante altre cose interessanti…» spiega agli aficionados della festa di Fratelli d'Italia la leader del partito, radiosa come non mai. L'uomo di Cambridge Analytica era il pezzo forte della convention che precedeva di qualche mese le importanti elezioni per il Parlamento europeo del maggio 2019. Bannon in Europa era arrivato con in tasca un piano per unire in un unico movimento – anzi nel *The Movement*, come aveva chiamato il suo progetto – le anime politiche della destra europea. Guardava con estremo interesse al laboratorio italiano, con il governo giallo-verde della Lega e del Movimento 5 Stelle, che, dal suo punto di vista, univa due diverse anime del populismo. In quel momento storico Matteo Salvini era il campione dei consensi, dopo essere diventato il punto di riferimento della destra radicale italiana, scavalcando Giorgia Meloni. Ma le cose sarebbero cambiate rapidamente e Bannon un certo intuito lo ha. E il tema dell'edizione 2019 di Atreju era decisamente nelle corde di quello che all'epoca veniva visto come il leader mondiale del sovranismo reazionario: «Europa (con un rosone gotico al posto della O) contro €uropa (con la bandiera europea al posto della O)».

Il lungo intervento dello stratega statunitense si dividerà in due parti. Un primo blocco per un monologo, una seconda parte dedicata a una intervista realizzata sul palco da Alessandro Giuli, «che qui è di casa», ha spiegato Giorgia Meloni. «Nel 2017 sono nati in Italia duecentomila bambini in meno rispetto al 2007», inizia il discorso Bannon, richiamando il tema della natalità così caro alla leader di Fratelli d'Italia fin dall'epoca del Ministero della gioventù. «Ciò significa» prosegue Bannon

> che vi è stato un calo del 17% della natalità. Perché è accaduto tutto ciò? È questo uno dei temi fondamentali per Fratelli d'Italia, è uno dei temi più importanti per Salvini e la Lega, la crisi demografica. A cosa è dovuta? Dieci anni fa c'è stata la crisi finanziaria, bisogna ricordare che è stata la crisi finanziaria ad accendere la miccia che ha portato a Brexit, a Trump e alla vittoria di Lega e Fratelli d'Italia alle elezioni italiane. La crisi finanziaria del 2008 è stata il risultato dell'opera del partito di Davos,

spiega al pubblico di Atreju, facendo riferimento al World Economic Forum che si tiene ogni anno nella cittadina svizzera, riunendo esperti per discutere di temi economici, ambientali e sanitari. È il simbolo dell'alta finanza, delle élite mondiali nella cosmogonia della destra: «Queste élite che stanno a Washington e a Bruxelles non fanno altro che aumentare i loro guadagni e questo incrementa l'inflazione» prosegue il discorso, «e se uno è della classe media, della classe operaia questi sono stati i dieci anni peggiori. Uno dei fondamenti del mondo giudeo-cristiano e nella formazione della famiglia sta nell'attenzione nei confronti delle proprie risorse, la propensione al risparmio ed oggi non si ottiene neanche uno 0,1 per cento di interesse». Ecco la chiave per la crisi mondiale, secondo Bannon, la crisi finanziaria creata dalle élite – ovviamente progressiste, secondo il suo punto di vista curioso, visto il suo passato di banchiere e i suoi collegamenti stretti con i grandi gruppi finanziari USA – che provoca una crisi talmente forte e ingiusta da incidere perfino sulla crescita demografica di un Paese. Chi può risolvere questa crisi? Ovviamente la destra: «Voi siete la spina dorsale della società, voi siete la colla» spiega ai militanti di Fratelli d'Italia «che tiene insieme la società, siete sempre stati voi da che mondo è mondo. Pagate le tasse, andate a lavorare, crescete i vostri figli, cercate di tramandare la cultura e la civiltà che nasce da Atene, da Gerusalemme, da Roma e tutto è sulle vostre spalle». Decisamente è amore a prima vista tra Bannon e la base più profonda di Fratelli d'Italia. Lo stratega USA però non pensa solo a quella classe media colpita dalla crisi, sa che nella base del suo movimento ci sono ben altre fasce sociali: «Perché è giusta la flat tax al

15% [proposta della Lega e di Fratelli d'Italia attuata immediatamente dal governo Meloni per i redditi medio-alti]? Perché così i ricchi inizieranno a pagare qualcosa», è la curiosa tesi fiscale proposta e accolta dagli applausi di una parte della platea. Bannon, poi, ricollega i fili del network sovranista:

> Abbiamo la Brexit, abbiamo Trump, abbiamo i risultati delle elezioni del 2018, tutto crea un insieme unico che parla del rifiuto nei confronti dello status quo. Tutto quello che c'è da fare è respingere l'opera di una élite che si è riversata sulla civiltà occidentale. Ecco perché adesso l'Italia è al centro dell'universo politico.

Quando la parola passa ad Alessandro Giuli, il filosofo vicinissimo al mondo di Atreju, nominato nel dicembre 2022 presidente del museo Maxxi di Roma dal ministro Gennaro Sangiuliano, il discorso diventa fortemente identitario: «Mr. Bannon, lei ha davanti a sé una platea di patrioti, patrioti italiani, patrioti europei, che custodiscono la fiamma dell'identità italiana da oltre mezzo secolo». L'applauso, a questo punto, è scrosciante. «Poi hanno visto, hanno assistito stupefatti anche all'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. Lei ci ha detto non siamo soli, c'è la Brexit, c'è Trump; questo mondo, per anni, ha sviluppato una sana diffidenza verso gli Stati Uniti e la sua intellighenzia liberal». Di nuovo gli applausi interrompono Giuli. «Hanno… abbiamo dei fortissimi anticorpi rispetto a ciò che è arrivato dagli Stati Uniti negli ultimi decenni. Perché oggi lei ci suggerisce di fidarci di Donald Trump?» La risposta è in fondo banale, quasi imbeccata da Giuli, e viene accolta dagli applausi della platea:

> Donald Trump è riuscito a battere i democratici, i vari Clinton, e i media schierati con queste forze semplicemente perché ha detto la verità. È riuscito a parlare al cuore dell'America operaia, lavoratrice, della classe media esattamente come fa qui in Italia Fratelli d'Italia. Trump è «America First», ma non «America da sola», Fratelli d'Italia è «Italia al primo posto», ma non «Italia da sola», perché quando c'è una forte valenza nazionale, quando sono forti i valori della cittadinanza ecco che si rafforza tutt'attorno ad una nazione un insieme di forze e di Paesi che quindi possono creare un sostegno.

Dunque, la necessità del network, del circolo sovranista internazionale.

Steve Bannon, l'ex stratega di Donald Trump, era stato allontanato un anno prima dalla Casa Bianca per motivi mai chiariti fino in fondo. Da quel momento aveva concentrato tutta la sua attività su un progetto di largo respiro in Europa, la tappa italiana era appena un pezzo di un puzzle molto più complesso.

Qualche giorno prima di apparire nella festa di Atreju sull'isola

Tiberina, Bannon aveva incontrato Matteo Salvini, ministro dell'Interno in carica e vicepremier insieme a Luigi Di Maio. Sui social era apparsa una sua foto insieme a Salvini, simbolo di un'alleanza. In quel momento storico tutta l'attenzione mediatica era per il ministro dell'Interno di quel governo inedito, un po' curioso, che lo stratega USA prendeva a modello del suo piano politico per l'Europa. Di Giorgia Meloni, soprattutto a livello internazionale, si parlava molto poco, era ancora semplicemente la leader di un piccolo partito identitario. La destra profonda del Paese era stata catturata dalla nuova Lega nazionale, il progetto politico di Matteo Salvini avviato alla fine del 2013. Da quell'anno il nuovo segretario aveva avviato una campagna acquisti nel terreno tradizionale del post-fascismo italiano. Il primo passo lo aveva compiuto Mario Borghezio, militante in passato all'interno dell'area di Ordine nuovo e amico fraterno di Stefano Delle Chiaie. Nel 2014 era riuscito a farsi eleggere eurodeputato nel collegio dell'Italia centrale, grazie anche ai voti raccolti tra i militanti di CasaPound. Con il gruppo neofascista fondato da Gianluca Iannone Salvini aveva stretto, subito dopo, un vero patto politico, con tanto di comizio comune a piazza del Popolo a Roma. Dal 2015 la Lega tesse una tela di accordi con la vasta galassia nera, sposando l'ideologia della nuova destra identitaria e diventando punto di riferimento per le pulsioni xenofobe. Nel 2018 il passo successivo, il patto con il Movimento 5 Stelle, un partito in quel momento molto vicino al modello peronista della politica, e la scelta di Giuseppe Conte come premier. Giorgia Meloni, con pazienza e sguardo lungo, si era messa alla finestra.

Torniamo allo stratega USA sbarcato in Italia alla fine del 2018.

Stephen Kevin Bannon, detto Steve, è nato il 27 novembre del 1953 nello Stato della Virginia da una famiglia di classe media, operaia e cattolica. Ha avuto una formazione universitaria in campo di pianificazione urbana, sicurezza nazionale, economia e amministrazione. La prima parte della sua vita l'ha passata dentro Goldman Sachs, una delle banche d'affari più importanti degli Stati Uniti, dove ha raggiunto la posizione di vicepresidente. Lasciata l'alta finanza, si è reinventato produttore cinematografico a Hollywood, curando 18 film. È in questa fase che la sua vita si incrocia con la politica. Nel 2004 Bannon, mentre si stava occupando della produzione di un documentario su Ronald Reagan, conosce Peter Schweizer e Andrew Breitbart, che lo introducono nell'ambiente ultraliberale della destra repubblicana. Diventa il produttore di riferimento di quell'area politica, una

sorta di Leni Riefenstahl[2] del movimento Tea Party, il movimento politico statunitense di stampo ultraconservatore, nato nel 2009, che si rifà al Boston Tea Party, la rivolta dei coloni americani contro le politiche di tassazione del governo britannico a metà del Settecento. Il passo successivo è la fondazione di Breitbart News, il portale dell'estrema destra statunitense, «che ha iniettato contenuti razzisti, sessisti, omofobi e antisemiti nelle vene dell'*alt-right*»[3]. Nel 2012, dopo la morte di Andrew Breitbart, prende il controllo del portale e, nel 2016, diventa il capo stratega della campagna di Donald Trump, entrando nello staff della Casa Bianca dopo le elezioni. Il suo nuovo ruolo istituzionale dura poco più di un anno: nell'agosto del 2017 viene allontanato, con il presidente Trump che lo definisce con disprezzo «Sloppy Steve», il trasandato Steve. Torna a Breitbart News, ma anche in questo ruolo dura poco. Nel gennaio 2018 i finanziatori del portale delle notizie dell'*alt-right*, la famiglia Mercier, lo allontanano, dicendo «di essersi stancati delle buffonate impulsive e in cerca di attenzione del signor Bannon» e «di essere preoccupati per le sue spese per i viaggi e la sicurezza privata»[4]. Nel marzo del 2018 scoppia lo scandalo Cambridge Analytica e Bannon torna al centro dell'attenzione mediatica per il suo ruolo nella società di consulenza, finanziata anche questa dalla famiglia Mercier[5].

Questa era la storia nota a tutti quando Steve Bannon punta le sue carte sull'Europa, cercando di promuovere quel vecchio progetto, nato nell'ambiente del Tea Party statunitense, proponendosi come consulente dei partiti nazionalisti e di estrema destra. Quel movimento che Bannon incrocia all'inizio degli anni Duemila è probabilmente la vera chiave del suo pensiero e della sua strategia. Il gruppo ultraliberista Tea Party era nato all'interno del Partito repubblicano statunitense, apparentemente in maniera spontanea, e promuoveva il pensiero economico della Scuola di Chicago di Milton Friedman, ovvero la riduzione del peso dello Stato a favore di un'ampia libertà del mercato. Meno tasse e, di conseguenza, meno servizi. Si oppose soprattutto al tentativo dell'amministrazione Obama di riformare l'accesso al servizio sanitario, che negli USA è completamente privatizzato e gestito dalle assicurazioni. Apparentemente decentralizzato e autogestito, in realtà il Tea Party, secondo i principali commentatori politici, è un classico esempio delle tecniche di *Astroturfing*, ovvero la creazione a tavolino di un falso movimento politico, sociale o di protesta di base. Nel caso del Tea Party le risorse e le strategie sono arrivate dalla importante famiglia di miliardari statunitensi Koch. Il loro interesse, in questo caso, era soprattutto

contrastare a livello di opinione pubblica i movimenti ambientalisti. Il Tea Party, oltre che per la guerra contro la sanità pubblica, era caratterizzato da una forte campagna negazionista dei cambiamenti climatici, in difesa dei modelli di sviluppo predatori. I fratelli Charles e David Koch avevano un interesse diretto sul tema, visto che controllavano l'84% delle Koch Industries, gruppo a capo di raffinerie di petrolio, miniere di carbone e impianti chimici. Il film *(Astro) Turf Wars*, di Taki Oldham, ha mostrato i collegamenti diretti tra i fratelli Koch e il Tea Party, filmando l'organizzazione di eventi del movimento ultraliberista da parte della associazione Americans for Prosperity (AFP), controllata dalla famiglia di industriali statunitensi, la fondazione a capo della campagna contro la riforma sanitaria di Barak Obama. Di estremo interesse fu la metodologia utilizzata per gestire quel movimento di opinione, utilizzando massicciamente – probabilmente per la prima volta nella storia delle tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica – e con metodo i social: «Schiacciamo un bottone, iniziamo ad operare con Twitter, Facebook, con chiamate telefoniche e voi apparite qui!», raccontò un organizzatore alla folla, spiegando come l'AFP organizzava le mobilitazioni[6].

La rete di Steve Bannon inizia lentamente a disegnarsi, con due nomi da tenere a mente, i fratelli Koch e la famiglia Mercier. Due snodi che incroceremo di nuovo seguendo la traiettoria made in USA di Giorgia Meloni.

18.

Il teorema Bannon

Partendo dal Bannon show ad Atreju nel 2018 ci mettiamo sulle tracce dei rapporti tra lo stratega USA e la leader di Fratelli d'Italia, non facili da ricostruire. Quanto erano, e sono, profondi?

La campagna europea di Bannon inizia, apparentemente, all'Hotel Browns & St. Georges, luogo del giro chic della Londra che conta. Costo di una suite? A quattro cifre. Il 18 luglio 2018, nelle sale vittoriane dell'albergo di lusso, Bannon avvia una serie di incontri con esponenti della destra europea. In quei giorni Bannon spiega al giornalista del «Guardian» Paul Lewis il suo piano: «Il cuore pulsante del progetto globalista è a Bruxelles, se infilzo con il paletto il vampiro, l'intera faccenda comincerà a dissiparsi…. Tutto converge al maggio 2019 [data delle elezioni europee], ed è quando letteralmente prenderemo la UE»[1]. Nell'audio dell'incontro pubblicato dal giornalista inglese lo stratega USA a un certo punto fa riferimento alla leader italiana che si preparava a incontrare: «Giorgia Meloni è una di un vecchio partito fascista» per poi aggiungere il prefisso «neo». Ma non sembra essere questo un grosso problema per lo stratega di Trump. Ha un piano ben chiaro in testa: «Ricordati il teorema Bannon, metti una faccia ragionevole al populismo di destra e sarai eletto». Decisamente un occhio esperto. Una semplice intuizione o una conoscenza profonda la sua?

Lasciamo Londra e torniamo a Roma, il centro dell'asse Bannon-Meloni del 2018. Quando, nel 2012, Bannon prende la guida di Breitbart News decide di aprire una sede di corrispondenza nella città eterna, guardando soprattutto oltretevere. Per lui, cattolico, il Vaticano era, e continua ad essere, un centro di influenza straordinario. Come suo uomo nella capitale italiana sceglie l'inglese Benjamin Harnwell, legato al giro dei cattolici ultraconservatori, con un passato da assistente all'Europarlamento. Harnwell nel giugno del 2013 fonda a Londra la Dignitatis Humanae Foundation UK,

insieme al frate francescano Michael Seed, nominato nel 1988 dal cardinale Basil Hume segretario degli affari ecumenici dell'abbazia di Westminster e noto a Londra per essere il «frate delle star». La società inglese di fatto rimane inattiva presentando bilanci con conti pari a zero sterline, per poi chiudere definitivamente cinque anni dopo. Nel 2018, al momento della liquidazione, fornisce alla Companies House inglese un indirizzo romano per la corrispondenza, in via delle Fornaci, strada a pochi passi dal Vaticano. Ed è qui che anni prima, nel 2011, aveva creato la Dignitatis Humanae, l'associazione gemella italiana della corporation di Londra[2]. Nel 2017 Harnwell tenta il colpo grosso, partecipando alla gara per l'aggiudicazione della gestione della splendida Certosa di Trisulti, in provincia di Frosinone, un vero e proprio gioiello di architettura benedettina. Vince la gara, ma negli anni successivi l'affidamento viene revocato per una serie di irregolarità riscontrate dal Ministero per i beni culturali. Era la base del progetto politico e culturale che da tempo stava coltivando insieme a Steve Bannon e a un giro di prelati conservatori. L'obiettivo ancora oggi non è chiaro, sulla stampa si parlò della realizzazione di una «scuola per sovranisti», con la partecipazione anche del figlio di Jair Bolsonaro, che oggi dopo il tentato golpe contro il nuovo presidente brasiliano Luiz Inácio «Lula» da Silva, avvenuto proprio mentre stiamo scrivendo queste pagine, potrebbe anche fare domanda di asilo politico in Italia.

«In realtà era appena un modo per attirare l'attenzione», racconta oggi a chi scrive Harnwell riguardo a quell'esperienza di Frosinone. Finita l'avventura benedettina, il braccio destro in Italia di Bannon non lascia Roma e ancora oggi continua a lavorare per lo «stratega trasandato», come corrispondente romano del programma online «War Room». Ha creato un canale di informazione in lingua italiana sulla piattaforma della destra USA «Gettr», dove rilancia commenti sulla politica del nostro Paese.

Harnwell da almeno dieci anni è dunque l'ombra di Bannon, nei suoi contatti romani. Lo ha accompagnato praticamente in tutti i viaggi in Italia, sia come traduttore che come consigliere, grazie ai rapporti di un certo livello creati nella capitale. Si vanta di aver incontrato, in meeting riservati, direttori di importanti quotidiani e di aver sviluppato una rete d'influenza di peso. Dopo aver lasciato la Certosa di Trisulti vive in un lussuoso palazzo della famiglia Odescalchi nel cuore della capitale italiana. Harnwell ha un ricordo preciso dei rapporti tra Bannon e la leader di Fratelli d'Italia, avendo partecipato personalmente a molti incontri: «C'erano stati molti più

contatti con Giorgia Meloni che con Matteo Salvini, anche se lui ha aderito subito a The Movement», ci racconta, ricordando quell'estate del 2018. «Salvini, forse, ha abbracciato subito il progetto di Bannon» prosegue, «perché aveva davanti le pressioni di Giorgetti per aderire al Partito popolare europeo». I rapporti tra Bannon e Meloni erano decisamente solidi: «Ci sono stati diversi incontri tra Bannon e Giorgia Meloni, anche a Roma. C'era un dialogo tra loro due. Bannon ha un'opinione molto alta [di lei], la stima molto. Parla sempre della sua energia, la chiama 'una rockstar'. La definisce la Margaret Thatcher d'Italia […] Gli incontri tra Steve e Giorgia erano cordiali, c'era intesa, c'era feeling». Il contatto tra la leader di Fratelli d'Italia e lo stratega USA veniva da lontano, da molto prima del 2018: «Quando Bannon ha iniziato a tornare a Roma, dopo essere uscito dalla Casa Bianca, lui aveva già una conoscenza con Giorgia Meloni. Lei veniva da sola agli incontri, in realtà erano conversazioni per creare connessioni, un rapporto. Si sono incontrati almeno cinque o sei volte». Abbiamo provato a chiedere un'intervista a Bannon (nel momento in cui scriviamo ancora a piede libero in attesa di appello dopo la condanna a quattro mesi di carcere per essersi rifiutato di testimoniare alla Camera nell'inchiesta dell'assalto del 6 gennaio 2021[3]) attraverso Benjamin Harnwell, sulla sua relazione con la premier, ma non ha accettato. Al «Corriere della Sera», che ha chiesto allo stratega USA se avesse ancora rapporti con Giorgia Meloni, Bannon ha risposto seccamente: «Non voglio commentare sulle persone con cui parlo»[4]. Sa perfettamente che un collegamento tra la sua sulfurea figura e Giorgia Meloni non gioverebbe all'immagine della premier.

La lunga marcia di Giorgia Meloni verso il conservatorismo statunitense era appena all'inizio nell'estate del 2018. Quanto abbia influito il rapporto con Steve Bannon è difficile da stabilire. Di certo quegli incontri sono stati uno snodo chiave, soprattutto per la rete di contatti costruiti con pazienza dalla premier. Sapeva molto bene che occorreva rompere quell'isolamento storico degli eredi del Movimento sociale italiano, che oltreoceano venivano visti come utili, sì, ma da tenere a debita distanza, almeno pubblicamente. Oggi, poi, quel fantasma che si aggirava sull'Europa, il comunismo, non ha più un peso politico e i nemici per la destra sono altri. Archiviato il sogno dei popoli di un modello socialista in grado di garantire una vita degna a tutti, lo scontro si è spostato su un piano ancora più scivoloso, quello dei diritti sociali e individuali, l'eredità della Rivoluzione francese e dell'Illuminismo. E su questo versante Giorgia Meloni sa molto bene con chi

costruire rapporti e alleanze.

Pochi mesi prima delle elezioni europee, Fratelli d'Italia mette a segno il colpo politico decisivo, aderendo al gruppo dei conservatori europei, il partito European Conservatives and Reformists (ECR). Fin dalla sua nascita è stato il vero link tra la destra repubblicana USA e i conservatori europei. È una sorta di santuario ideologico del neoliberismo targato Ronald Reagan, Margaret Thatcher e Milton Friedman, l'economista padre dei Chicago boys. Sulle alleanze internazionali l'ECR non ha mai avuto dubbi, il mondo repubblicano – includendo Tea Party e MAGA – è l'asse a cui guardare oltre oceano. Tanto libero mercato, pochissimo Stato. La nuova casa europea di Giorgia Meloni ha un marchio inconfondibile, che rimane intatto anche quando, nel 2020, lei verrà eletta presidente del Partito europeo conservatore. Della vecchia destra sociale alla fine non è rimasto nulla.

I passaggi per l'adesione alla nuova famiglia politica sono rapidi e decisi e iniziano un mese e mezzo dopo la convention ad Atreju con Steve Bannon. Il 9 novembre 2018 Fratelli d'Italia aderisce al gruppo ECR, versando – nei giorni immediatamente successivi – 17.500 euro alla fondazione collegata, New Direction. Nel febbraio del 2019 Giorgia Meloni, durante la «Blu Convention» del partito europeo, annuncia formalmente l'ingresso nel partito: «Per noi questa non è un'alleanza tattica, l'abbiamo voluta e perseguita continuamente», spiegò Giorgia Meloni qualche mese prima delle elezioni europee del maggio 2019.

Il Partito dei conservatori era nato dieci anni prima, nel 2009, per iniziativa dei Tories inglesi guidati all'epoca da Cameron. Il leader storico, rimasto in carica fino al 2018, è stato Daniel Hannan, tra i promotori dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. Definito dal «Guardian» «L'uomo che vi ha portato la Brexit», Hannan risulta tra i fondatori della campagna «Vote Leave». Durante il suo lungo mandato europeo, a capo del Partito dei conservatori oggi guidati da Giorgia Meloni, ha fatto di tutto per screditare dall'interno l'Unione europea. Secondo la testimonianza di un suo ex assistente a Bruxelles, raccolta dal «Guardian», «i doveri erano divisi tra le risposte agli elettori e 'le cose più cattive' come cercare sprechi e ipocrisie a Bruxelles per la rubrica di Hannan sul 'Sunday Telegraph'»[5]. Allo stesso tempo l'ECR costruiva un'immagine e un'ideologia fortemente liberiste, mostrando ovunque il proprio santuario politico di riferimento.

Nel 2019 la base ideologica cambia sostanzialmente. I conservatori

inglesi, che hanno una tradizionale impronta libertaria sui diritti individuali, escono dopo il rinnovo del Parlamento europeo senza più la delegazione del Regno Unito. La nuova base del partito è composta soprattutto dalla delegazione polacca del PIS (Diritto e Giustizia), il partito ultratradizionalista fondato dai fratelli Lech e Jarosław Kaczyński. A questo gruppo si uniscono i sette deputati eletti nella lista di Fratelli d'Italia, delegazione a cui poco dopo si aggiunge un ottavo parlamentare, Vincenzo Sofo, proveniente dalla Lega. Con l'ultraliberismo in stile Chicago boys si fonde la visione reazionaria e tradizionalista – di matrice ultracattolica di destra – italiana e polacca.

Nel settembre del 2020 Giorgia Meloni viene eletta presidente del partito ECR, diventando la leader dei conservatori europei. L'isolamento missino è ormai un lontano ricordo, Fratelli d'Italia ha un ticket solido per accedere ai circoli delle élite che contano.

Un passaggio cruciale dell'ascesa di Giorgia Meloni in campo internazionale – e, allo stesso tempo, nella sua formazione di leader ultraconservatrice, punto di riferimento non solo per l'Italia – ha una data precisa, il 3 febbraio 2020. A Roma, davanti al Grand Hotel Plaza di via del Corso, quel giorno c'è una vera e propria ressa di giornalisti e fotografi. In programma è prevista la conferenza «God, Honor, Country: President Ronald Reagan, Pope John Paul II, and the Freedom of Nations. A National Conservatism Conference» («Dio, onore, patria: il presidente Ronald Reagan, papa Giovanni Paolo II e la libertà delle nazioni. Una conferenza nazionalconservatrice»). Tutti sono lì per il discorso di apertura, affidato a Meloni, astro ormai in forte ascesa della destra italiana. Incuriosisce il titolo, e c'è attenzione per quel salotto buono della destra internazionale accorsa a Roma per sostenere la leader di Fratelli d'Italia. Ad organizzare l'incontro era una fondazione statunitense, la Edmond Burke, dedicata a uno dei padri del conservatorismo internazionale e guidata da Yoram Hazony, un controverso saggista israelo-statunitense, biblista legato al pensiero tradizionalista, autore del libro *The Virtue of Nationalism*, tradotto e pubblicato anche in Italia nel 2019[6].

Giorgia Meloni, aprendo il convegno, ci tiene a mostrare a tutti la sua ammirazione per Hazony:

> Concordo pienamente con le opinioni di Yoram sulla necessità di riportare il conservatorismo nella sua sfera tradizionale dell'identità nazionale. La grande sfida che abbiamo di fronte oggi è la difesa dell'identità nazionale e dell'esistenza stessa degli Stati nazionali come unico strumento

> di salvaguardia della sovranità e della libertà dei popoli. Per questo trovo così efficace il titolo dell'ultimo libro di Yoram, *La virtù del nazionalismo*, perché in poche parole riassume chiaramente il fatto che la nostra visione del mondo è l'esatto contrario di quella che vorrebbero imporci. Caro Yoram, il tuo libro scandalizzerà l'Italia, e io darò volentieri il mio contributo in tal senso, perché intendo citarlo spesso,

spiega Meloni, accolta dagli applausi della sala. Poi va al sodo, spiegando quale sia l'asse portante della sua visione del mondo, nata dalla galassia nera della Roma degli anni Novanta e sbarcata in Europa quasi trent'anni dopo, fondendosi con la visione classica neoliberista: «Mi ha colpito molto la metafora usata da Reagan per descrivere il movimento conservatore, come uno 'sgabello a tre gambe'. Senza una delle tre gambe, lo sgabello crollerà, e le tre gambe sono 'Difesa, (politica) Fiscale, Sociale'. La prima gamba» spiega «è l'anima patriottica (che oggi chiamiamo sovranismo), che significa la difesa degli interessi nazionali e la sovranità popolare; la seconda è la libertà economica, che significa anche un giusto rapporto tra governo e i contribuenti». Su questo passaggio riecheggia quel meno Stato e più mercato tanto caro al Tea Party: «Una grande lezione del pensiero conservatore è che un sistema fiscale oppressivo non solo limita la libera impresa, la produzione e il consumo, ma distrugge anche il patto tra Stato e cittadini. L'eccessiva tassazione soffoca e costringe lo Stato a costruire un sistema di controlli simile a quello dei regimi totalitari, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di limitazione delle libertà individuali e di indebolimento generale dell'economia nel suo complesso».

Il modello ideale per Meloni insomma è quello di Donald Trump, «che sta facendo impennare l'economia americana», da contrapporre alla «cieca austerità che vuole la Germania, di cui hanno beneficiato solo i grandi speculatori finanziari». Ritorna quello spettro di Davos evocato un anno e mezzo prima da Steve Bannon. «La terza gamba è l'anima sociale», spiega poi Giorgia. E chi pensa alla sfera dei diritti la futura premier spiega l'obiettivo di questa parte del tavolino: «Proteggere i valori morali e religiosi, l'obiettivo più nobile di tutta la nostra azione politica». Dio, patria e famiglia, ancora una volta.

Cosa sia il «nazionalismo conservatore», titolo della conferenza, lo ha spiegato bene Yoram Hazony, il saggista che Giorgia Meloni ha indicato come punto di riferimento politico e culturale. L'esordio del suo *speech* è un inno alla Brexit: «È possibile per una nazione lasciare l'Unione europea? L'esperimento che stavamo conducendo questa settimana si è concluso. Ora,

so che non tutti i presenti in questa sala sono assolutamente certi che la Brexit sia la cosa giusta. Io sono certo che sia la cosa giusta». Con questa premessa il saggista è entrato nel cuore della visione ultraconservatrice, esposta nel suo libro sul nazionalismo che la leader di Fratelli d'Italia aveva appena citato come una sorta di nuova bibbia politica:

> Forse per voi è ovvio che esistono le nazioni. Ma quando andiamo a scuola, quando andiamo all'università in tutto l'Occidente oggi, non ci viene insegnato nulla sulle nazioni e non leggiamo la Bibbia, che è davvero il nesso filosofico dell'idea di nazione. Non la leggiamo più. Leggiamo i filosofi illuministi. Tutto è illuminista, filosofia razionalista. E in questa filosofia non ci sono nazioni.

La contrapposizione all'Illuminismo della Rivoluzione francese è il punto di rottura, di divisione tra «noi e loro», per Hazony. E il concetto di «nazione» a sua volta si basa su un principio tanto caro alla destra identitaria:

> Una nazione non è semplicemente un gruppo di individui. Sono persone legate da una reciproca lealtà. Tornerò sulla parola lealtà, perché è un'altra parola che non esiste nella teoria politica razionalista e illuminista. Persone legate da una lealtà reciproca, che tramandano una tradizione che è loro, che vivono in una terra che considerano propria. Combattono per cose che ritengono uniche.

A questo mondo si contrappone, per il saggista della fondazione Burke, il progressismo, che non è più solo un avversario, ma un nemico mortale:

> Ma noi conservatori nazionali ci troviamo in una situazione unica. Leggiamo i giornali che sono scritti in maggioranza dalla sinistra che ci disprezza. Frequentiamo le università che sono controllate in modo preponderante dalla sinistra che ci disprezza. Sentiamo le stesse cose, vediamo le stesse cose e arriviamo a credere alla propaganda dell'altra parte. Arriviamo a credere che essere nazionalisti o conservatori, forse nel nostro caso va bene, ma in altri Paesi no.

Il senso di essere una cittadella assediata fino a quel momento dal «politicamente corretto», dallo spirito dell'Illuminismo, per Hazony può essere messo alle spalle, grazie all'unione delle forze conservatrici: «Forse la cosa più importante che accadrà oggi in questa conferenza, e l'ho visto accadere e sta accadendo in tutta questa serie di conferenze, è che iniziamo a capire le bugie che vengono dette su di noi e iniziamo a non crederci. Ora, però, vorrei parlare di lealtà». La lealtà, la fedeltà, questa l'altra parola chiave, che ci porta nel cuore della visione sovranista:

> C'è un enorme divario, un abisso tra il liberalismo illuminista e razionalista e le opinioni di un conservatore. Liberali razionalisti illuministi credono che il mondo possa essere ridotto all'individuo libero e uguale che si assume solo obblighi sulla base del consenso. Il consenso è un elemento molto importante nella vita politica. Non vogliamo fare a meno del consenso. Il consenso è fondamentale. Un conservatore pensa qualcosa di diverso. Un conservatore guarda al mondo politico e dice che l'obbligo politico non deriva dal consenso. Un conservatore sa che la prima lealtà è verso i propri genitori, anche se non li abbiamo scelti, e verso i nostri figli, anche se non li abbiamo scelti. Un conservatore sa che questi obblighi sono fissi e che, oltre alla famiglia, i loro obblighi sono verso la chiesa locale e la comunità religiosa, verso il clan e oltre a questo verso la tribù della nazione. Se la vostra nazione viene attaccata, il vostro obbligo è quello di difendere i vostri compatrioti, e non perché sei d'accordo. Non fa alcuna differenza se siete consenzienti. È perché i tuoi connazionali sono sotto attacco. E che razza di essere umano sei se non hai lealtà verso i tuoi connazionali?

Clan, tribù, legami di sangue che chiedono lealtà, fedeltà, questo è il vademecum del nazionalista nel circolo internazionale di Giorgia Meloni. È lo strumento ideologico che bene si può sposare con la cosmogonia filosofica e politica del suo mondo di riferimento, quel pensiero di «comunità organica» che ha accompagnato la sua crescita dentro l'area della destra italiana post-fascista. Questa visione del mondo, alla fine, ha un nemico dichiarato, spiega Hazony: «L'Unione europea è una costruzione ideologica, si basa su un'ideologia, si basa su una visione del mondo razionalista e illuminista in cui non c'è posto per la lealtà». L'Europa che sogna la destra è altra, decisamente.

Il magma del pensiero conservatore aggiornato al XXI secolo si nutre delle vecchie teorie liberiste, si fa guidare da «Sloppy Steve», il trasandato Bannon, lo stratega vicinissimo alle grandi holding economico-finanziarie di Washington, ma è pronto a innestare nella pianta del nazionalismo la visione reazionaria, tribale e clanica derivante dalle versioni più ortodosse e tradizionaliste del patrimonio biblico, arricchita dal settarismo dei movimenti pentecostali ed evangelici statunitensi, quel sistema di condizionamento religioso integralista alla base di una parte importante dell'*alt-right* trumpiano. Una miscela potenzialmente esplosiva, come si è visto all'inizio del 2023 in Brasile, quando i supporter di Jair Bolsonaro hanno invaso la Piazza dei tre poteri a Brasilia. O come due anni prima, nella Washington sconvolta dall'assalto a Capitol Hill.

19.

Il giovane guru

La conferenza di Roma del 2 e 3 febbraio 2020 non ha visto solo la fondazione Burke come protagonista. Tra i partner c'era anche un piccolo – ma influente – *think tank* italiano, Nazione Futura, creato da Francesco Giubilei, considerato una sorta di giovane guru pronto a suggerire a Giorgia Meloni la migliore strada per allontanare l'immagine della post-fascista missina, indossando la più tranquillizzante maschera della neocon.

Giubilei ci teneva veramente tanto a quel palco del convegno «National Conservatism» per Giorgia Meloni. Racconta che inizialmente l'ospite italiano di primo piano previsto fosse Matteo Salvini. Poi le cose sono cambiate: «Noi ci dovevamo occupare degli ospiti italiani, della stampa, eccetera. E loro volevano invitare ovviamente Salvini, e invitarono Salvini. A quel punto noi gli abbiamo detto, guardate, giusto invitare Salvini perché comunque era un evento non partitico; quindi, comunque legato a quello che è un mondo della destra identitaria conservatore. Però, secondo noi, bisognerebbe invitare anche Giorgia Meloni. La conoscevano di nome, ma non così bene», racconta Giubilei. «Alla fine per varie ragioni Salvini non riuscì a partecipare e venne solo Giorgia Meloni. Quello è stato sicuramente un passaggio politico importante».

Francesco Giubilei, trent'anni, professore a contratto dell'Università di Benevento da quando ne aveva 25, editore da quando ne aveva 16 («Mi ha aiutato inizialmente un imprenditore del settore dell'aceto balsamico», racconta sul suo esordio imprenditoriale), membro del comitato scientifico dell'ECR e, *last but not least*, presidente della fondazione Tatarella. Un *enfant prodige* della nuova destra che conosce benissimo e da tempo Giorgia Meloni, alla cui figura ha dedicato un libro, che così ci racconta il suo esordio:

> All'inizio ho aperto una associazione culturale intestata a mia nonna – mia nonna non voleva – che costa 200 euro ed ho iniziato a pubblicare i primi libri con tirature di 100, 150 copie,

> inizialmente di narrativa. Praticamente autofinanziavo l'attività. Per anni non ho assolutamente guadagnato nulla, ma non ci ho rimesso neanche nulla, perché era una cosa molto artigianale, non avevo bisogno di soldi per vivere, perché facevo il liceo. Poi ho iniziato a fare delle piccole fiere del libro, a Modena ho conosciuto un imprenditore che ha un'azienda di aceto balsamico, con una passione anche lui per l'editoria e dopo un anno lui mi ha detto «Perché non mettiamo su una realtà più strutturata?» e ha fatto un piccolo investimento iniziale, che ha permesso di strutturare l'iniziativa.

In pochi anni l'azienda passa dal pareggio di bilancio agli utili, «grazie ad autori che ci hanno fatto vendere, penso a Marcello Veneziani, a Ettore Gotti Tedeschi e piano piano abbiamo iniziato a crescere». Nel 2016 pubblica *Storia del pensiero conservatore* e, racconta, venne «chiamato da Fabrizio Tatarella, figlio di Pinuccio, per presentare il libro in fondazione; si è creato un rapporto anche umano, personale; in quel periodo lì venne a mancare Salvatore che era a capo della fondazione e con un gesto di coraggio hanno deciso di nominarmi nuovo presidente». Una carriera folgorante. «Non ricordo ora in che momento ho conosciuto Giorgia Meloni ma indicativamente nel 2018, quando abbiamo iniziato a vederci in qualche evento o iniziativa, sono stato varie volte poi da lei. Io non ho un percorso politico» spiega, «non mi sono mai iscritto, mai candidato, ma con Giorgia Meloni, ci siamo conosciuti e ci siamo visti tante volte». Nessuna tessera in tasca, ma una solida militanza nell'area della premier e, con il nuovo governo, un incarico di prestigio: l'11 novembre 2022 il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano lo ha nominato «Consigliere per la promozione della cultura tra i giovani»[1].

Francesco Giubilei ricorda bene quel 2018, il momento in cui si incrociano i rapporti tra Giorgia Meloni e Steve Bannon con l'ingresso, immediatamente successivo, di Fratelli in Italia nell'ECR: «Sicuramente con i conservatori europei c'erano già contatti» spiega,

> è arrivato poi in Europa Bannon con la nomea della figura di Trump, quando però in realtà non aveva già più ruoli alla Casa Bianca, portando il suo progetto, che ha avuto una visibilità enorme. Ricordo che lo incontrai per intervistarlo all'Hotel de Russie e poi anche a Trisulti, dove andai per un reportage, e ciò che mi colpì era che lì doveva teoricamente iniziare la scuola del sovranismo, ma era una struttura dove era impossibile che iniziasse qualcosa nel giro di qualche settimana, non c'era perfino il riscaldamento. Secondo me fu una cosa più mediatica che reale. Quello su cui Bannon ebbe probabilmente un'influenza fu spingere per la formazione del governo giallo-verde, il suo era un posizionamento diverso rispetto al conservatorismo, mi citava Evola.

Vecchie letture che dalle parti di Fratelli d'Italia, però, sono sicuramente

apprezzate. Giubilei ci tiene poi a specificare che «rispetto ai gruppi dei conservatori americani con i quali noi abbiamo rapporti, Bannon era un'altra corrente». Giubilei si distanzia dalla destra evoliana e rautiana, componente solida del mondo, soprattutto giovanile, di Fratelli d'Italia: «La destra ha tante anime, noi siamo distanti da quella parte, i nostri riferimenti sono Augusto Del Noce, Prezzolini, non Evola». I rapporti di Giubilei, il giovane editore che ha costruito l'esordio di Giorgia Meloni nel mondo teocon del National Conservatism, preferendola a Salvini, con la destra tradizionale sono però solidi:

> Conosco molto bene Lorenzo Fontana e anche Ignazio La Russa, che però è una generazione diversa, ha vissuto esperienze complicate nel passato. Con Fontana abbiamo fatto tanti eventi insieme, di lui è stata data un'immagine pubblica sbagliata secondo me, ha un forte spessore culturale, ha tre lauree, ha sempre avuto una forte attenzione verso il mondo culturale […] Certo il suo mondo è il Provita […] ma il conservatore italiano è cattolico […] anche noi siamo vicini al mondo cattolico. Conoscendolo personalmente bene la sua posizione non mi imbarazza, anzi, siamo stati insieme anche al CPAC in Ungheria.

Il riferimento è alla convention repubblicana[2] che si è tenuta a Budapest il 19 e 20 maggio 2022, convegno definito dal Centro studi Machiavelli (associazione che fa riferimento alla destra leghista) come incontro della «internazionale conservatrice», che ha visto anche la partecipazione da remoto di Giorgia Meloni.

L'asse tra Fratelli d'Italia e gli Stati Uniti per Giubilei è ormai consolidato. La premier, e questo è un dato pubblico, «è stata varie volte ospite al CPAC». Aggiunge qualche dettaglio in più il giovane *spin doctor* del conservatorismo italiano: «Meloni ha dei rapporti che si sono sviluppati nel corso degli ultimi anni con varie realtà culturali, come il National Conservatism e la Heritage Foundation con cui hanno dei rapporti», rivela. A colpire è il riferimento alla fondazione Heritage, il potente *think tank* USA finanziato dagli intramontabili fratelli Koch, gli industriali protagonisti del movimento Tea Party, dove è cresciuto politicamente Steve Bannon. È un cerchio che si chiude.

Epilogo

Ritorno al futuro

7 gennaio 2023

Roma si sveglia lentamente il sabato mattina. I Ministeri sono deserti, il lungotevere inizia ad affollarsi delle automobili di chi punta allo shopping. È il 7 gennaio, da due giorni sono iniziati i saldi, uno sguardo alle vetrine – nonostante l'inflazione che morde – fa sentire le feste di fine anno ancora vicine. Il cielo nuvoloso dona una luce plumbea alla città. Guardando lungo le strade, mentre si sfidano i monopattini elettrici che sfrecciano, l'occhio cade su una sorta di striscia continua, che rende indistinguibili i cartelloni della pubblicità. «Figli d'Italia». Un unico cartellone ripetuto più e più volte. Una campagna gigantesca, inusuale. Non è il nome italico di un nuovo negozio delle catene di abbigliamento identitario che ultimamente vanno tanto di moda nell'Italia che si è scoperta patriota e un po' nera. Non appaiono i numeri di sconti mostruosi, acchiappaclienti. Ha un tocco tragico, in realtà: «Una strage di 45 anni fa», recita il sottotitolo. «Il sole scaccia le tenebre, il sacro illumina la miseria. Saremo degni del vostro sacrificio», è il *payoff* che occupa il centro del manifesto, con accanto la figura bianca di un gabbiano. Un primo indizio. Alla fine tre nomi ed un richiamo: «Franco, Francesco e Stefano. Di padre in figlio». Nessuna firma riconoscibile, se non un generico «La comunità». Un altro indizio.

La campagna di affissione del 7 gennaio 2023 è stata gigantesca. Le vie a grande scorrimento di Roma, dal Lungotevere fino alla circonvallazione Gianicolense, sono state letteralmente coperte dal manifesto «Figli d'Italia». Il nome ai più dice poco, ma il riferimento è diretto. Era il nome della lista con la quale Giorgia Meloni nel 2004 vinse il congresso di Viterbo di Azione giovani, lanciando la sua carriera politica a livello nazionale. Un richiamo molto caro alla premier, che nel 2021 presentò un disegno di legge per istituire la «giornata dei Figli d'Italia»: «È una proposta che nasce dall'interlocuzione con alcune associazioni che si occupano della famiglia», spiegò all'Adnkronos la leader del partito della destra. «L'intenzione» aggiunse «è quella di dedicare una giornata ai figli, sulla scia della festa del papà e della mamma».

Il manifesto nulla aveva a che vedere con la proposta di una festa dei figli, dal sapore di retorica del ventennio. Il richiamo era alla strage di via Acca Larenzia a Roma. Il 7 gennaio 1978 tre giovani militanti del Fronte della gioventù, Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni furono uccisi davanti alla sede del Movimento sociale italiano nella zona del Tuscolano. I primi due in un agguato alle 18.20, il terzo qualche ora dopo, durante gli scontri con le forze di polizia che seguirono.

Da 45 anni il 7 gennaio l'intero mondo della destra neofascista, post-fascista, radicale, conservatrice, reazionaria, evoliana o jüngeriana si dà appuntamento davanti all'ex sede del Movimento sociale di via Acca Larenzia. Non importa a quale corrente appartieni, se guardi verso gli USA o se sei affascinato dall'ultratradizionalismo putiniano: quell'appuntamento è un obbligo. Ci si conta, si saldano nuove alleanze o si rompono patti antichi, si stringono accordi politici, di interesse, o di qualsiasi altro genere. Essere ad Acca Larenzia vuol dire accettare il rito, e quindi riconoscere e rendere visibile l'appartenenza. Da alcuni anni il momento clou, il rito del «presente» alle 18.20, l'orario dell'assalto del 1978, è gestito, *manu militari*, da CasaPound, l'unica organizzazione che oggi è in grado di inquadrare migliaia di persone il 7 gennaio. «Per tutti i camerati caduti», scandisce il capo del piccolo reggimento vestito di nero. Dalla strada esplode il «presente», migliaia di braccia tese si alzano in simultanea. Per tre volte. La polizia osserva, silenziosa. Il 7 gennaio 2023 il Comune di Roma è stato poi convinto a fare spazio anche nelle strade adiacenti, firmando un'ordinanza di divieto di sosta e rimuovendo decine di automobili di ignari e un po' distratti cittadini romani. Quel giorno un pezzo del quartiere Tuscolano è cosa loro; complicato è anche il lavoro dei cronisti che magari hanno voglia di vedere i volti dei camerati da vicino, rischiando la telecamera rotta e molti insulti[1].

La mattina del 7 gennaio è lo spazio delle visite un po' più istituzionali, quando le autorità portano le corone dei fiori. È anche il momento simbolico dei distinguo e dei palchi politici: poco prima di pranzo Gianni Alemanno è arrivato davanti al luogo dell'agguato, accompagnato da una decina di camerati. Rimangono schierati per qualche minuto in silenzio, fino a quando l'ex sindaco di Roma porta il pugno al petto (saluto ben riconoscibile, utilizzato tradizionalmente anche dai militanti di Avanguardia nazionale), per poi sfilare davanti al gruppo ancora schierato. Al suo passaggio tutti ripetono il gesto del pugno sul petto. Simboli, riconoscimento di un ruolo,

segnali inviati alla «comunità».

Giorgia Meloni il 7 gennaio 2023 non è andata nel *sancta sanctorum* della destra romana, per ricordare i tre ragazzi militanti del Fronte della gioventù uccisi nel 1978. Il suo ruolo di premier rende complicata la sua militanza, soprattutto per i rapporti internazionali che sta con fatica cercando di ricostruire. Serviva un segno, però, un simbolo in grado di evocare per chi sa capire. Quel «Figli d'Italia» che ha riempito Roma è un richiamo al suo mondo. Quella firma semplice, di unità, «La comunità», racchiude l'arcipelago dove lei ha mosso i primi passi, trent'anni fa, quando il Movimento sociale italiano era la casa della destra, dai «figli del sole» di rautiana memoria, ai «soldati politici» seguaci del comandante Delle Chiaie. Identità, identità e ancora una volta identità. La sua «controegemonia culturale» è appena iniziata.

Note

Introduzione. Il tetto di Cristallo

1. Ovvero tutte quelle posizioni strutturali che all'interno dello Stato conservano poteri decisionali e influenza su ministri e Presidenza del Consiglio.

2. Senato della Repubblica, resoconto stenografico della seduta n. 4 del 26 ottobre 2022, intervento del senatore Roberto Scarpinato.

3. Ivi, intervento del presidente Ignazio La Russa.

4. Ivi, replica di Giorgia Meloni al senatore Scarpinato.

1. Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica, 23 marzo 1990; documento depositato nel processo Italicus bis, Tribunale di Bologna, Casa della Memoria, Brescia.

2. SISDE, appunto dell'8 marzo 1991.

3. Questura di Roma, nota del 7 giugno 1990 trasmessa da DIGOS Roma al Ministero dell'Interno, firmata dal questore Improta (Archivio centrale dello Stato, fondo «Direttiva Renzi»).

4. Cfr. «Il Corriere della Calabria», lettera di Giuseppe Pisauro, 6 febbraio 2020.

5. Questura di Roma, DIGOS, nota con oggetto «Associazione culturale Il Punto», 7 giugno 1990. Documento conservato all'Archivio centrale dello Stato, fondo «Direttiva Renzi».

6. Stefano Andrini venne nominato dirigente dell'AMA durante la giunta di Gianni Alemanno (28 aprile 2008-11 giugno 2013). Cfr. comunicato stampa di AMA del 1° settembre 2009, www.amaroma.it/azienda/….

7. SISDE, Centro CS Roma Tre, 14 giugno 1990, documento depositato negli atti del processo Italicus bis.

2. Cosa nostra e cosa nera

1. ANSA, *Israele: Strage Gerusalemme, manifestazione FDG a Roma*, 9 ottobre 1990.

2. Questura di Roma, telefax del 10 ottobre 1990 trasmesso da DIGOS Roma a UCIGOS (Archivio centrale dello Stato, fondo «Direttiva Renzi»).

3. La sede del FUAN (organizzazione giovanile universitaria del MSI) di via Siena era frequentata, tra gli altri, da Francesca Mambro e da altri appartenenti ai NAR. Il giudice istruttore di Bologna Aldo Gentile definì via Siena come una «vera e propria centrale di eversione» (Atti processo Bologna, ordinanza del GI Gentile del 23 dicembre 1980, Casa della Memoria, Brescia).

4. Gregorio Sorgonà, *La scoperta della destra. Il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti*, Viella, Roma, 2019.

5. ANSA, *Arresti a Nettuno per incidenti corteo Bush*, 29 maggio 1989.

6. Cfr. *Aziende Agricole Comunità di Avanguardia*, 11 febbraio 2018, https://youtu.be/PWUrp54mJU4.

1. Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici le mie idee*, Rizzoli, Milano, 2021.

2. *Indagini su Stefano Schiavi*, Dipartimento centrale della polizia di prevenzione, Ministero dell'interno, 18 agosto 1997. Documento conservato nell'Archivio centrale dello Stato, fondo «Direttiva Renzi».

3. Sandro Forte (a cura di), *Clemente Graziani. La vita, le Idee*, Settimo Sigillo, Roma, 1997.

4. NDR (Radio della Germania del Nord), *Rostock-Lichtenhagen 1992: Chronologie der Krawalle*, 25 agosto 2022, speciale consultabile al link www.ndr.de/geschichte/….

5. Cfr. Andrea Palladino, *La fabbrica della propaganda nera di Giorgia*, in «The Post Internazionale», 4 agosto 2022.

6. Senato della Repubblica, atto n. 531, assegnato (non ancora iniziato l'esame); stato dell'iter consultato l'8 febbraio 2023.

5. Mafia ed eversione, un incubo che ritorna

1. L'audizione era stata classificata come «segreto»; nel corso della XVII legislatura la Commissione antimafia ne ha disposto la declassifica.

2. Il processo di primo grado iniziò il 12 aprile 1992; la Corte di assise di Palermo, dopo tre anni di dibattimento, assolse Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, ritenendo inattendibile la testimonianza di Cristiano Fioravanti e della vedova di Piersanti Mattarella, che aveva riconosciuto Valerio Fioravanti come il killer del marito. La Corte di assise d'appello confermò l'assoluzione dei due esponenti del NAR il 17 febbraio 1998; il procuratore generale aveva chiesto la condanna di Fioravanti e Cavallini come esecutori materiali. La sentenza è divenuta definitiva con la conferma di Cassazione nel 1999.

3. Sentenza del 7 gennaio 2021 n. 1/2021, presidente Michele Leoni, giudice Paola Passeroni.

4. Ivi, p. 13

5. Cristiano Fioravanti parlò per la prima volta di una possibile somiglianza tra l'identikit del killer di Mattarella e il fratello davanti al giudice istruttore di Roma il 28 ottobre 1982.

6. Ivi, pp. 1392, 1393.

7. Cfr. *Procedimento penale contro Greco Michele e altri*, Requisitoria, Procura della Repubblica di Palermo (N. 3162/89 A P.M.). Sostituti procuratori: G. Sciacchitano, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone e Roberto Scarpinato; procuratori della Repubblica aggiunti: Elio Spallitta e Giovanni Falcone; procuratore della Repubblica: Pietro Giammanco, Palermo. Palermo, 9 marzo 1991. Archivio Pio La Torre, Camera dei deputati.

8. Il documento fu firmato da: Leonardo Agueci, Mario Almerighi, Fausto Angelucci, Rodolfo Attinà, Walter Basilone, Angelo Bozza, Pietro Calogero, Antonino Condorelli, Mario Conte, Anna Creazzo, Vito D'Ambrosio, Luigi De Ficchy, Luigi De Liguori, Enrico Di Nicola, Massimo Fabiani, Giovanni Falcone, Olindo Ferrone, Giuseppe Fici, Francesco Garofalo, Mario Giarrusso, Anna Introini, Franco Ionta, Ferdinando Licata, Onofrio Lo Re, Gabriella Luccioli, Sergio Materia, Maria Monteleone, Mario Morisani, Domenico Nataloni, Angelo Palladino, Ippolito Parziale, Antonio Petrella, Carlo Peyron, Franco Providenti, Nicla Restivo, Ciro Riviezzo, Giuseppe Sajeva, Roberto Sciacchitano (delega Mario Morisani), Armando Spataro, Gian Antonio Tabasso, Franco Testa, Raffaele Tito, Andrea Vardaro. Cfr. Associazione «Sandro Pertini» Isonomia, www.pertinipresidente.it/?page_id=452.

6. Via Elvia Recina

1. Processo Orsa Maggiore I contro i presunti affiliati alla cosca del boss Nitto Santapaola, deposizione di Luigi Sparacio nell'udienza dell'11 giugno 1996. Radio Radicale, www.radioradicale.it/scheda/….

2. Cfr. *Chi sono i due magistrati arrestati a Messina*, in «La Repubblica», 19 marzo 2000.

3. Intercontinental Company Export di Leone e Tedesco, con sede in via dei Fulvi n. 47.

4. Società cooperativa a r.l., costituita il 30 marzo 1992, cancellata il 4 dicembre 1997.

5. Così nel verbale.

8. Nel nome del business

1. Martin Mucha, *Las andanzas en las islas de Francesco, el padre 'canario' de Giorgia Meloni, un comunista* «*de morro fino*», in «El Mundo», 1º ottobre 2022.

2. Lettera di Anna Paratore postata sui social di diversi parlamentari di FDI il 1º ottobre 2022, in risposta a un tweet di Rula Jebreal.

3. Cfr. video e didascalia in «La Stampa» del 16 agosto 2022, https://www.lastampa.it/speciale/politica/….

4. «Di Più», n. 43, 28 ottobre 2022.

5. Sulla figura e le attività di Statuto cfr. Andrea Giacobino, *L'immobiliarista Statuto trasferisce i suoi asset*, in «Italia Oggi», n. 57, 10 marzo 2021, p. 11.

6. Atto costitutivo «Compagnia del gelato SRL», notaio Vladimiro Capasso, 10 marzo 1998.

7. Cfr. bilancio al 31 dicembre 1999 della società Lazio Consulting SRL.

8. Tribunale penale di Roma, X Sezione, sent. n. 22614/11, divenuta irrevocabile il 31 dicembre 2012.

9. Nel sito della Companies House sono presenti solo informazioni su imprese omonime, create però dopo il 2003. All'atto di acquisto delle quote della Lazio Consulting è allegata una delega firmata da Edna Nino, per conto della società Trumpwise Limited, società con lo stesso indirizzo londinese

della D Construction limited. Edna Nino è presente in decine di società inglesi come amministratrice o azionista. La Trumpwise a sua volta è presente nei Panama Papers.

10. Nei Panama Papers sono menzionati leader mondiali, funzionari di governo, parenti e loro collaboratori, ma anche personaggi sportivi e manager italiani che in sostanza sono protagonisti di evasione fiscale di grosse somme di denaro. Materiale raccolto dal Consorzio Internazionale dei Giornalisti Investigativi (ICIJ).

9. Real Estate alla romana

1. Radio Radicale, *Comitato centrale de La Destra*, www.radioradicale.it/scheda/….

2. Radio Radicale, *III Congresso Nazionale de La Destra*, www.radioradicale.it/scheda/….

3. Francesco Curridori, *Nelle librerie del fascio*, in «Il Giornale.it», 19 dicembre 2014, www.ilgiornale.it/news/….

4. Foto reperibile sull'account Instagram dello studio legale Reboa, al link www.instagram.com/p/….

5. *Gli atti tornano in Appello. Festeggiano i legali di Santapaola*, in «LiveSicilia.it», https://livesicilia.it/cassazione-rinvia-appello-festeggiano-i-legali-di-santapaola.

6. Il profilo giudiziario di Fabio Calì è riportato nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal giudice per le indagini preliminari di Milano il 27 maggio 2021 (RGNR 42177/18).

7. Tribunale di Roma, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, sent. n. 803/12, del 18 aprile 2012, confermata dalla Cassazione il 27 dicembre 2012.

8. Ivi, con le seguenti indicazioni: «Quanto alle attenuanti generiche, deve ritenersi che le medesime possano essere riconosciute ed applicate in considerazione del comportamento di collaborazione tenuto dall'indagato durante le indagini, principalmente con l'ampia ammissione dei fatti a lui addebitati e tenuto conto che lo stesso ha altresì fornito ulteriori spunti investigativi».

9. Tribunale di Roma, Sezione del Giudice per le indagini preliminari, procedimento 12872 RGNR, 25 aprile 2004.

10. Registro imprese Spagna, Atto 170565, Tomo 16455, Libro 1, Folio 70, Sección 8, Hoja M 279979, Inscripción 5 M.

10. Tre metri sopra l'EUR

1. La galleria fotografica dell'inaugurazione del B Place è reperibile su Facebook all'indirizzo www.facebook.com/media/….

11. La giovane camerata in azione

1. Blog Barbarossa, *Congresso Nazionale di Azione Giovani – Numero 23*, www.barbarossaonline.com/index.php/….

2. Cfr. *Azione giovani: la comunità dei ribelli*, pubblicato su www.azionegiovani.org, archiviato su archive.org; firmato nei metadata da Giorgia Meloni.

3. «Global-No global: quale alternativa?», dibattito organizzato da Azione universitaria, Pisa, 15 maggio 2002. Registrazione disponibile su Radio Radicale, www.radioradicale.it/scheda/….

4. Si tratta di un omonimo del giornalista Spampinato, oggi attivo nell'Osservatorio Ossigeno per l'informazione, che non ha mai avuto rapporti con Azione giovani.

5. Documento pubblicato sul sito azionegiovani.org, archiviato su archive.org; nei metadata è firmato «g.meloni».

12. Comunità giovanili

1. Don Gelmini ha sempre indicato il 1963 come data di inizio della sua attività nel campo delle tossicodipendenze. Questa data, però, è stata contestata dallo scrittore Marco Salvia, autore di un romanzo in cui racconta la sua esperienza in alcune comunità per tossicodipendenti, tra le quali appunto quella di don Gelmini: «La comunità» afferma «è nata molto molto dopo il 1963, periodo in cui Gelmini aveva ben altri problemi per le numerose denunce ricevute che lo porteranno poi in carcere ripetutamente e a Rebibbia dal 1969 al 1971, condannato a quattro anni di reclusione poi

ridotti a due». Salvia si riferisce a una serie di processi che Gelmini subì all'epoca, per bancarotta fraudolenta e altri reati.

2. Fondazione Alleanza nazionale, *Dalla fondazione AN ulteriori 250.000 euro per cinque associazioni del terzo settore impegnate nell'emergenza*, www.fondazionean.it/dalla-fondazione-ulteriori….

3. Assemblea nazionale di Alleanza nazionale, Roma, 9 dicembre 2007, registrazione disponibile su Radio Radicale, www.radioradicale.it/scheda/….

4. *The Turner Diaries* è una novella pubblicata nel 1978 da William Luther Pierce, con lo pseudonimo di Andrew Macdonald. È un racconto distopico di una violenta rivoluzione negli Stati Uniti, che sfocia in una guerra tra razze per lo sterminio dei non-bianchi. Diversi gruppi di estrema destra statunitensi si sono ispirati a questo racconto. Nel 2020 il volume è stato rimosso dal negozio online di Amazon.

5. Il 10 aprile 2014 Camus è stato condannato dalla XVII Chambre correctionnelle du Tribunal de grande instance de Paris, cfr. *L'*écrivain Renaud Camus condamné pour provocation à la haine contre les musulmans, in «Le Monde», 10 aprile 2014.

6. Camus ha introdotto per la prima volta il concetto di «Grand replacement» («La grande sostituzione») nel 2010 con il saggio *L'Abécédaire de l'innocence*. La teoria complottista si è diffusa largamente all'interno del movimento identitario francese ed europeo.

7. Comizio «Italia sovrana», 29 gennaio 2017.

8. Intervista a Giorgia Meloni, in *L'Italia s'è desta*, Radio Cusano Campus, 19 giugno 2019, consultabile al link https://www.tag24.it/489195-immigrazione-meloni-fatti-importanti-passi-avanti.

9. Cfr. *Io esclusa dalle liste di Silvio per fare posto a un condannato*, in «La Repubblica», 15 marzo 2008.

13. La nascita di Fratelli d'Italia

1. *Pdl, ecco documento «sfiducia» Fini*, in «Tgcom24», 27 luglio 2010, www.tgcom.mediaset.it/cronaca/….

2. Aderirono al gruppo di FLI della Camera dei deputati: Enzo Raisi, Italo Bocchino, Luca Barbareschi, Maria Grazia Siliquini, Benedetto Della

Vedova, Angela Napoli, Francesco Proietti Cosimi, Aldo Di Biagio, Francesco Divella, Claudio Barbaro, Antonio Bonfiglio, Giuseppe Scalia, Antonino Lo Presti, Flavia Perina, Fabio Granata, Carmelo Briguglio, Giorgio Conte, Luca Bellotti, Alessandro Ruben, Andrea Ronchi, Donato Lamorte, Giulia Bongiorno, Catia Polidori, Carmine Patarino, Giulia Cosenza, Silvano Moffa, Mirko Tremaglia, Adolfo Urso, Roberto Menia, Giuseppe Consolo, Giuseppe Angeli, Souad Sbai, Gianfranco Paglia.

3. *Montecarlo, 10 anni fa la casa che travolse Fini. E con Fontana si riparla dei* «*cognati*», in «Adnkronos», 28 luglio 2020.

4. Il video intero si può trovare sul sito dell'Istituto nazionale dell'audiovisivo della Francia: www.ina.fr/ina-eclaire-actu/video/cac96016828/zoom-elections-en-italie.

5. Elenco delle dichiarazioni congiunte ex art. 4 l. 659/81 pervenute dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2019.

6. Bilancio 2013 di Fratelli d'Italia, pubblicato al link www.fratelli-italia.it/wp-content/….

14. La nera Littoria

1. Ordinanza di custodia cautelare GIP di Latina eseguita il 12 ottobre 2015, operazione «Don't Touch».

2. Questa parte dell'inchiesta «Don't Touch» è stata stralciata e il processo di primo grado nei confronti di Pasquale Maietta e Costantino Di Silvio è ancora in corso davanti al Tribunale di Latina.

3. Dalla richiesta di misure cautelari della Procura di Latina per l'indagine denominata «Arpalo».

4. L'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal GIP di Latina, è consultabile sul sito della Camera dei deputati al link http://documenti.camera.it/_dati/….

5. Cfr. scheda del deputato Pasquale Maietta sul sito della Camera dei deputati.

6. ANSA, 16 aprile 2018, ore 15.04.

7. Procura della Repubblica di Roma, DDA, verbale di interrogatorio di Agostino Riccardo del 10 ottobre 2018.

8. Elena Ganelli, *Processo «Scheggia»: Gina Cetrone e Umberto Pagliaroli condannati a sei anni e mezzo*, in «LatinaToday», 8 novembre 2022.

9. *Regionali, Cetrone: «L'impegno politico al servizio dei cittadini»*, in «LatinaToday», 28 gennaio 2013.

10. Tribunale di Latina, procedimento penale 27187/16 RGNR, udienza del 10 dicembre 2019.

11. Fabrizio Caccia, *Fratelli d'Italia, un caso le frasi di un pentito. Meloni: «È partita la macchina del fango»*, in «Corriere della Sera», 6 marzo 2021.

12. Giorgio Mottola, *Cinque sfumature di nero*, in «Report», puntata del 7 dicembre 2020.

13. Dopo due rinvii, la richiesta è stata archiviata nel gennaio 2017, perché nel frattempo il Tribunale del riesame aveva annullato gli arresti disposti dal GIP di Latina.

15. I custodi della fiamma

1. Sigla che riunisce diverse associazioni giovanili della destra italiana: Amici del FUAN, Amici della Giovane Italia, Centro iniziative sociali, Donne per la Fiamma tricolore, Laut, Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori e Volontari nazionali (cfr. *Rivolta ideale: Berlusconi benedice il rigurgito della fascisteria pidiellina*, in «FascinAzione.info», 2 marzo 2011, www.fascinazione.info/2011/…).

2. «Realtà nuova. Periodico del Centro Iniziative Sociali 'Alberto Giaquinto'», associazione che fa riferimento a Domenico Gramazio.

3. Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica, appunto del 6 febbraio 1982 sulla Odal prima; documento contenuto nel fascicolo dibattimentale del processo Italicus bis, Casa della memoria, Brescia.

4. Esponenti di punta di Avanguardia nazionale.

5. Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, 23 luglio 2013, inchiesta «Mondo di mezzo».

6. Finito indagato a Reggio Calabria in un procedimento connesso al maxiprocesso antimafia Gotha e, per questo, all'ultimo minuto FDI ritira la sua candidatura alla vicepresidenza del Consiglio superiore della

magistratura. Cfr. Alessia Candito, *'Ndrangheta, il partito di Meloni candida al Csm Valentino, indagato a Reggio Calabria*, in «La Repubblica», 17 gennaio 2023.

16. Washington è di casa

1. Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, verbale di informazioni testimoniali rese da Karl Hass il 4 luglio 1996. Documento depositato negli atti del processo per la strage di Brescia.

2. Central Intelligence Agency, *Nazi War Disclosure Act*, fascicolo su Junio Valerio Borghese, rapporto del 1° febbraio 1952, National Archives USA.

3. Simona Zecchi, *I tre cablogrammi Usa sull'ascesa di Giorgia*, in «TPI», II, n. 37, 23-29 settembre 2022.

4. L'intervento è disponibile su YouTube: www.youtube.com/watch?v=fDao_ofUfh0.

5. Mail di risposta del presidente della NIAF, Robert Pellegrini, del 14 ottobre del 2022.

17. Sloppy Steve e il progetto sovranista

1. I fondatori erano Steve Bannon e Robert Mercer, il quale vi investì 15 milioni di dollari.

2. Helene Bertha Amalie Riefenstahl, detta Leni, è stata una regista cinematografica tedesca, nota per le sue opere che esaltavano il regime di Adolf Hitler.

3. Philip Elliott e Zeke Miller, *Inside Donald Trump's Chaotic Transition*, in «Time», 18 novembre 2016.

4. Maggie Haberman, Michael S. Schmidt e Jeremy W. Peters, *Arrest Disrupts Bannon's Efforts to Stay Relevant After Leaving White House*, in «New York Times», 20 agosto 2020.

5. Matthew Rosenberg, Nicholas Confessore e Carole Cadwalladr, *How Trump Consultants Exploited the Facebook Data of Millions*, in «New York Times», 17 marzo 2018.

6. George Monbiot, *The Tea Party Movement: Deluded and Inspired by Billionaires*, in «The Guardian», 25 ottobre 2010.

18. Il teorema Bannon

1. Paul Lewis, *How Steve Bannon's far-right 'Movement' stalled in Europe*, in «The Guardian», video pubblicato su YouTube il 21 novembre 2018: www.youtube.com/watch?v=SX2twSMMdHs.

2. Cfr. Curriculum della Dignitatis Humanae presentato da Benjamin Harnwell per l'affidamento dell'Abbazia di Trisulti.

3. Il 6 gennaio 2021 un gruppo di cittadini ha dato l'assalto al palazzo del Congresso americano per contestare il risultato elettorale, mentre senatori e deputati si trovavano riuniti per certificare l'elezione del nuovo Presidente Joe Biden.

4. Viviana Mazza, *Steve Bannon: «I leader superati dalla loro stessa gente: questo è il populismo. Trump? Rivincerà»*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 2023.

5. Sam Knight, *The Man Who Brought you Brexit*, in «The Guardian», 29 settembre 2016.

6. Yoram Hazony, *Le virtù del nazionalismo*, Guerini e Associati, Milano, 2019.

19. Il giovane guru

1. Decreto ministeriale n. 382 dell'11 novembre 2022.

2. Conservative Political Action Conference, appuntamento politico del Partito repubblicano USA che si tiene ogni anno dal 1974.

Epilogo. Ritorno al futuro

1. FNSI, *Cronista aggredita alla commemorazione di Acca Larentia, indagato il vicepresidente di CasaPound*, comunicato stampa del sindacato dei giornalisti, 21 gennaio 2020.

Indice

Introduzione. Il tetto di cristallo

Parte prima. Roma in black

1. Giovani camerati crescono
2. Cosa nostra e cosa nera
3. Tra Borsellino ed Evola
4. Il circolo del Caccola
5. Mafia ed eversione, un incubo che ritorna
6. Via Elvia Recina

Parte seconda. La folgorante ascesa

7. Nel palazzo
8. Nel nome del business
9. Real Estate alla romana
10. Tre metri sopra l'eur
11. La giovane camerata in azione
12. Comunità giovanili

Parte terza. Fini addio, torna lo spirito missino

13. La nascita di Fratelli d'Italia
14. La nera Littoria
15. I custodi della fiamma

Parte quarta. Giorgia l'americana

16. Washington è di casa
17. Sloppy Steve e il progetto sovranista
18. Il teorema Bannon
19. Il giovane guru

Epilogo. Ritorno al futuro

1. *7 gennaio 2023*

Note

www.illibraio.it
Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO